ANNO IX - N. 5

SETTEMBRE - OTTOBRE 1935 - XIII

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA

BIBLIOTECA D'ARTE EDITRICE
ROMA

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA - ANNO IX - FASC. V

RIVISTA BIMESTRALE
PUBBLICATA A CURA DEL MINISTERO DELLA EDUCAZIONE NAZIONALE
DIREZIONE GENERALE DELLE ACCADEMIE, DELLE BIBLIOTECHE,
DEGLI AFFARI GENERALI E DEL PERSONALE

SOMMARIO

LA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE DALLA VECCHIA ALLA NUOVA SEDE

I due secoli della vita della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze sono contrassegnati da un continuo succedersi di adattamenti e di espedienti, che ne alterarono a poco a poco il primitivo piano d'assetto, ne sconvolsero l'unità interna, conferendole piuttosto il carattere di mosaico che quello di vero e proprio organismo bibliografico. I rapidi e numerosi incrementi ai quali andò soggetta in parecchi periodi della sua esistenza per effetto di larghe donazioni o per disposizioni di legge, se la portarono in breve al primo posto fra le biblioteche italiane per numero di volumi e per importanza di fondi librari, ne insidiarono il normale sviluppo, perchè quasi mai accompagnati da quelle provvidenze che servono a dare valore alle raccolte, colpa specialmente della perenne insufficienza di spazio e della disarmonica e inadatta distribuzione dei proprii locali.

La prima sede della Biblioteca (allora detta Magliabechiana dal suo fondatore) fu in una piccola parte dell'edifizio, detto della Dogana, attiguo alla Galleria degli Uffizi, occupato da essa fino a quest'anno, e più precisamente al piano superiore del palazzo, nel gruppo di locali costituiti dal salone di lettura (fig. 1), che prima era adoperato come teatro di commedie, e dalle quattro stanze che lo fiancheggiano dal lato di levante, le quali servivano per gli attori. Benchè la scelta del luogo fosse dovuta al Granduca Cosimo III, il quale fino dal 1707 si era prefisso di non lasciare disperdere la grandiosa libreria del Magliabechi, pure gli esecutori testamentari della eredità, che furono Marmi e Comparini, avevano dovuto prendere in affitto, nel 1717, questi locali, che vent'anni dopo l'ultimo dei Medici, Gian Gastone, con senso d'illuminata gene-

rosità, donava alla Biblioteca (rescritto dell'11 aprile 1737). Ma non si fermarono a questo atto le benevole premure del Granduca. Chè essendo la sede della Biblioteca, prospiciente la Via dei Castellani, completamente disgiunta dal Palazzo degli Uffizi per mezzo di un lurido vicoletto, che giungeva sino all'Arno, costituente l'accesso alla Biblioteca a mezzo di una scala esterna e malagevole (fig. 2), così per darle nuovo decoro e per facilitare l'affluenza del pubblico, Gian Gastone fece costruire a spese dello Stato, pure nel 1737, l'ingresso attuale, col congiungere il palazzo della Dogana a quello degli Uffizi mediante un cavalcavia e col costruire una larga scala che partendo dal loggiato degli Uffizi stessi, raggiungesse l'edifizio della Biblioteca, il quale diveniva per tal modo un'appendice del grande palazzo cinquecentesco (fig. 3 e 4).Successivamente passavano alla Magliabechiana anche i locali attigui al salone di lettura, prospicienti a ponente, che nel 1772 vennero riattati e decorati in forma di grande sala per servire a deposito dei manoscritti e degli incunaboli, coll'impianto di una elegante scaffalatura a ballatoio, donata insieme colla libreria mediceo-palatina l'anno precedente dal Granduca Leopoldo (fig. 5).

Con tale sistemazione tutto il secondo piano del palazzo della Dogana era ormai occupato dalla Biblioteca; ma il rapido suo sviluppo fu causa ben tosto di vive preoccupazioni per i bibliotecari, i quali miravano a impadronirsi del vastissimo locale a pilastri e a volta del primo piano per assicurare la vita dell'Istituto.

Purtroppo il locale era stato concesso in affitto a privati e perciò ci vollero ben 16 anni d'insistenze da parte del bibliotecario Ab. Follini per ottenerlo. Se non che la concessione fatta nel 1828 fu in parte resa vana pochi anni dopo, nonostante le proteste del nuovo bibliotecario Ab. Gelli, quando nel 1840 due terzi del locale furono ridotti a caserma, restando alla Biblioteca solo la parte più buia del medesimo.

Le continue doglianze dei bibliotecari sulle tristi condizioni dei locali della Magliabechiana finirono di scuotere il Granduca Leopoldo II, il quale nel 1844, poco dopo il lamentato provvedimento, nominava una commissione coll'incarico di sistemare tutte le biblioteche di Firenze. Di essa facevano parte i bibliotecari della Magliabechiana, della Riccardiana, della Marucelliana, e della Laurenziana, ai quali si era aggiunto il celebre libraio Giuseppe Molini, ch'era stato per qualche tempo a capo dalla Biblioteca Palatina. L'idea del Granduca di riunire tutte le biblioteche fiorentine in un solo ente, composto di varie

branche, trovò un efficace propugnatore nel Molini, il quale credette di potere proporre la distribuzione del materiale librario secondo certi criteri teorici, che per buona sorte non ebbero fortuna. Ma fu proprio in questa occasione che per la prima volta venne fuori l'idea di collocare la Magliabechiana nel Palazzo Riccardi, il maggiore monumento architettonico tramandatoci dal nostro glorioso rinascimento, facendone un corpo solo colla Riccardiana. Con tale provvedimento il Molini intendeva di rendere al Palazzo l'antico suo decoro, liberandolo dagli uffici amministrativi, che l'avevano deturpato con tramezzi e riduzioni di sale, e al tempo stesso di creare nel luogo più centrale di Firenze una biblioteca degna della città, sempre stata faro di civiltà e di cultura, fornendo alla Magliabechiana il mezzo di mostrare al pubblico i propri tesori in una mostra permanente, che trovava la sua naturale sede nella sala di Luca Giordano. Ma l'opposizione di persone che avevano interesse a rimanere nel Palazzo Riccardi fece arenare la proposta del Molini, al quale in quel momento non riuscì neppure di attuare un'altra sua idea, quella di portare la Biblioteca nel monastero di San Firenze, che i frati non vollero cedere neanche in parte.

Ma colla rivoluzione del 1859 e colla riunione della Toscana al Regno d'Italia molte idee vennero mutandosi in Firenze, in vista di un più largo sviluppo da dare quind'innanzi alla cultura e agli studi, e perciò la proposta del Palazzo Riccardi ritornò in discussione, specialmente in seguito al provvedimento emanato nel dicembre del 1861 dal Governo, che stabiliva la riunione, perorata da Atto Vannucci, della Biblioteca Palatina colla Magliabechiana. L'urgente necessità di un notevole ampliamento dei locali per collocare una raccolta così imponente, che toccava quasi i 100.000 volumi, apriva gli animi alla speranza di una prossima soluzione dell'annoso problema della Magliabechiana e Palazzo Riccardi sembrò allora il più indicato per fondere in una sola ben tre Biblioteche : la Magliabechiana, la Palatina e la Riccardiana. Se non che un evento inatteso venne a sconvolgere tale grandioso disegno, vale a dire il passaggio della capitale a Firenze, che impose alla città oneri e preoccupazioni nuove di vario genere, facendo passare in seconda linea le esigenze degli studi.

Il trasporto della capitale a Firenze fu dannoso agli interessi della Biblioteca anche sotto un altro rispetto, chè si rese urgente liberare il Palazzo Reale, trasferendo la Palatina nella sede della Magliabechiana, diventata da poco Nazionale. E poichè il momento non era più fa-

vorevole alla ricerca di un nuovo palazzo, che permettesse un ampliamento e una migliore sistemazione della Biblioteca, così si studiò il mezzo d'ingrandire la vecchia sede, affinchè trovasse la possibilità di dare ricetto alla Palatina e di organizzare meglio i proprii servizi.

Fu quindi richiesta ed ottenuta la restituzione di quella parte del magazzino del Palco al primo piano del palazzo della Dogana, che nel 1840 era stata ridotta a caserma e con essa si potè avere l'edificio limitrofo dal lato di mezzodì, detto il Padiglione de' Veliti, composto di 40 piccoli locali disposti su quattro piani (fig. 6), il quale permise di creare un ingresso più decoroso e una nuova stanza dei cataloghi. Nel medesimo tempo venne sistemato convenientemente il locale del primo piano della Dogana colla riduzione in quattro grandi gallerie a mezzo di alti scaffali di tutto l'ambiente (fig.7) e venne dato un assetto definitivo alle stanze contigue al salone di lettura, situate a ponente, già destinate in parte ai manoscritti.

Tali ampliamenti, se permisero alla Biblioteca di aggregarsi nel 1866 la Palatina e di ricevere poco dopo tanto la libreria Nencini (1874) quanto quella del Conte Guicciardini (1877), non raggiunsero però lo scopo di assicurare la vita della Biblioteca sia per l'incremento assai rapido determinato dalla legge sul diritto di stampa, estesa a tutta l'Italia nel 1870, sia per l'aggiunta di varie nuove raccolte, in seguito allo scioglimento delle ultime case religiose. Ed allora ecco ritornare per la terza volta in campo l'idea di trasportare la Nazionale a Palazzo Riccardi, lasciato libero dal Ministero dell'Interno col passaggio a Roma della capitale; e forse questa volta la proposta avrebbe ottenuto fortuna, per la mancanza momentanea di altri aspiranti, se il nuovo bibliotecario che nel 1871 succedette al Canestrini, non si fosse dimostrato risolutamente contrario per ragioni, a quanto sembra, del tutto personali. E così Palazzo Riccardi, rimasto vuoto per due anni, non ebbe più la Biblioteca, ma in cambio ospitò la Provincia e la Prefettura.

Il bibliotecario Passerini nel rinunziare all'idea del palazzo Riccardi, aveva concepito tutto un piano di riorganizzazione della Nazionale, mettendo gli occhi sul vicino palazzo dei Giudici, occupato allora dalle Finanze; palazzo di gran mole, composto di quattro piani, assai luminoso per la sua prospicienza sull'Arno (fig. 8).

Egli sostenne per più anni il suo progetto con ammirevole tenacia,

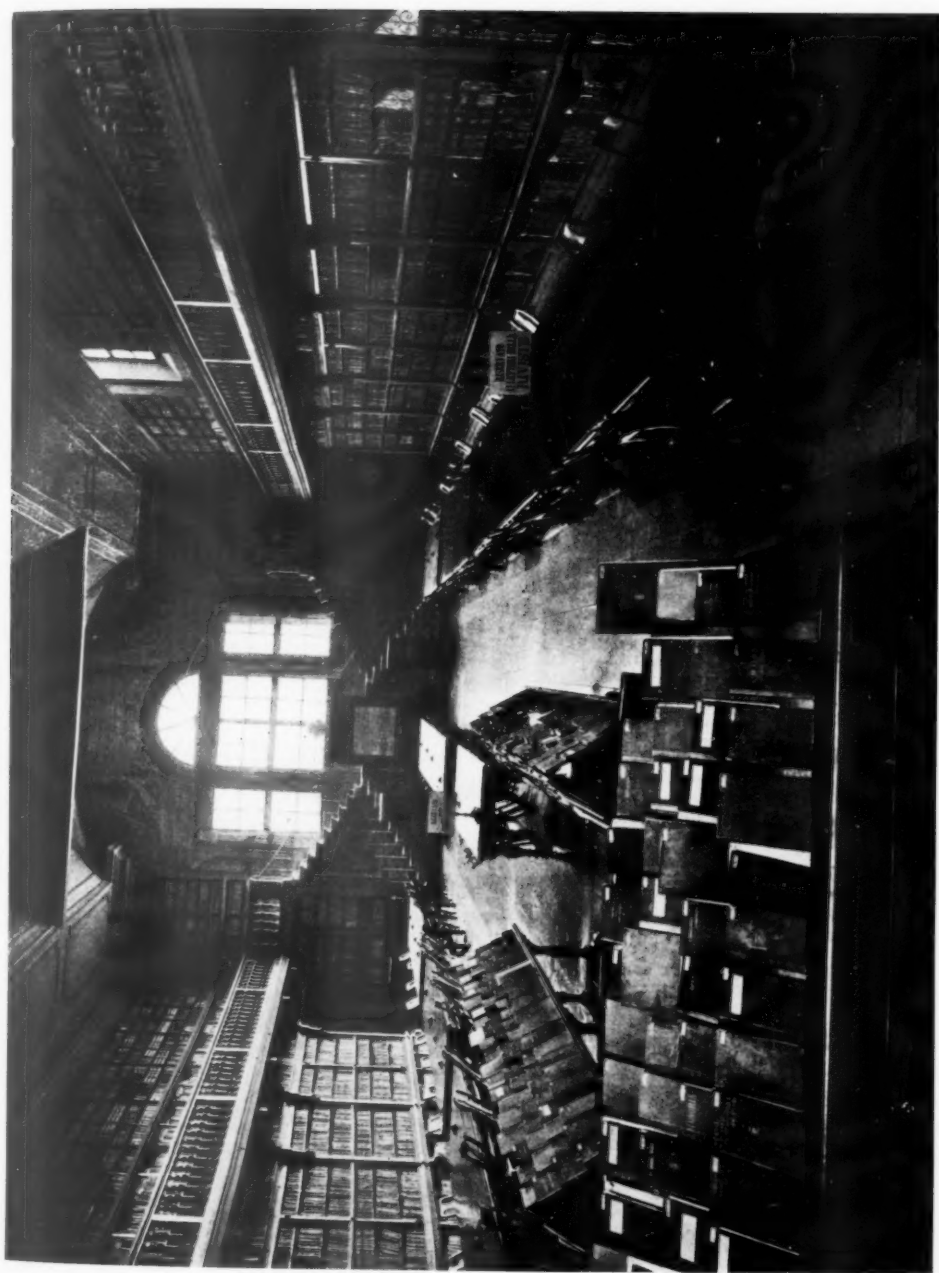



Fig. 1. — Il salone della pubblica lettura, prima sede della Biblioteca Magliabechiana.

Fig. 2 — L'antico ingresso della Biblioteca.

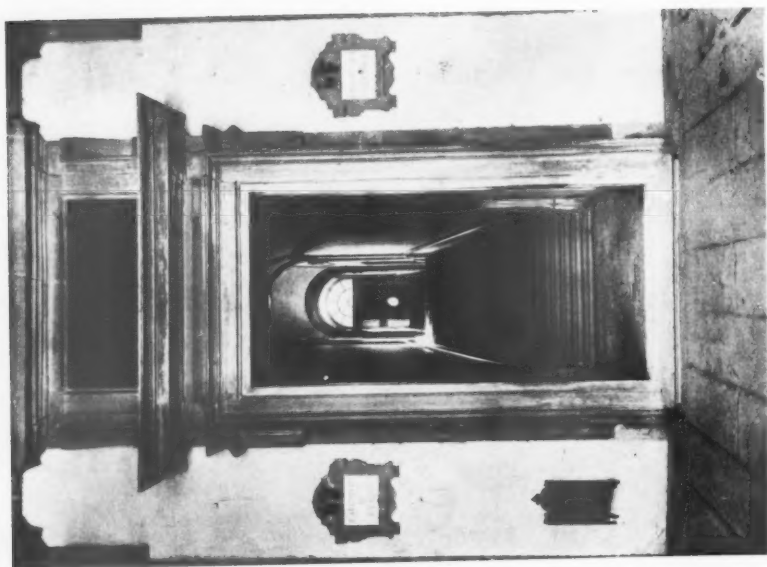



Fig. 3. — Lo scalone della Biblioteca

Fig. 4. — L'ultima parte dello scalone della Biblioteca col cavalcavia.

Fig. 5. — Il primo deposito dei manoscritti, poi sala di consultazione.

Fig. 6. — Il Padiglione dei Veliti, con a destra il lato di mezzodì della Dogana.

Fig. 7. — Un'arcata del 1° piano del Palazzo della Dogana.

riuscendo alla fine ad avere ragione sull'amministrazione finanziaria di Firenze.

Se non che mentre facevano tali trattative si diffuse la notizia che la Provincia aveva stipulato una convenzione col Ministero dell'Istruzione Pubblica per il trasporto della Biblioteca Nazionale e della Riccardiana nel Casino di S. Marco, già Palazzo delle Finanze, convenzione avversata vivacemente dal Demanio, E poichè il contrasto tra la Biblioteca e il Demanio stava prendendo forme aspre, così il Ministro delle Finanze in quella circostanza nominò una Commissione, presieduta dal Sen. Menabrea, la quale, dibattute le ragioni dell'una e dell'altra parte, diede voto favorevole alla concessione del Palazzo alla Nazionale. Ma l'opposizione neppure allora si chetò, chè riuscì a far nominare una nuova Commissione, presieduta dal Sen. Pescetto, la quale propose di lasciare alle Finanze il Casino di S. Marco e alla Biblioteca il Palazzo dei Giudici.

La lotta però tra Biblioteca e Demanio non fu proficua per nessuno dei due, essendo il Palazzo di S. Marco passato subito dopo al Ministero di Grazia e Giustizia, che l'aveva richiesto a sede dei Tribunali. Caduta pertanto anche questa speranza, non rimase alla Biblioteca altra via che quella d'accettare il Palazzo dei Giudici, dove essa poteva ancora trovare per qualche anno lo spazio necessario al proprio incremento. Ciò che avvenne nel 1878.

Colla riunione del Palazzo dei Giudici ai due corpi di fabbricato della Dogana e del Padiglione dei Veliti, la Nazionale aveva raggiunto i suoi termini ultimi e definitivi. Non vi erano infatti contigui altri edifizi, che ragionevolmente vi potessero ancora essere incorporati. Ma le nuove e varie aggiunte di locali e di edifizi che, al crescere continuo della suppellettile, erano state assicurate via via al primo nucleo di stanze del palazzo della Dogana, avevano bensì consentito di provvedere alle più urgenti necessità di spazio, ma contribuito al tempo stesso a rendere sempre più malagevole lo sviluppo dei servizi e il loro funzionamento. Basti pensare alla differente condizione dei tre edifizi, che si presentano di diversa altezza e coi piani a livelli disuguali, per cui il passaggio dall'uno all'altro rende necessario di salire e scendere scale e di creare numerose soluzioni di continuità nell'assetto della suppellettile libraria. Il primo stabile infatti — quello della Dogana — sorge su due piani assai alti; il secondo — il Padiglione dei Veliti — benchè poco più alto del primo, è disposto su quattro piani; il terzo —

il Palazzo dei Giudici — ha tre piani oltre quello a terreno, assai più sviluppati in altezza dei precedenti. Ma non sono questi i soli difetti della vecchia sede della Biblioteca, chè manca di luce in tutta la parte volta ad occidente, ha una forma troppo prolungata rispetto alle sale del servizio pubblico e l'ingresso sopra lo scalone figura come strozzato dinanzi ai locali dei cataloghi, di una modestia stupefacente (fig. 9).

Date queste condizioni, non può far meraviglia se pure essendo la Biblioteca nel 1882 fornita dello spazio necessario per contenere i suoi 300 mila volumi e i suoi 175 mila opuscoli all'incirca e per fronteggiare il presunto incremento di un ventennio coi suoi cento cinquanta locali tra grandi e piccoli, si pensò subito ad un nuovo ampliamento dell'edifizio, avente come fine meno l'aumento della superficie che una maggiore armonia dell'insieme, che permettesse una più razionale sistemazione dei servizi pubblici e interni. Il piano proposto non era nuovo negli annali della Biblioteca, figurando esso fra gli espedienti escogitati nel 1740 prima e nel 1772 di poi, per darle maggior sviluppo e più organico assetto.

Con tale progetto si trattava di sostituire al Padiglione dei Veliti e al cortile che gli sta dinanzi sul fronte di Via Castellani un nuovo corpo di fabbricato di 800 mq. di superficie, che continuasse tanto al primo quanto al secondo piano le linee del Palazzo della Dogana, col quale il primo avrebbe dovuto costituire un solo edifizio. In tal modo si sarebbe raggiunto lo scopo di creare al secondo piano una nuova grande sala di lettura, centrale rispetto a tutte le parti della Biblioteca, e quindi anche un ingresso decoroso e una sala dei cataloghi di 130 mq. Al primo piano invece si sarebbe più che raddoppiato il vasto salone occupato dalla Palatina, prolungandolo di 55 metri verso il palazzo dei Giudici e aumentandone le gallerie da quattro a otto. Con tale costruzione si pensava di aver risolto anche il problema del servizio, riuscendo ora più facile di attuare una comunicazione diretta per mezzo di montalibri tra i locali sottoposti e la distribuzione. Secondo i calcoli del progettista, ing. Giovanni Pini, tutta l'opera, comprese le scaffalature, non doveva costare più di 96 mila lire. Non meravigliamoci, chè quelli erano tempi d' oro. Oggi un' opera simile non costerebbe meno di due o tre milioni!

Ma anche questo progetto non ebbe fortuna. Nocque ad esso sia la troppo recente concessione alla Biblioteca del Palazzo dei Giudici,

colla quale si era creduto di risolvere definitivamente il problema del suo ampliamento, sia ancora la necessità sentita da vario tempo di un allargamento della Via Castellani, che la nuova costruzione avrebbe reso per sempre inattuabile.

La questione pertanto di un migliore assetto della Nazionale rimaneva in tutta la sua gravità. L'edifizio coi suoi 9 dislivelli non permetteva alcun ordinato servizio pubblico, mentre coi suoi 150 locali, disposti nella maniera più disorganica, non si prestava ad un assetto delle raccolte librarie, che fosse soddisfacente sotto il rispetto tecnico.

Di ciò si avvide la Commissione d'inchiesta per le biblioteche governative, nominata dal Governo nel 1882 per voto espresso dal Parlamento. Nella visita fatta alla Nazionale i componenti di essa furono unanimi nel deplorare lo stato dei locali e gli inconvenienti cui dava luogo. Ma se la sede era inadatta, gravi erano pure le difficoltà di trovarne un'altra dove trasferire la Biblioteca. Perchè i grandi palazzi dello Stato, dei quali si era fatto il nome durante gli ultimi 25 anni, come convenienti per la Biblioteca, si trovavano ormai tutti occupati da altre amministrazioni pubbliche ed alcuni di essi, col rapido e progressivo aumento de' libri, non offrivano più i requisiti necessari per allogare la Nazionale.

Se non che un inatteso avvenimento fece riaprire gli animi alla speranza.

Nel 1885 erano in corso gli studi per la creazione del nuovo centro fiorentino, che aveva lo scopo di aprire una grande piazza, che fu l'attuale intitolata a Vittorio Emanuele e di dare nuovo assetto alle vie in comunicazione colla medesima.

Il momento parve particolarmente felice al nuovo bibliotecario — Desiderio Chilovi — succeduto allora allora a Torello Sacconi; e perciò senza porre tempo in mezzo egli si rivolse al Comune, esortandolo a concedere gratuitamente il terreno occorrente per la costruzione del nuovo edifizio per la Biblioteca, che doveva salvarla da un non lontano sfacelo.

Il Comune, retto allora dal principe Tommaso Corsini, fece buon viso alla proposta, vedendo in essa non solo il mezzo di dare maggior lustro alla città, ma ancora di procurare più ampie disponibilità di spazio alle RR. Gallerie e all'Archivio di Stato e di meglio isolarli dai pericoli esterni mediante l'allargamento di Via dei Castellani. Perciò nell' ottobre del 1885 il sindaco offriva gratuitamente allo Stato

una delle aree disponibili del centro della città, quella del Ghetto, posta tra la Via dei Naccaioli, la Piazzetta dell'Olio e Via dell'Arcivescovado, alle condizioni che la Biblioteca fosse costruita entro quattro anni dalla relativa convenzione e fosse ceduto al Comune un tratto della vecchia sede, prospiciente Via de' Castellani. L'area offerta allo Stato aveva un'estensione di 2.700 mq.; ma il progetto compilato dall'ing. Mansueti, inviato appositamente da Roma, non persuase il Ministero, il quale trovò lo spazio insufficiente al futuro incremento della Nazionale. Altrettanto avvenne per l'altra area di Via dei Pescioni, offerta poco dopo dal Comune che, pur essendo di 3.060 mq., veniva scartata come inadatta per la scarsa profondità, che raggiungeva appena i 36 metri. Finalmente nell'inverno del 1890, in seguito alle vive insistenze della Biblioteca e alle pressioni dei rappresentanti più autorevoli della cultura, dell'arte e della politica di Firenze, tra i quali Ferdinando Martini, Augusto Conti, Augusto Franchetti, il conte Francesco Guicciardini, il marchese Pietro Torrigiani, ecc., il Comune decideva di offrire allo Stato l'area maggiore che avesse disponibile nel centro della città, vale a dire quella compresa tra le vie Pellicceria, Porta Rossa, Vecchietti e Anselmi, corrispondente all'attuale palazzo delle Poste, e la cui estensione era calcolata a circa 4.000 mq., dedotta l'area che sarebbe andata perduta sia per i portici progettati sul fronte di Via Pellicceria, sia per l'ampliamento delle strade contigue. Il Ministero senza porre tempo in mezzo mandava di nuovo a Firenze l'ing. Mansueti, autore del precedente progetto per l'area del Ghetto, incaricandolo di studiare il tracciato e di preparare un nuovo piano per la Biblioteca.

La questione dei portici, che dovevano avere l'altezza di ben sette metri, raffredda alquanto gli entusiasmi tanto del bibliotecario Chilovi quanto dell'ing. Mansueti, che vedevano in tale condizione un ostacolo molto grave ad una conveniente distribuzione dei servizi pubblici a pianterreno del nuovo edifizio ed una esagerata elevazione del primo piano, per accedere al quale sarebbero stati necessari 65 gradini. La conclusione si fu un grave disaccordo tra i due uomini che intendevano con misure diverse di superare le difficoltà, donde la dichiarazione dell'ing. Mansueti che era impossibile ottenere nella nuova aerea maggiori magazzini che nella precedente.

Di tale avviso però non era il bibliotecario, il quale pensò allora di rivolgersi ad un architetto locale, il cav. Alessandro Papini, affinchè d'accordo con lui preparasse un nuovo progetto per la stessa area, ma

ponendo l'ingresso dell'edificio non più sotto i portici, come voleva l'ing. Mansueti, ma sulla via Porta Rossa.

Alla fine del 1891 il progetto era pronto e veniva trasmesso al Ministero coi relativi tracciati e disegni.

I criteri generali ai quali esso s'ispirava erano i seguenti:

1) che il servizio pubblico fosse tutto riunito al piano terreno;

2) che la distribuzione dei libri si facesse non già nella sala di lettura, ma in un locale separato, vicino ai cataloghi, alla sala di lettura, a quelle del prestito e ai magazzini di deposito dei libri, costituendo come il centro di tutti i servizi amministrativi;

3) che questi ultimi avessero le stanze necessarie fra di loro razionalmente collegate e al tempo stesso separate dal pubblico;

4) che i magazzini di deposito dei libri fossero per la loro sicurezza distinti dalle altre parti;

5) che le rarità bibliografiche fossero conservate in un museo da trasformarsi all'occorrenza in magazzino di libri (fig. 10 e 11).

L'ing. Mansueti chiamato dal Ministero ad esaminare il progetto e a dare su di esso il proprio giudizio stese una relazione che è un documento sereno ma al tempo stesso reciso e inconfutabile della erronea impostazione data al problema, dimostrando come, portato l'ingresso nel lato più corto dell'area, si venisse ad avere una sala di lettura per il pubblico « collocata da una parte aderente al portico rispondente sulla Via Pellicceria, priva di luci e di ventilazione » e avvertendo come « questa nuova sala di lettura risulterebbe più piccola di quella dei vecchi locali della Biblioteca medesima ». Inoltre constatava il grave errore commesso dall'architetto nell'aggregare alla biblioteca parte dell'altezza dei portici, imposta dal Comune, e un tratto della Via Vecchietti e finiva dimostrando come fosse miglior consiglio di creare intorno alla sala di lettura i magazzini e le stanze d'ufficio, « potendo servire da sale riservate quelle destinate a museo e librerie speciali » al piano superiore.

Il Chilovi tentò una confutazione di tali critiche nella risposta data al Ministero e cercò anche di assicurarsi il favore del pubblico e dei competenti, mandando alle stampe il suo progetto, ma con ciò non riuscì nè a convincere il Ministero nè a trovare appoggio presso il Comune. Qualche plauso invece gli venne dai colleghi, specialmente dell'estero, che trovarono nel progetto sviluppate non poche idee buone e

nuove, delle quali si parlerà in seguito. Ma nel complesso fu fortuna che al posto dell'attuale palazzo delle Poste non sorgesse la nuova Nazionale, perchè a quest'ora vi comincerebbero a far difetto i magazzini librari e mancherebbe qualunque possibilità d'espansione in una località centrale, tutta occupata all'intorno da grandiosi edifizi, senza giardini e spazi liberi. E ciò a prescindere dagli inconvenienti che vi avrebbe prodotto il movimento pubblico, diventato coll'andare degli anni in questo luogo sempre più intenso e pregiudizievole a quella tranquillità, che è ricercata dagli studi.

Di tale manchevolezze si mostrò conscio nella sua onesta coscienza anche il Chilovi, il quale subito dopo preparava coll'architetto Papini un altro progetto, presentato al sindaco con una elaborata relazione nel settembre del 1897. In questo la biblioteca continuava ad occupare l'area già offerta dal Comune di Via Pellicceria, ma si chiedeva al tempo stesso di potervi aggiungere il Largo Davanzati e di arrivare sino alla Via Monalda, incorporando cioè nella costruzione anche il piccolo palazzo di Palla Strozzi, onde si sarebbero avuti a disposizione ben 7.238 mq. Ma poichè il palazzotto di Palla Strozzi, colla sua architettura antica avrebbe influenzato il resto della costruzione, così per rendere possibile un certo isolamento si proponeva di creare a destra di esso un piccolo giardino.

La Biblioteca doveva però conservare l'ingresso principale in Via Porta Rossa, ma il salone di lettura avrebbe raggiunto in questo progetto 625 mq. e la capacità dei magazzini, indicata in quello precedente in 63.000 metri lineari, sarebbe salita ora quasi al doppio.

Anche questo progetto non trovò fortuna sia per la grande spesa, che avrebbe importato, sia per la difficile risoluzione che presentavano i problemi architettonici e edilizi.

Del resto il Comune aveva ormai compreso che i propri sacrifici non trovavano a Roma alcuna rispondenza e perciò aveva preferito mantenersi in un prudente riservo riguardo a quest'ultime proposte.

L'inerzia del governo era però fonte di gravi preoccupazioni tanto per il Comune, che non poteva più tenere a disposizione dello Stato delle aree centrali, quanto per la Biblioteca, che vedeva svanire tutte le speranze di un nuovo e migliore assetto delle proprie raccolte. Di fronte ad una situazione così critica il Comune sentì il bisogno di una energica decisione.

Nella primavera infatti del 1899 il sindaco dirigeva una petizione

al Parlamento nella quale, dopo avere esposto quanto la città si era mostrata disposta a fare per la Biblioteca sia colla concessione di una vasta area nel centro sia coll'assicurare i mezzi necessari per la sua costruzione, faceva rilevare come il compimento di tale opera non rappresentava soltanto una giusta aspirazione della cittadinanza, derivante da un senso di squisito patriottismo e di legittimo orgoglio, ma ancora un interesse nazionale di primissimo ordine, un dovere sacro che l'Italia aveva verso sè stessa e verso la civiltà.

Perciò concludeva affermando che Firenze reclamava dal governo l'adempimento delle reiterate promesse.

La Giunta del Bilancio, alla quale la petizione era passata per ragioni di competenza, si pronunziava favorevole alla spesa.

Ma il Comune non si fermava a questo pronunciamento, chè faceva seguire una intimazione colla quale fissava un termine perentorio al governo — il 30 giugno dello stesso anno — entro il quale doveva esplicitamente dichiarare se accettava o no l'area offerta, o per meglio dire, dacchè l'aveva accettata, se era disposto a servirsene per la costruzione della Biblioteca. Trascorso il termine suddetto senza un impegno formale da parte del governo, il Comune intendeva revocata senz'altro la concessione e deliberata la vendita dell'area stessa al miglior offerente.

Passano il 30 giugno senza che il governo si facesse vivo, la Giunta deliberava il 28 luglio l'alienazione dell'area offerta per la nuova sede della Biblioteca nel centro di Firenze e tenuta a disposizione del governo dal 4 marzo 1890 al 30 giugno 1899.

L' energia spiegata dal Comune parve raggiungere i suoi effetti quando al principio del 1900 si seppe che il governo aveva nominata una Commissione coll'incarico di recarsi a Firenze a conferire col sindaco e col bibliotecario per giungere alla risoluzione dell' annoso problema. La Commissione, presieduta dal Sottosegretario di Stato al Tesoro, on. Saporito, era composta dal comm. Emilio Melani, ragioniere generale dello Stato per il Ministero del Tesoro, dal comm. Giuseppe Chiarini per il Ministero della Pubblica Istruzione, dal comm. Annibale Biglieri, ingegnere capo del Genio Civile di Siena per quello dei Lavori Pubblici. Essa giungeva a Firenze il 2 maggio e si metteva subito a contatto cogli interessati, il Comune e la Biblioteca. In questa occasione si trovarono di fronte due proposte : una, caldeggiata dal sindaco Torrigiani, per il riattamento ad uso della Biblioteca del palazzo Cap-

poni, situato nella via omonima e dove la Biblioteca stessa — dice un cronista del tempo — « crollerebbe fra qualche anno, come ora nel palazzo dei Giudici »; l'altra, presentata dal Chilovi, per la costruzione di un nuovo edifizio nei terreni abbandonati allora dalla cavalleria, sul corso dei Tintori. Quest'ultima la vinse sull'idea di un acquisto sia del palazzo Capponi sia di quello Corsini in Via Parione — pure messo innanzi in quella circostanza — perchè ben dieci mila metri quadrati all'incirca dell'area prescelta appartenevano allo Stato e al Municipio e quindi la spesa veniva considerevolmente limitata.

Appena notificata al governo la scelta dell'area per la Biblioteca, il Ministero dei Lavori Pubblici, il 31 agosto 1900, incaricava l'ing. Enrico Bovio, specialmente versato in materia d'architettura, di recarsi a Firenze per compilare, d'accordo col Genio Civile e col bibliotecario, uno schema generale di progetto, da sviluppare e completare poi a Roma.

Eseguito l'incarico nell'intesa più perfetta col bibliotecario Chilovi, l'ing. Bovio ritornava a Roma, dove compilava il progetto e lo presentava al Ministero. Il 23 maggio 1901 il Ministro dell'Istruzione Pubblica nominava una Commissione per esaminarlo, composta del conte Giuseppe Sacconi, dell'arch. Giuseppe Calderini, dell'ing. Alberto Rocco, ispettore del Genio Civile, del bibliotecario Chilovi, del marchese Giorgio Niccolini, assessore del Comune, del ragioniere generale dello Stato e del capo divisione del Ministero, Francesco Coppola.

Il 18 giugno la Commissione aveva già terminato i suoi lavori e presentava al Ministero la relazione, stesa da Guglielmo Calderini. In essa il progetto era esaminato sia in riguardo al luogo prescelto, sia sotto il rispetto artistico, costruttivo e distributivo, sia in rapporto alla spesa necessaria per eseguirlo.

Rispetto al primo punto la relazione proclamava l'assoluta necessità di liberare il chiostro del Brunelleschi da ogni muro e passaggio, che ne deturpassero la bellezza, facendo sì che risultasse una netta distinzione fra l'architettura quattrocentesca del monumento e quella della Biblioteca, la quale colla altezza dei tetti non avrebbe dovuto disturbarne la linea, ma farla spiccare maggiormente a mezzo di terrazza.

Riguardo al secondo punto la Commissione esprimeva una serie di riserve sulla robustezza dello stilobate della facciata, sugli eccessivi sviluppi di alcune parti interne (come nell'atrio) e sulle deficienze di altre (i magazzini) e suggeriva l'apertura di uno sbocco lungo la Via Ma-

gliabechi sulla Piazza di S. Croce per agevolare l'accesso alla Biblioteca. Per ultimo essa si dichiarava convinta che la spesa non poteva riuscire inferiore ai tre milioni e che il lavoro richiedeva non meno di cinque anni. Dopo tali osservazioni e riserve la relazione si chiudeva sia col suggerire all'architetto che nello sviluppare il progetto esecutivo dovesse andare di concerto, per tutto ciò che si riferisse alla distribuzione degli ambienti, con il direttore della Biblioteca, sia col tributare lode all'ing. Bovio per il lavoro da lui compiuto.

A un anno preciso dal responso della Commissione veniva stipulata tra il Comune, il Governo e la Cassa di Risparmio di Firenze una convenzione per la quale lo Stato s'impegnava di costruire nel corso dei Tintori, di fronte alla Piazza Cavalleggeri, un nuovo edifizio ad uso della Biblioteca Nazionale di Firenze, che fosse conforme ad un progetto fatto compilare dallo Stato stesso d'accordo col Comune, e da essere compiuto entro il 31 dicembre 1909, colla spesa determinata in 2 milioni e 900 mila lire, inclusa l'espropriazione delle aree private occorrenti per l'attuazione dell'opera. A sua volta il Comune si obbligava a concorrere nella spesa con 300 mila lire e a cedere allo Stato parte dell'area e degli immobili appartenenti all'ex convento di Santa Croce, destinati temporaneamente ad uso della caserma di cavalleria. La Cassa di Risparmio infine assumeva l'impegno di anticipare le somme necessarie per l'esecuzione delle opere sino alla concorrenza di 2 milioni e 900 mila lire all'interesse composto del 2,75 per cento all'anno, da rimborsarsi da parte del Comune per 300 mila lire in rate eguali di L. 15.000 e da parte dello Stato in tante annualità di L. 120 mila.

La convenzione veniva approvata dal Consiglio Comunale di Firenze il 30 maggio 1902. E' notevole il fatto che nella discussione fattasi in tale circostanza tutti gli oratori, a cominciare dal primo, che fu l'avv. Rosadi, si dichiararono recisamente contrari alla ubicazione della nuova Biblioteca, che veniva riconosciuta nè centrale nè comoda, pur rallegrandosi che la questione fosse finalmente risolta.

Decisamente la nuova sede riceveva un battesimo tutt' altro che lieto!

Coll'approvazione della predetta convenzione non restava che bandire il concorso per l'edifizio, ciò che venne fatto dal Ministero della Pubblica Istruzione il 31 dicembre 1902. Il bando, diviso in 12 articoli, disponeva che la nuova Biblioteca dovesse avere una capacità per i li-

bri all'incirca tripla di quella esistente, che allora si aggirava intorno ai 18 chilometri di palchetti; che il suo ordinamento fosse conforme ai più recenti e moderni sistemi; che avesse cioè oltre ai vestiboli, alle sale d'aspetto e ai passaggi o atrii, i locali per i cataloghi, per le sale di lettura, per la distribuzione, per i reparti, per gli uffici, per le sezioni speciali degli autografi, dei manoscritti, delle stampe, della musica con gli annessi per la consultazione; per gli incunabuli, per le opere rare, per le collezioni Dantesca, Galileiana e Savonaroliana colle rispettive consultazioni; per i periodici e relativi uffici e sala di lettura. Tutta questa parte dell'edifizio doveva essere direttamente accessibile dall'esterno e segregata dal restante della Biblioteca, comprendente sia i magazzini librari sia i locali per la direzione, l'amministrazione e uffici dipendenti, sia l'abitazione per il direttore e per il custode. Vi si fissavano in ultimo i limiti dell'edifizio, la fronte, l'ingresso primario in piazza Cavalleggeri e quello secondario in Via Magliabechi e si poneva la condizione che nessun locale avesse il pavimento al di sotto del piano stradale, data la prossimità dell'Arno.

Il concorso era dichiarato di due gradi. Col primo si richiedeva un progetto di massima da eseguirsi in quattro mesi. I concorrenti riconosciuti migliori sarebbero stati chiamati a prendere parte al secondo, al quale essi dovevano presentare uno sviluppo particolareggiato del progetto di massima, con speciale riguardo agli impianti d'illuminazione, di ventilazione, di riscaldamento e alla incombustibilità. La spesa dell'opera non doveva superare i due milioni e mezzo di lire.

Nei suoi due gradi poi il concorso doveva essere giudicato in Firenze da una Commissione composta di tre architetti nominati dal Ministero della Pubblica Istruzione, di un altro architetto designato dai concorrenti e di un architetto o scultore o pittore indicato dal Comune. Ma alla Commissione dovevano pure essere aggregati con voto consultivo due bibliotecari eletti dal Ministero.

I commissari nominati dal Ministero furono gli architetti Boito, Basile e Koch; quello richiesto dai concorrenti fu l'architetto Azzolini di Bologna; delegato dal Comune fu l'architetto Mazzanti e infine i due bibliotecari furono Chilovi di Firenze e Salvo di Palermo.

I progetti presentati al concorso, che dal 30 aprile 1903 in cui scadeva, era stato prorogato al 31 luglio, furono 46, ad opera di 42 concorrenti, i quali in parte soltanto dichiararono i loro nomi, mentre gli altri si sottoscrissero con un motto.

Fig. 8. — Il palazzo dei Giudici, visto dalla piazza omonima.

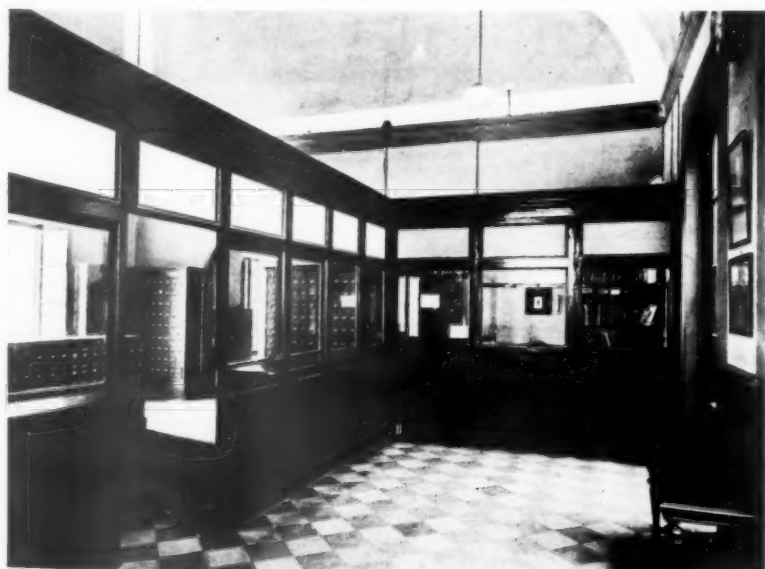



Fig. 9. Il locale della distribuzione.

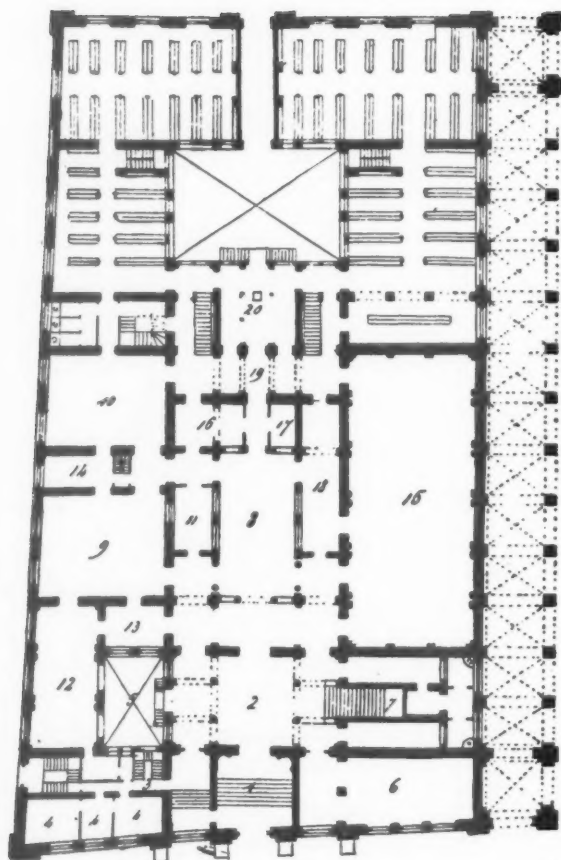



Fig. 10. — Progetto Chilovi e Papini.

Tracciato del piano terreno.

(1. atrio; 2. vestibolo; 6. sala di lettura dei periodici; 8. sala di distribuzione; 9. sala dei cataloghi; 11. ufficio prestito; 15. sala di lettura; 16. ufficio prestito esterno; 18. depositi provvisori; 20. reparti).

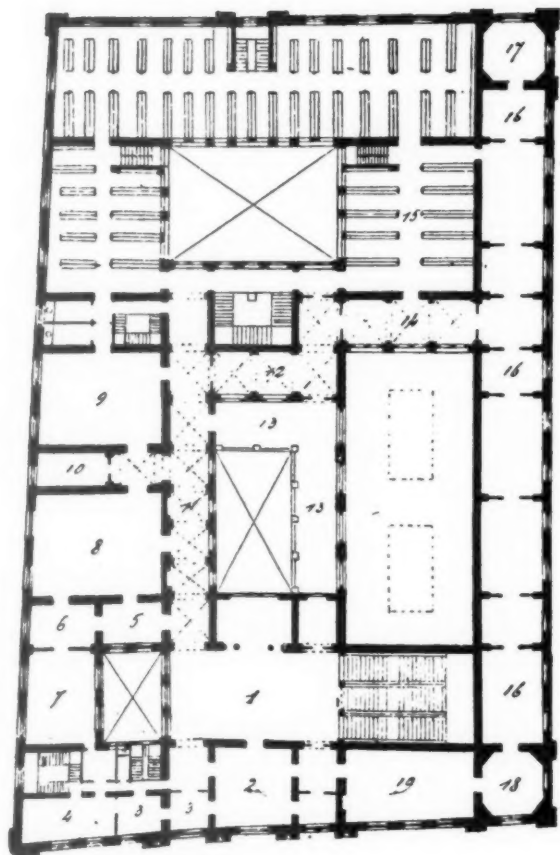



Fig. 11. — Progetto Chilovi e Papini.

Tracciato del piano nobile.

(1. vestibolo; 2. sala di direzione; 8. sala di lettura dei mss; 9. sala di lettura dei libri rari; 10. magazzino dei mss.; 15. deposito dell'archivio della letteratura italiana; 16. museo bibliografico; 17 e 18. tribune dantesca e galileiana; 19. sala delle miniature).

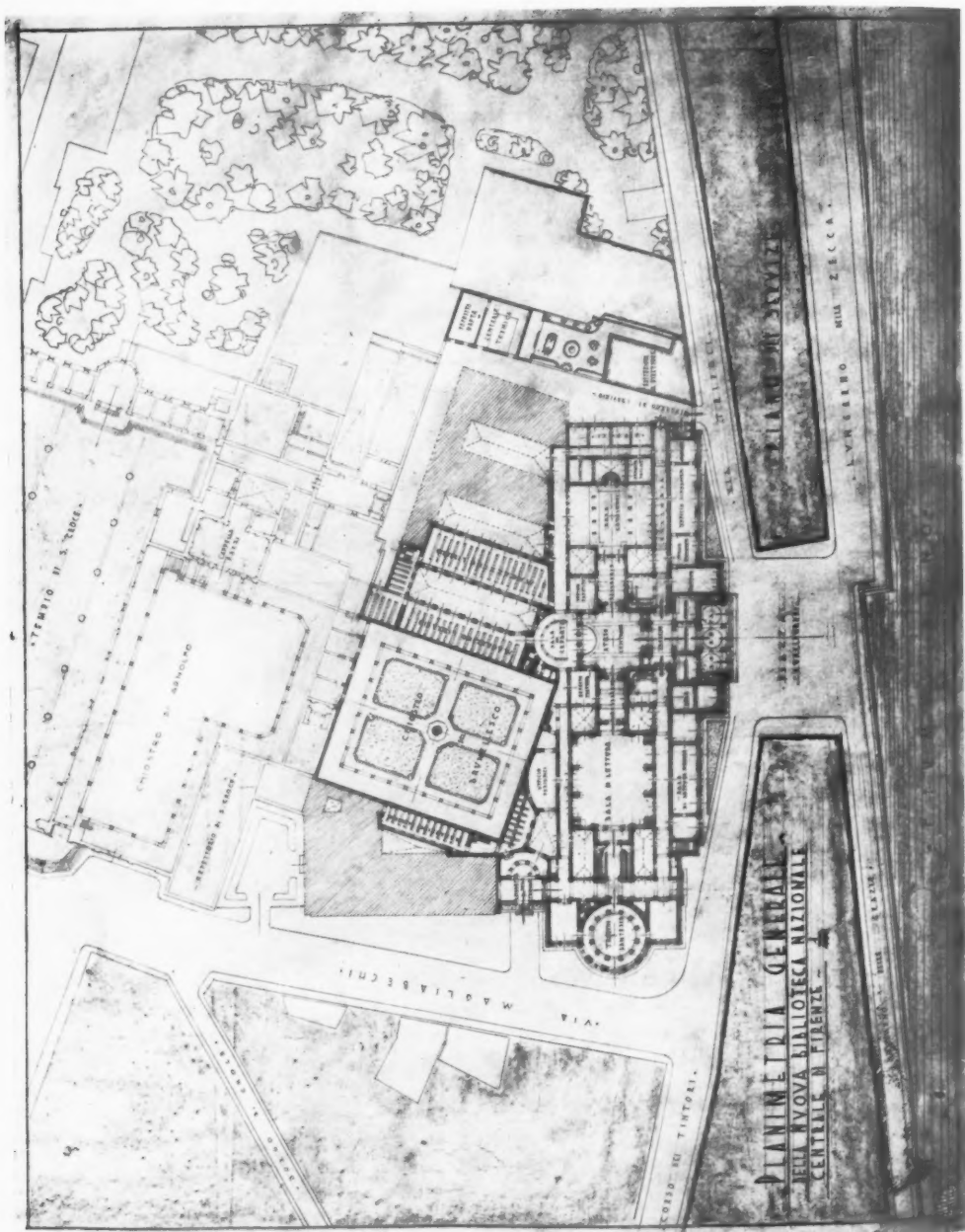



Fig. 12. — Planimetria della nuova Biblioteca e distribuzione dei servizi a pianterreno.

Essi rimasero esposti al pubblico fino al 5 novembre, nel quale giorno si riunì la Commissione, nominando suo presidente Camillo Boito e relatore R. Mazzanti. Un primo esame portò alla eliminazione di due progetti che non rispondevano alle disposizioni dell'art. 6 del bando; un secondo ebbe per risultato di scartarne 25 altri per insufficienza di qualità tecniche ed artistiche.

Rimanevano così in gara 19 progetti e su di essi, dopo aver dichiarato che nessuno rispondeva alle esigenze della Biblioteca e alle tradizioni architettoniche della città, la Commissione venne ai voti. Ad unanimità furono ammessi alla seconda prova i progetti seguenti: n. 30 Piacentini; n. 42 Bazzani; n. 2 Rivas; n. 10 Fondelli; e soltanto a maggioranza di voti: n. 13 Bovio; n. 17 Sabatini; n. 18 « Sidera »; n. 24 « Nemo »; n. 26 « Delfo »; n. 28 « Aemilia »; n. 35 Garroni; n. 38 Fantappiè.

La Commissione, espresso così il proprio giudizio, credette opportuno di dettare alcune norme da inserire nel programma del concorso di secondo grado, sia per quanto concerneva l'osservanza dell'art. 4 (architettura del chiostro del Brunelleschi), sia riguardo all'ingresso sulla Piazza Cavalleggeri e all'altezza del piano terreno sul livello stradale e a quella del piano interrato, sia circa l'inutilità della sala di lettura serale e circa l'ampiezza di quella diurna.

A giudicare il concorso di secondo grado la Commissione si riunì nell'aprile del 1905 a Firenze, constatando che nessuno dei 12 concorrenti aveva presentato un progetto degno di esecuzione per completa rispondenza alle norme del programma e per giusto equilibrio tra il valore dell' ordinamento interno, dell' organismo costruttivo e dello sviluppo estetico. Di conseguenza la Commissione decideva di chiamare ad una nuova prova tutti i concorrenti del secondo concorso colla speranza che potessero emendare i loro progetti da quegli errori che ne impedivano l'attuazione.

Il Ministero, in seguito al parere favorevole del Consiglio di Stato (13 settembre 1905), invitava nell'ottobre i 12 concorrenti a presentare entro quattro mesi e cioè non oltre il 1° marzo 1906 all'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana i loro progetti definitivamente corretti. A tale invito andavano unite alcune osservazioni sui difetti riscontrati dalla Commissione nei vari disegni presentati al concorso di secondo grado e cioè: inosservanza della distanza legale dai fabbricati vecchi; mancanza di rispetto del perimetro dell'area di-

sponibile; deturpazione dell'architettura del chiostro del Brunelleschi; scarsa ampiezza del salone di lettura; deficienza di luce e d'aria negli ambienti; cattiva ubicazione della sala dei cataloghi; insufficiente sviluppo delle scaffalature; mancanza di bellezza semplice e spontanea nelle parti decorative interne ed esterne ed altri ancora di minore importanza.

I progetti presentati per la nuova ed ultima prova furono 11, essendosi ritirato il concorrente « Delfo ». Essi stettero esposti durante l'aprile nelle sale del Museo di Botanica di Via Romana. La Commissione riunitasi il 24 dello stesso mese (al posto del Chilovi, deceduto nel frattempo, era stato nominato dal Ministero Salomone Morpurgo, suo successore nella direzione della Nazionale), riprese l'esame comparativo dei progetti, venendo ad una prima eliminazione comprendente quelli presentati da Fondelli, Garroni, « Nemo », Sabatini, « Sidera ».

Sopra i sei rimasti in gara si rivolse pertanto l'attenzione dei commissari, che convennero dopo maturo dibattito di eliminare anche i due progetti « Bovio » e « Aemilia ».

Ridotto così l'esame ai quattro progetti Bazzani, Fantappiè, Piacentini e Rivas, la Commissione procedeva ad un ulteriore confronto fra di essi e nonostante il parere di uno dei bibliotecari, il Salvo, si schierava in maggioranza a favore del tipo di biblioteca avente la sala di lettura a pianterreno, come nei progetti Bazzani, Fantappiè e Rivas, mentre quello Piacentini, compilato in comunione col bibliotecario Bonazzi, che poneva al piano superiore i servizi del pubblico, veniva considerato come un partito poco razionale e contrario alle esigenze bibliotecniche. Dei tre progetti poi coi servizi pubblici a terreno, la Commissione riconosceva quello Bazzani più vicino ad una soddisfacente soluzione del tema sia per il razionale coordinamento delle parti sia per la buona disposizione dei servizi tecnici. Anche per riguardo alla parte architettonica la Commissione notò che tanto il progetto Piacentini, quanto quelli Rivas e Fantappiè presentavano difetti di vario genere, mancando nel primo fusione perfetta tra lo stile dei due piani, nel secondo unità ed equilibrio e nell'ultimo un'espressione di personalità propria.

Nel progetto Bazzani invece veniva osservato un equilibrio perfetto tra gli elementi fiorentini da lui fatti rivivere con una nota dominante di artistica personalità, così che la composizione si rivelava nel complesso vivace, gentilmente ardita e ricca d'effetti, pur rimanendo composta ed armoniosa.

Procedutosi quindi alla votazione il progetto Bazzani riscosse quattro voti e uno ne ebbe quello Piacentini. Votarono per il primo i commissari Azzolini, Basile, Boito, Mazzanti; per il secondo l'architetto Koch. La Commissione pertanto designò al Ministero il progetto Bazzani come vincitore della gara e degno di esecuzione.

Il risultato del concorso era in perfetta concordanza coi giudizi espressi dai commissari nel corso della discussione. Ma rispondeva veramente il progetto Bazzani ai requisiti voluti dall'art. 3 del bando, secondo il quale la Biblioteca doveva essere ordinata in base ai più moderni e recenti sistemi della tecnica bibliotecaria?

Vediamo anzitutto quali fossero tali requisiti, o meglio, quali fossero ritenuti per tali dalla Commissione.

L'ultimo venticinquennio del secolo scorso aveva veduto affermarsi nel campo bibliotecnico un complesso di principî in antitesi non solo colla tradizione italiana del Seicento e del Settecento, ma ancora cogli indirizzi che si erano venuti maturando nella prima metà dell'Ottocento nelle nazioni più progredite di Europa e negli Stati Uniti e che sembravano rispondere meglio alle nuove esigenze della coltura e degli studi ed a una più perfetta utilizzazione delle biblioteche. Mentre all'estero verso il 1850 s'inaugurava in tali istituti un nuovo schema, avente per base la sala di lettura circolare, tutta circondata da magazzini ad alcove, aperti nelle pareti all'intorno e sovrapposti gli uni agli altri (tipico esempio la Biblioteca del Museo Britannico), da noi invece, che pure avevamo fornito a tutti il modello delle più perfette biblioteche, si era continuato a rimanere fedeli al tipo antico, che concentrava in grandi sale di lettura, arredate da magnifiche alte scaffalature in noce con o senza ballatoio, i libri, i lettori e spesso anche i servizi interni. In Italia infatti non si è avuto alcun esempio di quel tipo di biblioteca, che ha l'imponenza delle grandi cattedrali e dove pare che tutto si muova intorno alla sala pubblica. Quando poi, verso la fine del secolo, come dicemmo, si cominciò a diffondere dall' America e dalla Germania il nuovo verbo bibliotecnico, fondato sopra una netta separazione tra il materiale librario, il quale doveva essere collocato in depositi speciali, detti magazzini, alti non più di mt. 2,50, arredati con scaffali in ferro a palchetti mobili, e le sale del pubblico, poste al centro dell'edifizio e non più circondate da libri, e gli uffizi degli impiegati, indipendenti dal movimento dei lettori; anche i bibliotecari italiani cominciarono a porgere orecchio al nuovo indirizzo, alcuni anzi ne

videro l'utilità pratica e cominciarono, sia pure timidamente, a sostenere la necessità di nuovi adattamenti, che permettessero uno sviluppo più moderno delle nostre biblioteche pubbliche.

Tra i più entusiasti seguaci di tali concetti fu Desiderio Chilovi, trentino, uomo di vasta cultura bibliografica, affinata colla pratica fatta all'estero. Dal 1856, e quasi ininterrottamente, egli prestò servizio per cinquant'anni nella Biblioteca Nazionale di Firenze, dove era stato chiamato da Atto Vannucci; e nel 1885 era salito alla direzione di essa, mostrando subito un alacre spirito d'iniziativa, specialmente per quanto riguardava una migliore sistemazione dell'Istituto e una più viva attività culturale. Costretto dagli eventi a lottare per vent'anni consecutivi allo scopo di dare alla Biblioteca una sede più degna; obbligato a preparare di continuo progetti di nuove installazioni per essa, riuscì a fissare alcune norme, che rimasero, per così dire, poi sempre legate all'idea del costruendo edifizio e del nuovo assetto della Nazionale. La principale di tali norme si fu che il centro della Biblioteca non dovesse più essere la sala di lettura, come nelle vecchie biblioteche e come nel Museo Britannico, ma il locale di distribuzione dei libri, che assumeva nuova importanza per il fatto che diventava il punto di partenza dei passaggi diretti sia alla sala dei cataloghi sia a quella della lettura pubblica. Ma il motivo dominante nelle sue relazioni sono i reparti, ossia un ambiente affatto nuovo, che avrebbe dovuto servire di congiunzione tra la distribuzione da una parte e i magazzini dall'altra, come luogo di accentramento dei libri provenienti dai depositi per la lettura o per il prestito, e di quelli che ne ritornavano per la ricollocazione.

Un altro elemento torna pure con insistenza a far capolino nei suoi progetti, quello cioè delle « tribune », che nel suo concetto dovevano costituire dei locali di rappresentanza e di onore, destinati a ricordare le maggiori figure della Firenze antica: Dante, Michelangelo, Machiavelli, Savonarola, Galileo, colla esposizione e collocazione delle loro opere. E accanto alle tribune non dovevano mancare i musei colle raccolte più pregevoli manoscritte, autografe e a stampa e colle stanze per la loro consultazione e per gli uffici ad essi soprastanti.

A questi concetti fondamentali, dal Chilovi illustrati in più occasioni e tradotti sia pure con qualche confusione negli articoli del bando di concorso, tenne fissi gli occhi l'arch. Cesare Bazzani, quando compilò il suo progetto, anzi si può dire che nella distribuzione tecnica de-

gli interni dell'edifizio ne traducesse fedelmente le linee generali (figura 12).

Nel disegno infatti del Bazzani la sala di distribuzione, che si apre di fronte all'ingresso e al vestibolo, alta, vasta e solenne, si trova al centro dello sviluppo interno dell' edifizio, raccogliendo intorno a sè quasi tutti gli elementi del pubblico servizio: da un lato la sala dei cataloghi, dall'altro quella della pubblica lettura; da una parte l'ufficio del prestito, dall'altra i depositi provvisori; nella parte posteriore i reparti, in comunicazione diretta coi magazzini, dove sono collocati i libri a stampa (fig. 13). Le sale di consultazione poi erano progettate nelle adiacenze della lettura pubblica, salvo quella dei periodici, cui era destinata sempre sullo stesso piano, detto dei servizi, la sala circolare sotto la tribuna principale.

Infine una sala speciale per la lettura dei manoscritti e dei rari era annessa ai musei del piano superiore, rappresentata dal lungo locale sovrastante al vestibolo, ricevente la luce dall'alto. Ai manoscritti e agli autografi infine erano destinati i locali dei musei sul fronte esterno del secondo piano dove si trovavano le mostre bibliografiche, mentre le stanze delle tribune dovevano servire per le raccolte a stampa rare e pregevoli (fig. 14 e 15).

Agli uffici il progetto Bazzani riservava tutta la parte del primo piano o dei servizi, volta verso levante e che si trova a diretto contatto colla sala dei cataloghi e coi magazzini.

Dell'ala infine dell'edificio che doveva congiungere le tribune con Santa Croce, lungo la Via Magliabechi, si diceva nella relazione, che accompagnava il progetto, soltanto questo: « L'avvenire permetterà di sistemare queste collezioni speciali (rare), manoscritti, ecc. nel futuro corpo di edifizio sulla Via Magliabechi, lasciando i locali al secondo piano ora detti sulle fronti, dei corpi di fabbrica prospicienti il Corso dei Tintori e l'angolo tra questo e la Via Magliabechi, come speciali sale di studio, di esposizione, di onore per solennità ».

Rimaneva soltanto da provvedere ai magazzini di deposito dei materiali vari e ai laboratori di legatoria, di fotografia, ecc. e per questi l'arch. Bazzani, contro l'esplicita condizione del bando di concorso che « nessun locale della Biblioteca doveva avere il pavimento al di sotto del piano stradale », creava gli interrati (ammessi poi dalla Commissione giudicatrice) per metà sotto il piano della strada, confinando i fotografi, i legatori e gli impiegati addetti ai reparti dei doppi, degli

scompleti, delle miscellanee, dei fogli volanti e simili materie a lavorare di continuo in ambienti anti-igienici col sussidio della luce artificiale.

Ora a giustificazione dell'architetto, per quanto concerne la destinazione del piano superiore, è da riflettere che le idee del Chilovi chiare e precise nei riguardi della distribuzione, dei reparti e dei magazzini librari, apparivano molto confuse, quando si trattava delle necessità imposte dalle varie e molteplici sezioni dei libri rari e di pregio, dei manoscritti, degli autografi, della musica. Secondo il compianto Prefetto della Biblioteca ogni sezione del genere, anche se piccola, doveva avere annesse sale di consultazione, uffici e mostre per i visitatori. L'architetto Bazzani in base a tali norme, destinava il piano dei musei, alternandovi sale piccole e grandi, per tutte le suddette specialità bibliografiche, apparentemente fuori di ogni preoccupazione della sicurezza di tali raccolte, ch'erano di fatto ritenute da meno delle comuni raccolte a stampa, per le quali si preparavano sedi tutto ferro e cemento armato, munite con porte pure di ferro, ma in realtà pensando ad una loro definitiva sistemazione, meglio appropriata, nell'ala di Via Magliabechi, la cui costruzione era rimandata all'avvenire. Ma quello ch'era più grave, in tale ripartizione dei locali del 2° piano, non era soltanto la sicurezza a fare difetto, dati gli ampi finestroni delle sale senza saracinesche o altre difese dall'esterno e gli scaffali e le porte di legno, ma ancora lo spazio, perchè le modeste scaffalature progettate senza ballatoi nelle limitate pareti libere di quelli fra i locali che non erano riservati per la lettura, la consultazione e gli uffici, non sarebbero mai bastate a contenere nè i 22 mila manoscritti, nè i trecento mila documenti e autografi, dei quali è ricca la Nazionale, nè le edizioni del Quattrocento, nè la sezione musicale e i rarissimi.

Anche l'installazione della sala dei periodici e dei giornali nella sala circolare del piano dei servizi non credo rispondesse alle intenzioni dell'architetto, data l'impossibilità di creare depositi e consultazioni di qualche entità in un ambiente circondato all'intorno da grosse colonne e inadatto a contenere scaffali e libri.

E infatti trovo in un successivo disegno, da lui presentato nel 1906, prospettata un altra soluzione a tale problema, fondata sull'impiego dell'attigua galleria. Inutile dire che anche con quest'ultimo ripiego non si sarebbe raggiunta una soddisfacente condizione di cose.

Ci vollero oltre quattro anni prima che il terreno destinato al gran-

de edifizio fosse completamente libero per potervi iniziare le operazioni di scavo per le fondamenta, ma intanto non era mancato nel Ministero della Pubblica Istruzione il pensiero di assicurare il regolare svolgimento dei lavori della fabbrica. Il 16 maggio del 1907 infatti d'accordo con quello dei Lavori Pubblici, emanava un decreto col quale veniva costituita una Commissione di Soprintendenza all'opera della nuova sede della Biblioteca, composta dal direttore della Biblioteca stessa, dall'ingegnere capo del locale ufficio del Genio Civile e da un delegato del Comune di Firenze, coll'incarico di presiedere all'andamento di tutta la costruzione così nei riguardi edilizi come in quelli bibliotecnici. La Commissione, con alla testa il direttore della Biblioteca, aveva infatti le seguenti attribuzioni: 1° di esaminare nei riguardi tecnici e artistici tutti i progetti relativi all'edifizio della Biblioteca e di apporvi il proprio visto di approvazione, indicando con parere motivato, dopo aver chiesto spiegazioni al direttore dei lavori, le modificazioni ritenute opportune; 2° di sorvegliare il regolare svolgimento dei lavori e dare il proprio parere sull'ordine da seguirsi nella esecuzione dei lavori stessi; 3° di fare al Ministero tutte le proposte ritenute opportune nell'interesse dell'opera; 4° d'intervenire nei collaudi per mezzo di uno dei suoi membri a ciò delegato. Nello stesso decreto era stabilito che la direzione dei lavori spettava all'architetto, il quale doveva redigere tutti i progetti relativi ed effettuarne, sotto la sua responsabilità, la esecuzione, mentre la Commissione poteva chiamarlo a prendere parte alle sedute, senza che egli avesse mai voto deliberativo.

Il giorno 8 maggio del 1911 ebbe luogo la posa della prima pietra dell'edifizio alla presenza delle LL. Maestà il Re e la Regina e in tale occasione il Direttore della Biblioteca pubblicava un numero unico dal titolo GIUBILEO DI CULTURA, nel quale, dopo aver esaltato i fasti gloriosi dell'Istituto e le sue ricchezze bibliografiche, traeva dall'anno sacro al giubileo nazionale d' Italia i più favorevoli auspici alle sempre maggiori fortune della Nazionale.

Le cose sembravano finalmente incamminate verso un sollecito corso e si vedeva ormai non lontano il giorno del trapasso della Biblioteca dagli angusti e oscuri locali degli Uffizi in quelli luminosi e grandiosi prospicienti l'Arno. Un'attività nuova, piena d'intelligente fervore, animata e diretta da una volontà ferrea e da una consumata esperienza, già preparava le condizioni necessarie per l'adattamento della suppellettile alla nuova sede. Ma nonostante i vigorosi impulsi

di Salomone Morpurgo, l'opera tarda a cominciare. Solo nel 1914 si entra in pieno nella fase esecutiva. La Commissione si raduna quasi ogni giorno, segue con la più vigile attenzione l'andamento dei lavori, esamina con ogni scrupolo i progetti, collabora coll'architetto alla loro migliore riuscita.

Lo scoppio della guerra mondiale se rallentò il corso dell'opera, non lo interruppe mai, specialmente in grazia del costante interessamento dei membri della Commissione e dell'arch. Bazzani presso il governo e per la sollecitudine del Ministero della Pubblica Istruzione. Ma questa lentezza parve accentuarsi colla fine della guerra e negli anni immediatamente successivi col crescere delle preoccupazioni politiche che agitarono il nostro paese, in seguito alle delusioni sofferte nelle trattative di pace.

Ma l'Italia trova ben presto la sua via coll'avvento al potere del Fascismo.

E allora si vede in ogni parte del paese un moltiplicarsi d'iniziative, che si traducono in grandiose opere pubbliche in ogni settore della vita nazionale. Anche la cultura ne trae considerevoli vantaggi. Sorgono dovunque nuove scuole ed istituti; le Università s'ingrandiscono, creano nuove cliniche, trasformano i loro gabinetti, le loro aule. Solo la Biblioteca Nazionale pare colta da una crisi di stanchezza. Muri e colonne restano per anni esposti all'azione deleteria dell'acqua e del gelo e... alle satire dei giornali umoristici della città. Nessuno si muove colla dovuta energia per far cessare questo stato di cose, sì che una fatalità sembra pesare su tale edifizio. Una situazione così anormale alimenta la tradizionale ostilità di Firenze, la quale trova il luogo troppo eccentrico per una biblioteca e quindi mal scelto; e giunge fino ad augurare l'abbandono dell'edifizio incompiuto.

Qualche miglioramento si ebbe col rinnovato clima favorevole alle biblioteche, iniziatosi nel 1926, quando il Fascismo istituì la direzione generale di tali istituti e le soprintendenze bibliografiche. Da principio si preparò la tribuna al secondo piano, poi si provvide alla copertura generale dell'edifizio, indi si sistemarono i tre magazzini principali, uno dei quali potè ospitare nel 1931 i periodici.

Intanto il bisogno di coordinare e meglio sviluppare l'attività edilizia dello Stato induceva il governo a prendere un provvedimento di notevole importanza per le opere pubbliche e quindi anche per la Biblioteca, in quanto si veniva a sottrarre alle varie amministrazioni

statali ogni diretta ingerenza nelle costruzioni in corso o da iniziarsi, trasferendola al Ministero dei Lavori Pubblici. Così i lavori della fabbrica, che negli ultimi anni erano andati innanzi tra continue difficoltà finanziarie, potevano finalmente proseguire liberi da impacci e con ritmo accelerato, lasciando prevedere prossimo il compimento della Biblioteca.

Se non che il provvedimento, quantunque riuscisse utile per le più rapide decisioni e per il più sollecito finanziamento, non mancò di produrre anche degli inconvenienti, atteso un male ispirato senso d'indipendenza e d'autonomia prodottosi negli uffici preposti ai lavori e nella direzione dei lavori stessi. Col passaggio della costruzione al Ministero dei Lavori Pubblici, si era creduto infatti che il decreto del 1907, concernente la Soprintendenza dell'opera della nuova Biblioteca, non avesse più ragione di sussistere e quindi si considerò come abolita, se non di nome, certamente di fatto la Commissione, considerata erroneamente come inutile. Il provvedimento non fu senza danno per la Biblioteca; chè molte cose furono dovute mutare per l'intervento del Ministero della Educazione Nazionale; molte altre, benchè non potessero reggere di fronte alle critiche dei competenti, si dovettero lasciare immutate per l'entità della spesa. Alla buona volontà e alla capacità dei tecnici e degli esecutori non corrispose infatti sempre la visione chiara delle esigenze della Biblioteca; ed io sono persuaso che colla Commissione in vita non si sarebbero vedute nè le famose torrette, contro le quali si è accanita l'opinione pubblica fiorentina, nè l'impianto di ventilazione sotto le sale del servizio pubblico, che sarà di fastidio ai lettori, nè gli infissi del primo piano, che arieggiano quelli delle case coloniche, nè certe vetrine per mostre che sembrano sarcofaghi, nè la illuminazione delle sale riservate al secondo piano, che invece di rischiarare acceca i lettori, nè i tavoli della sala dei cataloghi, il cui disegno sembra derivato dai lettini chirurgici da campo...

Ma un'altra circostanza costituì pure una legittima preoccupazione per chi aveva l'incarico di studiare e predisporre i piani di sistemazione della Biblioteca nel nuovo edifizio, il dubbio cioè che alla distanza di 30 anni dalla compilazione del relativo progetto, essa potesse non più rispondere completamente alle esigenze degli studi nè essere degna delle tradizioni culturali di Firenze. Un così lungo periodo di tempo infatti, se pesa molto nella vita di un uomo, diventa anche più sensibile per una istituzione in continuo progresso e sviluppo, com'è

una grande biblioteca. D'altra parte per quanto fosse lecito pensare che il progetto avesse tenuto conto del rapido incremento della suppellettile libraria, dotando la Biblioteca di un sufficiente numero di magazzini, era pure facile immaginare che esso non poteva prevenire i tempi riguardo ai nuovi portati della tecnica bibliotecaria.

La fondatezza di tale dubbio balzava subito agli occhi, prendendo in esame la sala di lettura al piano dei servizi. Dice l'architetto nella relazione annessa al progetto, che la sala di lettura pubblica avrebbe avuto 600 mq. di estensione, che è quanto dire 250 posti per i lettori, tenuto conto dello spazio necessario per le corsie e per la sorveglianza. Invece all'atto pratico si è trovato che, pur dopo vari accorgimenti, la sala non ha una disponibilità di posti superiore ai 136, ossia si presenta con una capacità più ridotta del salone della vecchia sede (fig 16). Ora per comprendere il danno di tale limitazione, basterà ricordare che in 30 anni la popolazione della città è salita di oltre un terzo e quella scolastica e studiosa forse del doppio. Si è presentata quindi subito la necessità per la direzione della Biblioteca di trovare un rimedio, che sembrasse naturale, allo scopo di raggiungere almeno duecento posti per i comuni lettori e ciò si ottiene, in contrasto coi criteri fissati dall'architetto, destinando all'elemento femminile uno dei locali contigui al salone di lettura e sulla linea del Corso dei Tintori e per i laureandi la grande stanza che si prolunga sul fianco sinistro dell'atrio. Naturalmente le conseguenze di simili espedienti non saranno le più vantaggiose per la Biblioteca, la quale dovrà impiegare un assai numeroso personale di sorveglianza e sostenere un maggior dispendio.

Ciò non ostante fu fortuna che il locale destinato all'elemento femminile venisse in tal modo sottratto alla funzione, cui era stato in origine destinato, di sala di consultazione per gli studiosi. Perchè da un computo sommario dei metri quadrati disponibili per le scaffalature, tenendo conto della posizione e della larghezza delle finestre e delle porte, si deduce che i volumi da mettere a disposizione dei lettori non avrebbero potuto superare il numero di tre mila, mentre la vecchia consultazione è ricca di oltre 12 mila. Così invece di armonizzare la Biblioteca coi tempi, si sarebbe dovuto tornare indietro, rendendola impari ai nuovi bisogni.

I quali bisogni non dipendono soltanto dall' accresciuto numero degli studiosi, che si nota ormai in tutti i grandi centri universitari, ma riflettono anche un radicale mutamento che da trent'anni a questa parte

Fig. 13. — La sala di distribuzione col passaggio ai cataloghi.

Fig. 14. — La tribuna vista dall'esterno.

Fig. 15. — La tribuna dantesca.

Fig. 16. — La sala pubblica di lettura

Fig. 17. Le sale di consultazione.

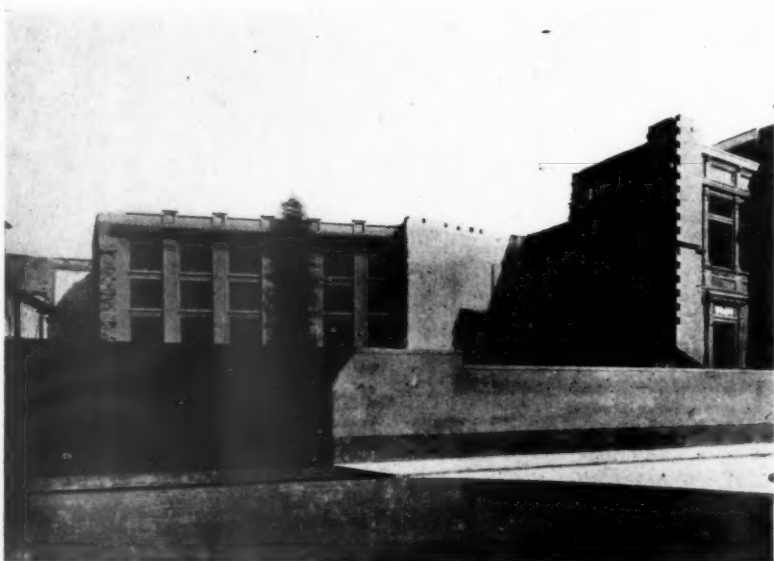



Fig. 18. — Dove sorgerà il lato di via Magliabechi.

Fig. 19. — La facciata della Biblioteca.

si è venuto operando negli studi e nel lavoro scientifico, dove una profonda specializzazione si è sostituita a poco a poco ai principî della cultura umanistica, più unitaria e più organica nei suoi confini. Di queste nuove tendenze le biblioteche non possono più disinteressarsi. Perchè, mentre prima era per loro sufficiente di mettere a disposizione degli studiosi gli strumenti più generali e comuni per la ricerca storica e letteraria, ora sentono l'obbligo di tenere maggior conto di ogni ramo dello scibile, accrescendo col numero delle sezioni bibliografiche anche le opere che sono fondamentali per la ricerca. Di conseguenza, mancando nella nuova Biblioteca un'ampia sala, capace di contenere un grande numero di studiosi e insieme le principali raccolte che si richiedono per la consultazione, fu giocoforza pensare all'allestimento di un certo numero di sale comunicanti fra loro, ripartendo fra di esse organicamente le opere di maggior uso per lo studio delle varie scienze. E poichè solo al secondo piano si aveva la possibilità di attuare un simile disegno, così in quelle stanze, che nel progetto Bazzani erano state destinate ai musei e ai manoscritti e che già rivelammo prive dei necessari requisiti per tali scopi, furono installate le consultazioni con un arredamento di scaffalature a ballatoio, che riesce a compensare la deficienza di spazio, determinata dai numerosi finestroni e dalle porte di non comuni dimensioni. Pertanto il locale soprastante a quello riservato all'elemento femminile del primo piano, venne assegnato alla consultazione delle materie storiche e letterarie; la minore stanza seguente fu occupata dalle opere fondamentali per lo studio dell'archeologia e della storia dell'arte; quella contigua, corrispondente alla sala per i laureandi al piano di sotto, fu riservata alla bibliografia generale, alla paleografia e alla lettura dei manoscritti; infine il locale seguente, lunghissimo e più stretto, sovrastante al vestibolo, venne destinato alle consultazioni scientifiche (diritto, economia e sociologia, medicina, matematica, fisica e storia naturale, tecnologia e agricoltura), di nuovo impianto. Con tale sistemazione si è provveduto alle principali esigenze degli studi, avendo riguardo alla importanza della Biblioteca, che è la prima d'Italia per le sue insigni raccolte e per l'incremento librario annuale (fig. 17).

Ma se si è potuto in tal modo dare un'attrezzatura moderna e soddisfacente al reparto della consultazione, sia pure a scapito delle linee generali del progetto, è mancato invece nel nuovo edifizio il mezzo di allestire una sala di lettura delle riviste e dei giornali, che rispondesse in tutto alle necessità dei tempi e degli studi. Se una installazione di

questo genere non era concepibile neppure trent'anni fa nel locale della tribuna galileiana e meno ancora in una galleria di passaggio, figurarsi ora collo sviluppo preso dalla stampa periodica, diventata per gli studiosi un mezzo indispensabile per avere le prime notizie degli avanzamenti e delle conquiste in tutti i campi dello scibile. A parte infatti le difficoltà di estendere il servizio pubblico nel reparto delle tribune, sta di fatto che i locali suddetti sono ben lontani dal prestarsi ad una esposizione di oltre mille riviste, quante ne dispone la Nazionale e dal fornire lo spazio sufficiente per mettere a disposizione dei lettori un buon numero di annate precedenti. Un ambiente che risponda a simili requisiti non esiste in tutto l'edificio e perciò quanto si è studiato ed attuato perchè la Biblioteca non mancasse almeno di una sala per le riviste (ai giornali non fu possibile provvedere) costituisce soltanto un provvedimento provvisorio, in attesa di tempi migliori. Il locale prescelto infatti — quello cioè che è in prosecuzione delle sale di consultazione — contiene a mala pena 750 riviste e le sue scaffalature non dispongono che della terza parte dello spazio richiesto.

Per i giornali invece, come si disse, nulla si è potuto fare e il pubblico mancherà pertanto di questo utilissimo mezzo di cultura e di utile passatempo.

Ma non si limitano qui le deficienze della Biblioteca. Un trentennio è tale lasso di tempo, che non è a stupirsi se quello che manca sia proprio il riflesso della modernità. Nel progetto Bazzani si parla di musei collegati con sale di lettura, con uffici e con mostre di cimeli. Si è già veduto l'errore di una sistemazione siffatta per difetto di spazio e di una difesa attiva del reparto a ciò destinato. Le grandi biblioteche moderne riservano al loro più prezioso patrimonio magazzini speciali costruiti con pietra viva, muniti di porte di cemento armato e di finestre di sicurezza, con scaffali in ferro, non diversamente da ciò che fanno le banche per i tesori che posseggono. Ora queste precauzioni erano assolutamente necessarie trattandosi di una biblioteca che deve salvaguardare da ogni pericolo 22 mila manoscritti, trecento e più mila autografi, quasi 4.000 edizioni del Quattrocento e parecchie decine di migliaia d'opere rare. L'assetto invece dato a questa suppelettile, coll'allogarla in uno dei vari magazzini preparati per i libri comuni, è ben lontano dal soddisfare a tutte le esigenze e si desidera immaginare che sia soltanto temporaneo.

Resta a parlare delle mostre, che già il Chilovi riteneva come in-

dispensabili per l'onore e per il decoro di una grande e ricca biblioteca, quale la Nazionale. L'arch. Bazzani, seguendo il Chilovi, ne fece anch'egli un elemento di primaria importanza nel suo progetto, destinandovi le sale dei musei, o meglio dei depositi dei manoscritti e de' rari, di cui dovevano formare l'ornamento più bello.

A parte la questione riflettente i predetti locali, che abbiamo già riconosciuti inadatti, occorre aggiungere a proposito di mostre che il concetto prevalso sino a pochi anni or sono e cioè di esporre al pubblico nelle sale dei manoscritti i cimeli di maggiore fama, posseduti dalle biblioteche, perchè i visitatori ne partissero soddisfatti ed ammirati, non è più in armonia coi tempi. Ora le mostre sono ordinate in modo permanente o temporaneo secondo un fine prestabilito, commemorativo o didattico o culturale, in locali arredati appositamente, come si vede dagli esempi più recenti: la mostra della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, che è del 1912; quella dell'Estense di Modena del 1925; quella della Marciana di Venezia e l'altra della Braidense di Milano del 1929. Esse sorsero non già coll'intento di mettere sotto gli occhi del pubblico dei pezzi unici o molto rari, ma per dare un'idea quanto più esatta possibile dello sviluppo delle arti applicate al libro durante i secoli.

Da simili criteri e tendenze è nato in quest'ultimi tempi un vivo movimento a favore di una istituzione, che tende a mettere in giusta luce e a divulgare le benemerenze antiche e moderne che il nostro paese si è acquistato nello sviluppo dell'arte della stampa, vale a dire del Museo del Libro italiano. Anche ultimamente si è discusso nelle riviste e ne' giornali intorno al mondo di costituirlo, se cioè indipendentemente da una biblioteca oppure come parte integrante di essa, se colla riunione dei prodotti tipografici e delle macchine che li hanno creati oppure colla esposizione dei soli libri. Ma in tali discussioni è affiorato anche un altro problema oltre i suesposti, quello cioè del luogo più adatto, ove il Museo dovesse sorgere. Senza insistere sulla opportunità che un tale museo abbia sua sede in una biblioteca, dove cioè i libri si custodiscono, si leggono e servono agli studi; sorvolando anche sul modo di concepire un museo del libro, che è cosa ben diversa dalla rappresentazione materiale dei progressi della tipografia, propria de' musei dedicati alla storia delle scienze, è chiaro a tutti che imprese di

questo genere trovano il loro terreno più favorevole dove non manchino copiosi documenti della materia e dove esista già una tradizione, capace di alimentare l'interesse della istituzione.

Ora non v'è forse altra città in Italia che eguagli Firenze nel vanto di possedere numerosi ed insigni monumenti dell' arte tipografica nostra durante i secoli. Le biblioteche di questa città sono infatti famose in tutto il mondo per le ricchezze librarie e per le preziose raccolte che conservano.

E' naturale pertanto che la Biblioteca, conscia dell'importanza nazionale della propria funzione, abbia subito pensato di valersi delle condizioni favorevoli che le si presentavano, col passaggio alla nuova sede, per rivendicare a sè medesima l'onore di un tale museo, dove tutti i secoli dell'arte tipografica possano celebrare le loro glorie; dove tutte le arti, che hanno offerto al libro le proprie grazie, vantino i loro trionfi.

Purtroppo le tribune, destinate dall'architetto ad onorare i nostri più insigni scrittori, non posseggono i requisiti di spazio, di forma e di sicurezza, che si richiedono per un museo di questa natura, e perciò si è dovuto studiare un'altra soluzione, che consentisse di attuare il grandioso progetto.

Non fu dunque per un senso di megalomania e neppure per sfoggiare idee del duemila (lascio volentieri ad altri la paternità sia della funzione propagandistica delle biblioteche per mezzo della radio sia del servizio reclamistico che esse dovrebbero fare ai prodotti delle case editoriali), ma unicamente per mettere la Biblioteca in armonia colle esigenze dei tempi, cogli interessi della cultura, colle nuove conquiste della tecnica bibliotecaria, che nell'autunno del 1933 io avvertiva che la nuova sede della Nazionale non avrebbe corrisposto ai fini per cui era stata costruita, se non si fosse pensato subito a completarla della parte mancante, dichiarata prima erroneamente superflua, ossia dell'ala prospiciente la Via Magliabechi, la quale avrebbe servito anche a sopprimere una grave deficienza di carattere estetico, tanto più deplorevole perchè contigua a Santa Croce (fig. 18).

Nei tre piani in progetto del nuovo edifizio, che dovrebbe avere una lunghezza di circa 50 metri e una larghezza di 14, potranno agevolmente trovare posto, al piano inferiore, il magazzino dei manoscritti e dei rari, fornito di tutte le provvidenze che sono richieste in questo

caso; nel secondo la sala per la lettura dei giornali e delle riviste, colle relative consultazioni, e infine al piano superiore, il Museo del Libro italiano, contornato dalle superbe collezioni della Palatina, splendide per legature artistiche antiche e moderne.

Solo così la Biblioteca sarà degna di rappresentare le nobili tradizioni culturali di Firenze e di celebrare il primato tenuto dall'Italia per secoli nell'arte del libro (fig. 19).

D. FAVA

DUE BIBLIOTECHE AULICHE NELLA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE

L'AMORE alla cultura, la passione per i libri e le opere d'arte, la protezione degli artisti e de' letterati furono prerogative comuni delle famiglie principesche che dominarono nel nostro paese dal Quattrocento sino alla unificazione del regno d'Italia. Il loro nome e la loro fama più che all'opera di governo che essi svolsero e ai benefizi che recarono ai proprii sudditi, sono spesso legati al ricordo del mecenatismo che esercitarono e, più ancora, alle insigni raccolte di libri, di pitture e di antichità ch'essi seppero formare nelle loro reggie a godimento dello spirito e a decoro dello stato. Molte di tali raccolte per le vicende dei tempi sono andate disperse, come quelle dei Gonzaga di Mantova e degli Aragonesi di Napoli; altre sono emigrate lontano dal luogo d'origine, come quelle dei Montefeltro d'Urbino e degli Sforza di Milano; qualcuna invece è giunta sino a noi quasi intatta a testimoniare il fasto e l'intelligente fervore di parecchi principi per le lettere e le arti.

Col Settecento molte di queste librerie mutano carattere, chè di auliche si fanno pubbliche, aprendo a tutti i battenti, ch'erano stati fino ad allora ermeticamente chiusi. E' questo un fenomeno comune a tutta l'Italia e che si spiega col risveglio ch'ebbe la cultura in tale periodo e col bisogno di elevazione intellettuale e morale che si era diffuso in tutte le classi sociali. A queste aspirazioni, che si rivelano in ogni strato della popolazione, i principi non osano opporsi, ma vanno incontro anche con una certa larghezza, aprendo scuole e università, fondando biblioteche oppure rendendo pubbliche quelle delle corti, chiamando gli

uomini più eminenti dei loro tempi a dirigerle e a dare nuovo impulso agli studi. Questo avviene a Torino, a Napoli, a Modena, a Parma, dove le biblioteche delle reggie, assai ricche di tesori accumulati durante i secoli da spiriti raffinati e da bibliofili molto intelligenti mettono per la prima volta le loro raccolte a disposizione del pubblico e degli studiosi.

In Toscana o, per meglio dire, a Firenze, le cose presero dapprincipio un corso diverso, chè la prima biblioteca veramente pubblica fu creazione e benemerenza di un privato cittadino, amante della sua patria non meno che degli studi e dei libri, il quale lasciò morendo al popolo le proprie raccolte, affinchè ne traesse vantaggio per la sua istruzione. Ma a tale disegno non fu estraneo il principe, vale a dire Cosimo III, il quale cercò d'impedire con ogni mezzo che la libreria, messa insieme da Antonio Magliabechi, andasse dispersa dopo la morte di lui, con danno oltre che degli studi anche del decoro della città. Nè i propositi del principe fallirono, chè con testamento dettato pochi mesi prima di morire, il Magliabechi lasciava la propria ricchissima libreria ai poveri di Firenze insieme colle rendite necessarie al suo funzionamento.

Non è qui il luogo di raccontare i primi passi di questa biblioteca, chiamata dal donatore Magliabechiana, e di far conoscere particolareggiatamente le fortune che le toccarono e le difficoltà che ebbe a superare per vivere e progredire. Mi basti accennare alle circostanze per le quali la corte granducale contribuì largamente ad assicurare lo sviluppo della biblioteca, quando nel 1771 riunì ad essa la libreria ch'era nella reggia, detta medicea-palatina, cui fu aggiunta quella lotaringia, così detta dai principi lorenesi saliti al trono di Toscana dopo la scomparsa dell'ultimo dei Medici, che l'avevano portata seco. L'autore di questo nobilissimo atto fu il granduca Pietro Leopoldo, succeduto nel 1765 al padre Francesco di Lorena, ch'era stato assunto all'Impero vent'anni prima.

Tutti sanno come il vanto maggiore della casa medicea sia rappresentato in fatto di biblioteche dalla Laurenziana, creata nel Quattrocento da Cosimo il Vecchio, ingrandita da Lorenzo il Magnifico e da Piero de' Medici, i cui discendenti le fecero preparare una suntuosa sede a cura di Michelangelo, quando la famiglia medicea ottenne il principato della Toscana. Ma questa biblioteca, sorta in tempi ante-

riori alla stampa, arricchita da spiriti di gusti raffinati che preferivano i bei codici scritti con eleganza ai prodotti tipografici, continuò poi sempre a conservare il carattere di fondo di manoscritti, di tesoro delle memorie letterarie del passato, anche quando mutarono le tendenze e i bisogni della società, e fu quindi quasi solo ambita mèta di eruditi e di studiosi. A differenza quindi dell'altre biblioteche auliche, che formarono un ornamento e un corredo delle corti, essa fu come avulsa dalla reggia, divenne una istituzione a sè sulla quale i principi esercitarono soltanto un'alta protezione. Alle necessità invece della corte, i Medici provvidero ben presto raccogliendo libri e manoscritti, costituendo una nuova libreria, ricca specialmente di esemplari di dedica e di presentazione, forniti di eleganti rilegature in marocchino, decorate collo stemma della famiglia.

La prima notizia di questa biblioteca s'incontra in un documento del 1588, ossia in un catalogo di Domenico Mellini, dedicato con lettera a Pietro Usimbardi, segretario del Granduca Ferdinando I, già cardinale (Magl. X. 13). Questo catalogo intitolato *Index eorum librorum qui in regalibus aedibus magni Ducis Etruriae adservantur,* ci mostra che in quel momento i libri a stampa della libreria di corte erano 1583 e i manoscritti 258. Essi vi sono elencati per lingua, con precedenza ai libri greci, che erano 122 tutti a stampa, seguiti dai latini a stampa (771) e manoscritti (59), e poi da quelli volgari a stampa (375) e a penna (187) e quindi da quelli spagnuoli, tedeschi, francesi, provenzali e arabi.

Un'altra grande raccolta di corte era quella del card. Leopoldo, grande fautore delle lettere e delle scienze, fondatore dell'Accademia del Cimento; essa era così ricca da riempire ben sette stanze di palazzo Pitti. Alla sua morte, avvenuta nel 1675, la libreria veniva lasciata al card. Francesco Maria. Di essa abbiamo un catalogo di circa un migliaio di volumi nel manoscritto Magl. X. 53.

Ma chi per il primo ebbe il proposito di dare sviluppo e assetto alla biblioteca di corte raccogliendo tutti i nuclei librari dispersi nel palazzo e nelle ville medicee, fu Cosimo III, il quale fin da quando era semplice principe aveva cominciato ad occuparsi con passione della propria libreria, cercando di aumentarla con rilevanti acquisti. Egli l'aveva fatta collocare in un grande locale attiguo alla camera ove dormiva, per avere maggiore comodità di visitarla sovente e di occuparsene personalmente. Diventato granduca nel 1770 continuò a interes-

Fig. 1. — Codice Squarcialupi (c. 183^{b}).

contraitte et fondee de romus et de romulus lesquelz
ainsi descendirent de Enee.

Scipion laffricain rendit a Indibilis lequel
Titus liuius appelle lucius vng prince des
Celtiberiens sa femme non vyolee &c.
Comme il appert en valleire le grant en son quatries
me liure ou troisieme chapitre ou trentesepties me
paragraphe qui commence Quartum et vicesimu &c.
Et en romuleon ou sixieme liure et ou septiesme
Scipio eodem die &c.

Fig. 2. — Romuleon (c. 324^{b}).

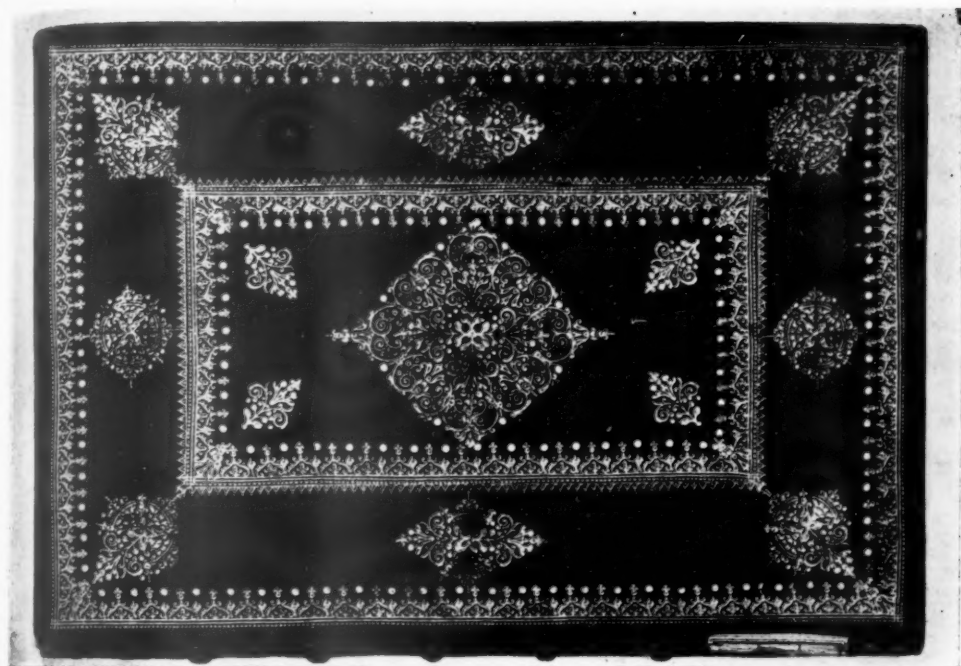
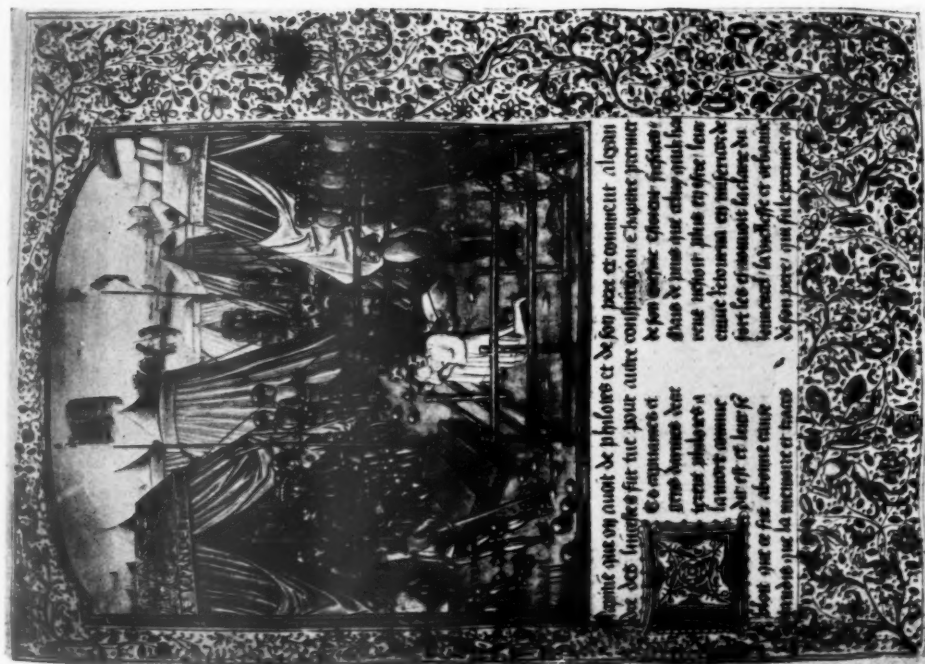
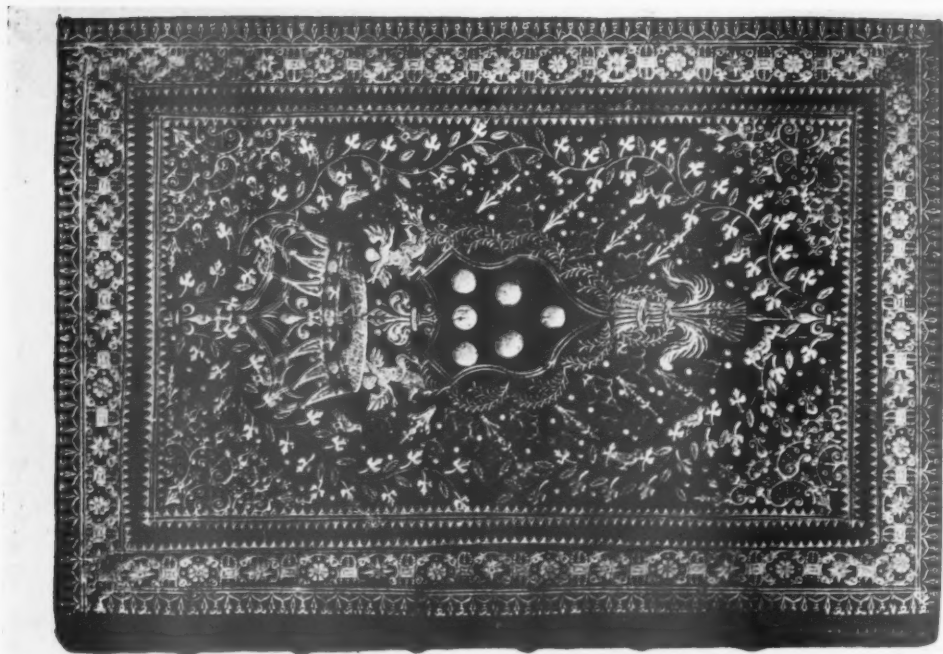
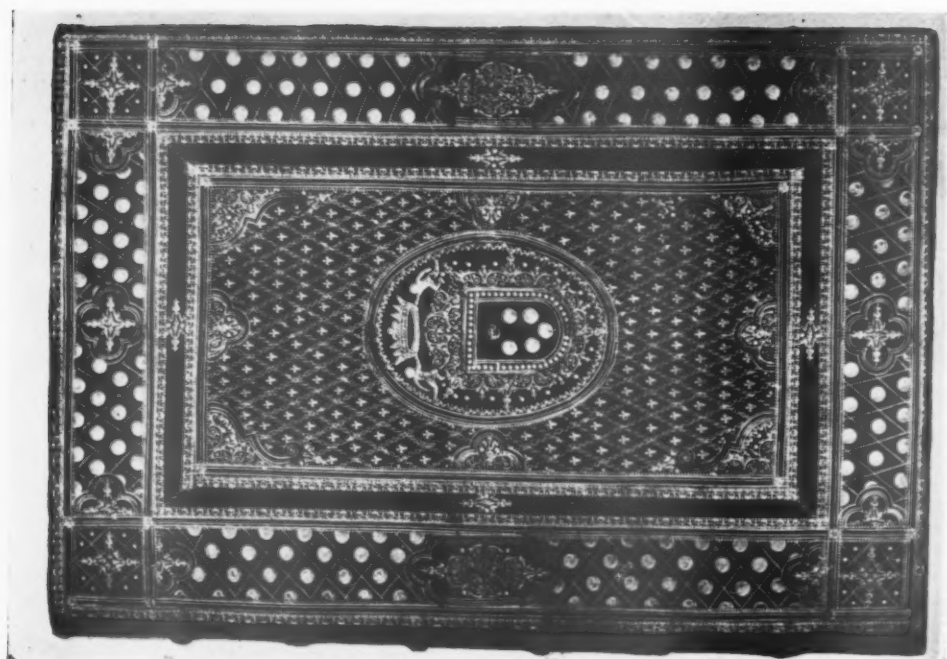



Fig. 3. — Quinto Curzio (c. 161r).

Fig. 4. — E. Noris: De duobus nummis (Firenze, 1675).

Fig. 5. — E. Noris: Cenotaphia pisana. (Venezia 1681).

Fig. 6. — Vindiciae aequissimi decreti Alexandri VIII (Roma 1704).

sarsi della biblioteca chiamando a sistemarla un uomo fornito di grande competenza al riguardo, vale a dire il Magliabechi. In questo tempo la Medicea-Palatina doveva già essere assai ricca di volumi se il Magliabechi stesso, enumerando le librerie che allora erano in Firenze, la dice la prima della città, « la più copiosa per la quantità, la più universale per la varietà e la più insigne per la qualità dei libri che qua sia », e se un frate dei chierici regolari delle scuole pie, Sigismondo Regolo, dettava una lunga poesia in distici latini per esaltarne con iperboliche espressioni, proprie del tempo, la ricchezza e la magnificenza e se Pier Francesco Minozzi, professore di leggi, gli faceva coro con « La Bibliotheca medicea ingrandita e illustrata dal Granduca Serenissimo di Toscana Cosimo terzo » tutta piena di smaccate adulazioni per la dottrina e il sapere del principe.

Ma a prescindere da queste manifestazioni di servile ossequio, fa fede della importanza della raccolta il Monfaucon, il quale nel suo *Diarum Italicum*, pubblicato nel 1700, la dice « codicibus instructissimam, cusorum copia et delectu insignem ».

Al Magliabechi poi era stata affidata in corte anche un'altra libreria da riordinare e tenere in assetto, vale a dire quella del principe Ferdinando, figlio di Cosimo III, anch'egli assai affezionato ai libri e sollecito dei problemi della cultura. Di quest'ultima raccolta esiste ancora un catalogo, che data dai primi anni del Settecento, il quale comprende però soltanto la parte ch'era più intima e cara al principe, composta di libri del Cinquecento avanzato e del Seicento (Magl. X. 86).

Alla morte del card. Francesco Maria, avvenuta nel 1710 e del principe Ferdinando nel 1713, le due librerie vennero a fondersi colla Palatina, per cui essa attingeva il suo maggiore sviluppo, diventando degna di una corte illustre, qual'era quella di Toscana.

Colla morte del Magliabechi, che vi era rimasto addetto per ben 44 anni, la Biblioteca medicea-palatina venne affidata alle cure di Anton Francesco Marmi, intimo amico del Magliabechi stesso ed uno degli esecutori testamentari della sua eredità. Nel 1736 veniva a mancare anche il Marmi, il quale lasciava la propria libreria pure a benefizio del pubblico, aggiungendola a quella del Magliabechi. E un anno dopo passava di questa vita Gian Gastone, ultimo dei granduchi medicei e cominciava in Toscana la dinastia lorenese con Francesco di Lorena, figlio della Elettrice Palatina, ultima dei Medici. La quale cedeva la biblioteca granducale allo Stato quanto alla proprietà, riserbando l'u-

sufrutto ai sovrani *pro tempore* col patto di famiglia del 31 ottobre del 1737.

Il nuovo granduca, venendo a prendere la successione dei Medici, aveva portato seco una propria raccolta di libri e manoscritti, che si trovava nel castello di Luneville, e alla quale era stato dato il nome di biblioteca lotaringia. Di essa si conserva ancora l'inventario che servì per il trasporto, redatto per casse e in forma assai schematica, coi libri a stampa senza alcuna indicazione bibliografica e tipografica (II. I. 351). Invece non si trova più l'altro catalogo che registrava i 20 principali manoscritti appartenenti alla libreria medesima.

Francesco di Lorena, imperatore e granduca ad un tempo, più che avere animo aperto alle seduzioni delle lettere e delle scienze, che erano state tenute sempre in alta considerazione presso la famiglia medicea, e avevano trovato specialmente con Ferdinando II e col fratello card. Leopoldo il più largo patrocinio, mirò a soddisfare i voti dei sudditi, in tutti quei casi in cui erano in giuoco gli interessi della cultura, anche per calmare il malumore che suscitava in Firenze il fatto di vedersi governati da Vienna, quasi che la Toscana fosse ridotta a provincia dell'Impero. Perciò dapprima diede i mezzi alla Magliabechiana perchè potesse funzionare e aprirsi, ciò che fu nei primi di gennaio del 1747; poi agevolò le pratiche per l'apertura della Marucelliana, che avvenne nel 1752; infine creò una terza biblioteca che fu la Medicea-Palatina, resa pubblica col 1765. Ammettendo studiosi e lettori liberamente nella reggia per istruirsi (una lapide apposta sulla porta indicava i doveri del perfetto frequentatore della biblioteca), egli intendeva dare ai cittadini una prova speciale della propria sollecitudine per lo sviluppo della cultura e il progresso intellettuale e civile della Toscana. Ma contrariamente alle speranze, il pubblico non affollò le suntuose sale di Pitti, occupate dalla biblioteca, sia che non ne sentisse troppo il bisogno, avendo già due biblioteche a propria disposizione, sia che lo trattenesse la soggezione di dovere varcare la soglia della reggia per istruirsi.

A ciò si deve — io credo — se pochi anni dopo, vale a dire nel 1771, il nuovo granduca Pietro Leopoldo, appena succeduto al padre, prese la determinazione di riunire la biblioteca di corte alla Magliabechiana, salvo 568 codici orientali assegnati alla Laurenziana, 139 di materia politica e amministrativa dati alla vecchia Segreteria granducale e 98 rimasti nelle stanze del principe.

Quando la libreria medicea-palatina-lotaringia venne nella Magliabechiana, era stato da poco terminato il catalogo dei manoscritti a cura del cav. Gio. Gasparo Menabuoni, bibliotecario della medesima. Di esso un estratto si trova nel manoscritto Magl. X. 161. Ma per i libri a stampa s'impose la necessità di preparare subito il relativo catalogo da servire alla Magliabechiana e l'autore ne fu Antonio Targioni, che lo contenne in tre volumi. Essi trovavansi ancora nella Nazionale nel 1883, ma da allora se n'è perduta ogni traccia.

Nei 699 manoscritti assegnati alla Magliabechiana invano si cercherebbe un uniforme ed organico carattere rispondente ad un determinato proposito o ad una direttiva prestabilita di collezionisti. Perchè la raccolta nella sua grande varietà, come tradisce svariate tendenze, così è frutto di tempi diversi, e risulta formata di più nuclei distinti l'uno dall' altro, la cui presenza è dovuta a circostanze svariatissime. Ad esempio noi troviamo qui un gruppo di codici antichi pervenuti alla reggia per dono o per acquisto in tempo indeterminato. Tali alcune bibbie, dei messali, dei breviari e degli offizioli del secolo XIV, adorni di minii e forniti di legature originali suntuose; tali alcuni manoscritti letterari, come un *Decamerone* del 1396, come un *Virgilio,* miniato colla data del 1403, come una *Divina Commedia* seguita dai *Trionfi* del Petrarca, scritti da Bese Ardinghelli nel 1442 e con miniature; come un *Canzoniere* del Petrarca del sec. XV, come un codice musicale, splendidamente miniato, composto nel Trecento da Maestro Antonio Squarcialupi, organista di S. Maria del Fiore (fig. 1); come una *Sfera* di Lionardo Dati ricca di miniature del Quattrocento; come una vita di Sant'Antonio abate, adorna di figure del sec. XIV; come un manoscritto composto di vari frammenti autografi della storia di Benedetto Varchi.

Ad un secondo nucleo possono ascriversi i manoscritti della casa dei Medici, ad essi dedicati od offerti, oppure preparati per loro commissione. Tra questi meritano menzione il codice intitolato : *Missa Ducalis,* di Costanzo Porta, contenente le messe di cappella, che si cantavano al tempo di Cosimo I. Il frontispizio presenta le armi del principe miniate, tra ornati e figure. Dello stesso genere è l'*Hinnario* di Francesco Corteccia, dedicato dall'autore a Cosimo I, dove gli inni sono accompagnati colle note da cantarsi, opera del Corteccia stesso, ch'era canonico di S. Lorenzo e maestro di cappella della medesima chiesa. Altri manoscritti sono dedicati al Duca Alessandro dei Medici, a Cosi-

mo I, a Francesco I, a Francesco dei Medici, a Ferdinando I, a Don Lorenzo dei Medici, ecc.

Un terzo gruppo comprende i manoscritti della libreria lotaringia, fra cui campeggia per la bellezza dei minii il *Romuleon* (fig. 2) col *De viris illustribus* del Boccaccio, fatti francesi del Quattrocento, la *Bulle d'or de Charle IV*, del sec. XIV, miniato, la *Histoire de France* del Quattrocento e una traduzione francese di Quinto Curzio del sec. XV, eseguita per ordine di Carlo duca di Borgogna nel 1454 (fig. 3).

Quanto agli stampati, dobbiamo accontentarci di sapere quanto ci dicono di essi certi appunti lasciati dal Magliabechi, che purtroppo sono incompleti; giacchè il catalogo che li contiene risale al sec. XVII e ci conserva solo una parte della suppellettile passata alla Magliabechiana, ossia da 5 a 6 mila opere.

Fra queste vi sono parecchi incunabuli: un Flavio Biondo, *Roma instaurata* (Verona 1482), un Eusebio, *Chronicon* (Venezia 1483), un Albohazen, *De iudiciis astrorum* (Venezia 1485), un Gerson, *Opera* (1489), un Albumasar, *De magnis coniunctionibus* (Venezia 1489), un Cavalca, *Pungilingua* (Firenze 1490), un Boccaccio, *Genealogiae* (Venezia 1494), un Tolomeo, *Quadripartitum*. Fuori di questa serie, meritano di essere menzionati: Ariosto, *Orlando furioso* (Ferrara 1521), che più non esiste in Biblioteca, Luca Pacioli, *Proportioni* (Venezia 1509), *Rime di Dante, Cino e Cavalcanti* (Venezia 1532), Valerio Flacco (Firenze 1503), ecc.

Ma quello che rende pregevole questa grande raccolta è la copia di legature artistiche originali, ond'è ricca, fra le quali predominano quelle in marocchino rosso, con bei fregi dorati e colle armi medicee, appartenendo esse in massima parte ad esemplari di dedica oppure di presentazione ai granduchi e ai principi. Fra di esse sono in maggioranza quelle fiorentine e romane.

E' una prerogativa infatti di queste raccolte auliche di presentarsi in veste magnifica coi volumi in carta grande, coperti di lussuose rilegature stemmate, anche nei tempi che meno erano propizi per la decadenza dell'arte a tali eleganze. Per quanto sia comune nella legatura italiana di questo periodo il sovraccarico dell'oro, la decorazione abbondante e di scarso buon gusto, l'esecuzione difettosa, pure vi è ad ora ad ora qualche artista che sa elevarsi sugli altri per correttezza di tecnica e per nobiltà di disegno. Più che altrove tali eccezioni si notano nelle officine di Venezia, di Bologna, di Firenze e di Roma, dove le abbon-

danti commissioni di privati, di principi e cardinali contribuivano a tenere vive le tradizioni più genuine dell'ornamentazione del libro del Cinquecento.

Tutti i tipi più comuni e più di moda, a ventaglio, a rabeschi angolari, a spiraline tinteggiate, a seminati sono rappresentate nella raccolta medicea-palatina, specialmente fra i libri dedicati a Ferdinando II, che fu principe assai lodato e celebrato dai letterati e dai dotti del suo tempo. Così una bella legatura in marocchino rosso, di fattura probabilmente veneziana, adorna il grosso volume di Mercuriale Merlino dal titolo *De pignoribus et hypothecis* (Venezia 1649), dedicato al suddetto principe, e nei cui piatti spicca una lussuosa decorazione a ventagli semplici e pieni, fra i quali corrono rabeschi sapientemente distribuiti intorno a una ghirlanda colle armi medicee (4. 2. 244).

Altrettanto si dica della legatura fiorentina che riveste il poema *Flora feconda* di Margherita Costa (Firenze 1640), dedicato allo stesso principe. E' dessa in marocchino rosso cogli angoli rabescati d'oro, dove il tondo centrale colle armi granducali coronate e partite risulta sproporzionato all'insieme (21. 2. 54). Ma con *La Chitarra* della medesima poetessa (Frankfort 1638), dedicata pure a Ferdinando II, si ritorna al tipo a ventaglio, che attinge le esagerate forme decorative secentesche nel dorso, tutto sfavillante di ventagli pieni (21. 2. 41).

Una nota nuova è invece nella legatura del libro di Lodovico Malvezzi, *I deliri della solitudine* (Bologna 1634), dedicato allo stesso principe, che è coperta di fregi dorati e di seminati di gigli nel riquadro centrale, ove spiccano le armi dei Medici dipinte a colori su pergamena riportata (21. 2. 75).

Anche il fratello di Ferdinando II, card. Leopoldo, è oggetto di molte dimostrazioni di ossequio del genere da parte degli eruditi. A lui, infatti, è dedicato tanto il volume *Tetras anatomicarum epistolarum* di Marcello Malpighi e Carlo Fracassati (Bologna 1665) con legatura in marocchino rosso, decorata di belle cornici di piccoli ferri a ripetizione e di graziosi motivi di fiori e ghiande (5. 10. 431), quanto la *Duplex dissertatio de duobus nummis* di Enrico Noris (Firenze 1675), legata pur essa in marocchino rosso, con una decorazione semplice e delicata di rabeschi, che attesta del buon gusto dell'artista, certamente fiorentina (2. 3. 60) (fig. 4).

Eleganti legature coprono pure i libri dedicati a Cosimo III. Il superbo esemplare in carta grande dei *Cenotaphia pisana Caii et Lucii*

Caesaris di Enrico Noris, che è di presentazione (Venezia 1681), è fornito di una superba legatura in marocchino rosso, formata di una piccola cornice e di un seminato di gigli nel riquadro centrale, dove spicca il medaglione colle armi medicee coronate (22. 2. 55) (fig. 5). Anche il *De commercio et mercatura* di Ansaldo de Ansaldi (Roma 1689) è legato in marocchino rosso, coi piatti decorati di rabeschi dorati e delle armi medicee coronate nel centro (20. 2. 64), e altrettanto si dica de *La Spada di Honore* di Berlingiero Gessi (Bologna 1671), la cui legatura, di elegante e perfetta esecuzione, è decorata a ventagli (19. 5. 81). L'opera invece *Vindiciae aequissimi decreti Alexandri VIII* (Roma 1704), ha una legatura in marocchino rosso, tutta a fregi dorati, rialzati d'argento, colle armi al centro de' piatti (10. 4. 48) (fig. 6).

Fra le molte altre legature che adornano libri dedicati a principi della casa medicea, ricordo per la eleganza e la grazia quella dell'opera *Le gare dell'amicizia e dell'amore* (Firenze 1679), dedicata a Francesco Maria di Toscana (21. 7. 118), l'altra che contiene le *Lettere amorose di Margherita Costa* (Venezia 1639), dedicate al principe Gio. Carlo, generalissimo del mare e infine quella che riveste il libro *Minerva al tavolino* di Cristoforo Ivanovich (Venezia 1688), dedicata a Ferdinando III (*sic!*), ossia al principe Ferdinando, figlio di Cosimo III (21, 8, 475).

Il benefizio ottenuto dalla Magliabechiana nel 1771 per effetto dell'atto munifico di Pietro Leopoldo fu in gran parte cancellato dalla decisione presa dallo stesso principe nel 1783 di passare alla Laurenziana i manoscritti palatini più antichi e importanti. A Firenze, in questo tempo, nei circoli letterari ed eruditi, dove primeggiava il Bandini, bibliotecario della Laurenziana e assai influente a corte, si era venuta formando l'opinione che l'antico splendore di questa ultima biblioteca non dovesse subire menomazione dal sorgere di altre biblioteche pubbliche nella città, anzi convenisse accrescerlo, facendo confluire in essa i manoscritti più belli che si trovavano nella Magliabechiana o che venissero acquistati in seguito dal granduca, bastando a questo ente per conservare il carattere di biblioteca popolare, o come diremmo noi, di cultura generale, le raccolte a stampa e dei manoscritti più recenti.

Non si oppose il principe a queste mire, anzi le favorì ordinando di spogliare la Magliabechiana di tutti i codici più antichi e più importanti sotto il rispetto letterario e artistico, che possedeva. In quella occasione i bibliotecari seppero far valere soltanto i diritti della biblioteca

riflettenti le raccolte manoscritte lasciate dal Magliabechi e dal Marmi, ma non poterono sottrarsi all'obbligo di lasciare facoltà di scelta al Bandini negli altri nuclei provenienti da donazioni del granduca o acquistati per essa. La Mediceo-palatino-lotaringia perdette in tale occasione ben 307 manoscritti fra i più importanti, i quali passarono alla Laurenziana, dove si trovano ancora. Le perdite maggiori erano rappresentate dal *Missale Romanum* con miniature (fig. 7), del sec. XIV (n. 4), dal codice musicale dello stesso secolo di Antonio Squarcialupi (n. 319), dal *Romuleon* e dal *De Casibus mulierum et virorum* del Boccaccio del sec. XV (n. 539) e dalle quattro *Divine Commedie* della raccolta (n. 297, 298, 299, 300).

LA NUOVA PALATINA

Colla cessione alla Magliabechiana della libreria di corte avvenuta nel 1771, la reggia era rimasta affatto priva di biblioteca, chè tale nome non potevano meritare i 98 manoscritti rimasti a Pitti dei 1124 da essa anteriormente posseduti, andati distribuiti fra la Magliabechiana stessa, la Laurenziana e la nuova Accademia di scienze filosofiche. Anche i pochi codici entrati a corte al tempo dell'acquisto dell'imponente libreria degli Strozzi, non avevano modificato quello stato di cose, che la mancanza d'interesse da parte del principe rendeva necessariamente stazionario.

Fu soltanto con Ferdinando III di Lorena, successore di Pietro Leopoldo, che la reggia di Firenze parve tornata alle splendide tradizioni di studio e d'amore alle lettere, che erano state un suo vanto specialmente con Ferdinando II e col fratello card. Leopoldo.

Il regno di Ferdinando III segna un periodo d'intenso interesse per la cultura, che si manifesta anche nella passione del principe per i libri e per gli studi. Cresciuto nel raccoglimento e nella meditazione, egli si era fin da giovane innamorato dell'antichità classica, della quale aveva sentito tutto il fascino e la grandezza, così che, quando improvvisamente dovette succedere al padre sul trono di Toscana, gli parve quasi di staccarsi da una vita serena e tranquilla per iniziarne un'altra piena di fastidiose noie e di preoccupazioni.

La reggia così spopolata di libri gli parve come un deserto, privo di qualsiasi refrigerio, per cui non è a stupirsi se il suo primo pensiero

fu di formare una nuova biblioteca, che rappresentasse per lui un sicuro porto di quiete fra le tempeste della vita politica. Appassionato, come si disse, dell'arte e della letteratura classica, si diede con fervore a raccogliere opere latine e greche in magnifici esemplari, tirati su carta grande o distinta, facendosele venire dalla Germania, da Parigi, dall'Inghilterra, ove solerti librai lavoravano a soddisfare i suoi desideri.

Neppure i gravi avvenimenti del 1799 che gli tolsero il trono e lo condussero in esilio, riuscirono a distoglierlo dai cari studi, chè nei quindici anni trascorsi nella fredda città di Würzburg continuò a vivere per i libri e in mezzo ai libri, cercando conforto alle fortunose e poco liete vicende di quel periodo nella letteratura e nella meditazione degli antichi scrittori.

Nel 1814 alla restaurazione dei troni spazzati via da Napoleone, anche Ferdinando III come gli altri principi italiani riprese la via del ritorno, accolto dai sudditi con non celata soddisfazione, dacchè essi non avevano mai avuta ragione di odiarlo, stante il mite suo governo precedente. E in tale occasione il principe non dimenticò di portare seco i volumi che aveva raccolto durante l'esilio, riunendoli a quelli che aveva lasciato a corte nel 1799. E così si trovò ad avere una libreria abbastanza copiosa, che ormai richiedeva un ordinamento e un custode. Per questo incarico egli si rivolse a Giovanbattista Niccolini, non senza meraviglia dei cortigiani, che conoscevano troppo bene i sentimenti dell'odiato giacobino e che perciò non avrebbero mai immaginato di vederlo accettare un posto, sia pure quello di bibliotecario, nella reggia. Ma il Niccolini, che accettando aveva mostrato di comprendere i propositi del sovrano, diretti ad evitare le intemperanze dei reazionari e a dare qualche soddisfazione ai vagheggiatori dei nuovi ideali politici, non rimase a lungo a capo della libreria granducale. Evidentemente il disagio che gli creava la corte, ancora in mano agli uomini della Santa Alleanza, lo fecero chiedere, dopo appena quattro mesi dalla nomina, le dimissioni dall'ufficio, col pretesto che tale incarico gli impediva di tenere utilmente il posto di professore all'Accademia delle Belle Arti, che Ferdinando III avevagli riconfermato in principio del 1815. Benchè a malincuore il sovrano accettò la rinunzia, sostituendogli Francesco Tassi, vicebibliotecario della Marucelliana.

Ma non bisogna credere che colla nomina di un bibliotecario il granduca avesse finito di disinteressarsi della propria libreria, chè fin quando visse il vero bibliotecario fu lui, come lasciavano liberamente

intendere le ripetute visite ch'egli vi faceva ogni giorno sia per esaminare gli ultimi libri pervenuti, sia per discutere dei nuovi acquisti da farsi, sia per guidare personalmente per le sale i personaggi più illustri che vi capitavano. Del resto era segno eloquente di tale suo proposito il fatto che regolava da sè l'amministrazione della biblioteca, curando direttamente i pagamenti ai librai.

L'opera di raccoglitore di Ferdinando III s'era fino allora limitata quasi del tutto ai libri a stampa, non avendo egli mai pensato nè a riunire colla libreria i codici palatini rimasti, come vedemmo, nella reggia, nè a farne acquisto di nuovi, e sarebbe continuata così, se improvvisamente non gli si fosse presentata l'occasione favorevole di rendersi acquirente della raccolta lasciata da Gaetano Poggiali, ricca di manoscritti antichi di alto pregio.

Gaetano Poggiali di Livorno è noto nella storia delle lettere nostre per la passione colla quale coltivò gli studi della patria lingua verso la fine del Settecento e sino alla morte, che avvenne nel 1814. La maggior parte della sua attività letteraria fu diretta sia alla pubblicazione di parecchi scrittori italiani antichi fra i meno noti, che egli faceva stampare presso il proprio socio Tommaso Masi nella città natale, valendosi per lo più dei manoscritti da lui posseduti, sia alla composizione e alla stampa dell'opera intitolata *Serie dei testi di lingua*, che fu il primo tentativo di bibliografia dei classici nostri.

La già non piccola raccolta in suo possesso si accrebbe notevolmente quando nel 1800 potette fare acquisto della libreria di casa Guadagni, che il Magliabechi fin dal Seicento ricordava come la più cospicua che esistesse presso famiglie private in Firenze, sia per copia sia per importanza di manoscritti.

Veramente due erano le famiglie dei Guadagni fornite di ricche librerie, che il Magliabechi ricorda in certi suoi appunti. Ma mentre una, quella che abitava nelle vicinanze della SS. Annunziata possedeva più libri a stampa che manoscritti, l'altra invece che aveva il proprio palazzo dietro il Duomo, accanto all'Opera di S. Maria del Fiore, componevasi quasi esclusivamente di manoscritti, ereditati in gran parte verso la fine del Cinquecento da Piero del Nero, di cui il senatore Alessandro Guadagni aveva sposato la sorella ed erede del patrimonio.

A Piero del Nero risaliva il nucleo principale dei codici della libreria Guadagni, il quale era costituito di antichi testi italiani. Egli li aveva raccolti per acquisto e per dono nel momento di più vivo fervo-

re per gli studi della nostra lingua, che coincide colla istituzione dell'Accademia della Crusca, avvenuta nel 1581. Di essa anzi Piero del Nero era stato uno dei primi membri e quello che più aveva cooperato colla propria raccolta manoscritta alla compilazione del Vocabolario e alla nuova edizione della *Divina Commedia,* stampata a cura della Crusca nel 1595. Si sa infatti che in quella occasione egli aveva fornito ben 14 codici danteschi per i necessari riscontri.

A questo importante nucleo di manoscritti italiani qualche cosa avevano aggiunto in progresso di tempo i discendenti del senatore Alessandro Guadagni e specialmente Alessandro il giovane e suo fratello Carlo, vissuti nella seconda metà del Seicento, eruditi ed amici del Magliabechi, il quale parla di essi con molta deferenza.

Decaduta e andata in rovina questa famiglia, tutti i beni della nobile casata insieme colle raccolte artistiche e bibliografiche verso la fine del Settecento passarono in altre mani. Per buona ventura i 195 preziosi manoscritti ond'era composta la libreria, non andarono dispersi, essendo stati acquistati nel 1800, come si disse, dal Poggiali, che li riunì alla propria libreria col pensiero di valersene per i suoi studi e per le nuove edizioni dei classici italiani, che stava preparando. Ma l'erudito livornese coltivava nel suo animo anche un altro disegno: quello cioè di comporre una particolareggiata descrizione e illustrazione della insigne raccolta da dare alle stampe. Ciò che purtroppo non avvenne per la morte che lo colse nel 1814.

La fine del Poggiali segnò anche il destino della ricca libreria da lui costituita. Il figlio Domenico infatti cercò subito di alienarla e due anni dopo, vale a dire nel 1816, trovò l'acquirente in Ferdinando III, che la pagò 92 mila lire toscane. Essa comprendeva oltre agli stampati circa 350 codici, ma alcuni, e non dei meno importanti, non vi erano già più e questo spiega forse la ragione per la quale insieme coi manoscritti non fu consegnato al granduca anche il catalogo della raccolta Guadagni, ch'era stato nel 1723 composto da Antonmaria Biscioni.

Comunque sia di ciò, i codici del Poggiali costituirono il nucleo principale della nuova Palatina manoscritta, alla quale furono aggiunti tutti quelli già riuniti nella reggia (circa 150) e gli altri comprati dal principe negli anni seguenti. Così si può dire che ben 800 furono i manoscritti messi insieme in soli dieci anni da Ferdinando III.

I codici provenienti da Piero del Nero, che ancora si riconoscono nella Palatina al suo ex-libris o per altri segni, sono più d'un centinaio e

quasi altrettanti sono quelli messi insieme dalla famiglia Guadagni. Altri 150 sono della libreria del Poggiali.

La raccolta acquistata dal granduca comprende per la maggior parte testi di lingua. Vi figurano ben 12 codici danteschi, dei quali più di metà risalgono al Dal Nero; molti sono i Petrarca e parecchi gli scritti minori del Boccaccio (*Teseide, Filostrato, Ninfale Fiesolano, Fiammetta, ecc.*); numerosi i trattati, le leggende e le vite di santi del Dugento e del Trecento (S. Francesco, Cavalca, Iacopone da Todi, Bono Giamboni, Bartolomeno da S. Concordio, Brunetto Latini, Feo Belcari, Iacopo Passavanti); copiosi sono i volgarizzamenti di classici e di padri della chiesa (Aristotele, Virgilio, Seneca, Valerio Massimo, Boezio, S. Gregorio Magno, S. Giovanni Grisostomo, Sant'Agostino, San Girolamo, San Tommaso, San Bernardo). Nè vi mancano i poemi cavallereschi, le raccolte di rime, i documenti storici e così via.

Taluni di questi manoscritti derivano da raccolte famose, come testimoniano i nomi dei possessori conservatici nelle guardie o scritti in capo ai volumi. Così i due Pal. 458 e 459 furono già di Giambattista di Ottaviano Doni (sec. XV); così gli altri due Pal. 467 e 504 appartennero a Piero di Domenico Boninsegni (sec. XV); così il Pal. 676 proviene da Guglielmo de' Pazzi (sec. XV) e il Pal. 699 da Giovanni Buondelmonti (sec. XVI).

Nella raccolta vi sono pure codici di pregio autografico. Tali il Pal. 620 di mano di Scipione Ammirato e il Pal. 692 scritto da Giuliano de' Ricci.

Hanno invece pregio artistico il Pal. 22, del secolo XV, contenente un trattato di S. Giovanni Grisostomo, la cui figura è effigiata in principio del codice; il Pal. 197 coi *Trionfi* del Petrarca, che ha in capo la figura del trionfo d'Amore su elegante fondo aureo (fig. 8); il Pal. 313 colla *Divina Commedia* decorata di vignette, del sec. XIV (fig.9 e 10); il Pal. 342, del secolo seguente col trattato della *Sfera* del Dati; il Pal. 418, del principio del Trecento, che contiene un ricco canzoniere, cosparso di minii (fig. 11); il Pal. 600 cogli *Ammaestramenti* di S. Concordio (fig. 12) e il Pal. 643 con alcuni trattati di Albertano da Brescia, volgarizzati, adorni di belle miniature, ambedue del sec. XIV; il Pal. 676, del Quattrocento, coll'opera di Seneca *Dei benefizi*, in volgare, con figure; il Pal. 689, dello stesso tempo, con una raccolta di sentenze da Plutarco, che è scritto da Gian Rinaldo Menni, copista degli Aragonesi, pure figurato (fig. 13).

Non so se provengano dal fondo Poggiali i codici palatini 192 (Petrarca) con eleganti miniature di scuola lombarda, 586 (Erbario provenzale), tutto figurato, 593 (Degli Arienti), con dedica ad Ercole I d'Este, decorato di un bel fregio marginale (fig. 14, 15, 16 e 17).

Un altro grande e importante acquisto fatto da Ferdinando III fu quello della raccolta di manoscritti galileiani, che era già stata di Vincenzo Viviani e che, salvata dalla dispersione e dalla distruzione dal sen. G. B. Nelli, venne dagli eredi di lui ceduta al granduca nel 1818. Questi riunì i manoscritti ad altri volumi dell'Accademia del Cimento, che già possedeva; altri ne acquistò in progresso di tempo, ch'erano già stati pure del Viviani, così da formare la collezione più vasta che esista delle opere e delle lettere del grande scienziato, non che di quelle dei suoi discepoli.

Colla morte di Ferdinando III, la Palatina non interruppe il proprio sviluppo, chè il successore Leopoldo II continuò a favorirla e accrescerla, nonostante lasciasse, a differenza del padre, l' amministrazione e la cura degli acquisti ai propri ministri, dai quali però esigeva di essere informato minutamente sia dell'andamento di essa, sia di ogni proposta che riflettesse nuove accessioni e spese di libri. Fino al 1826 era rimasto a capo della biblioteca Francesco Tassi, ma con quest'anno era passato ad altro ufficio, lasciandone la direzione a un uomo di grande esperienza bibliografica, vale a dire, a Giuseppe Molini, il noto editore e libraio fiorentino, che si era acquistato fama europea colle belle edizioni da lui date in luce e per la consumata conoscenza che aveva dei libri. Dotato di cultura svariatissima, conoscitore delle principali lingue d'Europa e al tempo stesso avveduto commerciante e dotato di scrupolosità a tutta prova, egli appariva la persona meglio indicata per dare alla biblioteca il suo maggior lustro e splendore.

Lasciata nelle mani del figlio la ragione commerciale della propria azienda, egli si dedicò con vera passione al nuovo còmpito, mantenendo per la biblioteca un'attivissima corrispondenza coi più noti librai stranieri, ch'erano suoi fornitori, intervenendo alle principali aste librarie che si tenevano a Londra e a Parigi, facendosi largamente sovvenzionare dalla cassa del granduca, per non lasciarsi sfuggire le occasioni più favorevoli per assicurarsi le maggiori rarità italiane. E come con Ferdinando III era stata curata nella biblioteca specialmente la parte classica e umanistica, così col Molini vi entrano le più splendide collezioni di viaggi e delle scienze naturali, senza che fosse interrotta la

Fig. 7. — Missale romanum (c. 141r).

Fig. 8. — Petrarca: Trionfi (c. 2b).

Fig. 9. — Dante: Divina Commedia (c. 47r).

Fig. 10. — Dante: Divina Commedia (c. 101r).

Fig. 9. — Dante: Divina Commedia (c. 47r).

Fig. 10. — Dante: Divina Commedia (c. 101r).

Fig. 11. — Rime antiche (c. 52b).

Fig. 12. — I. Concordio: Ammaestramenti (c. 1r).

E TUCTI scriptori greci et latini Invictissimo Signor mio nesciuno e dal qle nostra vita magior doctrina & cognition de diverse cose possa haver che da Plutarcho: Il quale diffusamente scrive le vite de tanti Illustri Principi: & famosi homini greci et latini: inle quale claramente se vede sanctissima religione: cumulata disciplina militare: optima administratione de re publice: summa eloquencia: non mediocre ornamento dela humana vita: mirabile paciencia: & finalmente ognaltra.

Fig. 13. — Sentenze di Plutarco (c. 2r).

FRANCISCI PETRARCE TRIUMPHORUM SEX LIBER UNICUS FELICITER INCIPIT.
VALE QUI LEGERIS.

Nel tempo che rinnova i mie sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a si lunghi martiri.

Fig. 14. — Petrarca: Trionfi (c. 1r).

continuità degli acquisti dei grandi corpi di archeologia e di storia antica.

Lungo sarebbe anche solo enumerare i più notevoli acquisti fatti dal Molini durante gli anni che fu a capo della Palatina. Nel 1827 le assicura il meglio della libreria lasciata dal dott. Giuseppe Sarchiani, già accademico e segretario della Crusca, acquistando per 1500 lire 86 manoscritti antichi e moderni, tra i quali eravi una *Teseide* del Boccaccio del secolo XV, il Diario delle esperienze dell'Accademia del Cimento, 15 volumi di opere postillate da A. M. Salvini e 4 volumi di antiche rappresentazioni sacre.

L'anno dopo riporta da Parigi la rara edizione veneziana di Antonio da Tempo, *De rithmis vulgaribus* (1509) e quella del *De bello hispaniensi* di Jacopo Bracelli (c. 1475) e dal Libri fa acquisto di un Plutarco volgare (Aquila 1482) e di un Tacito del Cinquecento. Non pochi manoscritti entrano pure nel 1828 nella Palatina tra i quali un *Quadriregio*, un *Decamerone*, un *Breviario* miniato del 1404, un *Cento Novelle antichi* e un volume di lettere di Apostolo Zeno al Salvini e al Gori.

Nel 1829 alla vendita Hibbert di Londra il Molini si fa aggiudicare tra l'altro l'*Esopo* di Milano (1497), le *Rime* del Bellincioni pure di Milano (1493), il *Filostrato* del Boccaccio del 1499, il *Decamerone* del Giunta del 1516 e l' *Orlando Furioso* del 1532. E a proposito del *Filostrato*, per indurre il granduca ad acquistarlo, gli scriveva: « Libro di estrema rarità. Sarebbe pagato a buon prezzo se potesse ottenersi per 10 lire sterline. Il sig. March. Trivulzio lo pagò vari anni fa più del doppio presso il libraio Molini ». E dire che con tutte queste attestazioni il *Gesamtkatalog der Wiegendrucke* di Berlino dà il libro come inesistente!

Nel 1831 entra per suo mezzo nella Palatina il Breviario domenicano (1481), appartenuto a fra Girolamo Savonarola e dal medesimo postillato, e nel 1832 vengono acquistate cinque filze di miscellanee letterarie, composte da Francesco Redi e cento lettere autografe di diversi a Nicolò Machiavelli con qualche suo autografo.

Nuovi importanti acquisti seguono l'anno dopo, tra i quali un importante copialettere della Repubblica fiorentina di mano di Bartolomeo Scala (1479-1480), costato 60 zecchini e, per cambio con duplicati, due altri copialettere della Repubblica rispettivamente del 1389-1392 e del 1465-1474 insieme col manoscritto della *Vita Laurentii Medici* di Nicola Valori (sec. XV), pubblicata dal Mehus nel 1749, ap-

partenenti al cav. Vincenzo Peruzzi. Rari volumi manoscritti e a stampa acquista il Molini verso lo stesso tempo dal libraio Aiazzi : alcuni codici della Storia di Giovanni Villani e di quella di Goro Dati, l'edizione bolognese del *Quadriregio* (1494) e il *Giardino* di Marino Angionese (Napoli 1490). Inoltre sceglie dal catalogo della libreria di G. B. Zannoni, messa allora in vendita, quanto di meglio egli vi trova.

Se non che mentre le cose parevano avviate nella maniera più favorevole per la biblioteca, una dolorosa circostanza veniva a interrompere l'attività del Molini, dopo appena sette anni che vi era applicato. Nel 1833 aveva appena messo fuori per le stampe un breve saggio d'illustrazione dei codici palatini, col proposito di proseguire tale opera, se il tentativo avesse riscosso il pubblico favore, quando si vide costretto dal tracollo dell'azienda familiare a chiedere al granduca d'essere dispensato dalla carica, allo scopo di salvare quanto rimaneva del suo patrimonio insieme coll'onore e colla libertà dell'inesperto figliuolo. Le dimissioni, benchè a malincuore, furono accettate da Leopoldo II, il quale continuò tuttavia a valersi dell'opera del grande librario per arricchire la Palatina, specialmente nel 1843 quando venne messa all'asta a Parigi la raccolta Motteley, dove il Molini si prodigò per accontentare il proprio sovrano desideroso di completare la già copiosa raccolta di elzeviri della Palatina con i 162 mancanti, posti in vendita in quella occasione, raccogliendo alti elogi da Leopoldo II e dal bibliotecario Jacopo Gräberg da Hemsö e quando nel 1847 ebbe l'incarico dal granduca di partecipare alla famosa vendita Libri per assicurarsi parecchie edizioni italiane antiche di grande pregio, che mancavano nella sua biblioteca e, per le quali erano state messe a sua disposizione 8500 lire fiorentine. In questa ultima circostanza seppe cavarsela così bene, specialmente coll' acquisto del rarissimo *Decamerone* di Ripoli (c. 1480) e di alcune edizioni popolari fiorentine del Quattrocento, che fu da Leopoldo II premiato con una medaglia d'oro.

Il successore del Molini, incaricato di fungere da bibliotecario, fu tale Innocenzo Giampieri, che appena quattr'anni prima era entrato nella Palatina in qualità di copista. Mancando egli dell'ingegno e della preparazione bibliografica per continuarne l'opera, la biblioteca prese subito a decadere da quello splendore al quale l'avevano portata Ferdinando III prima e il Molini poi. Perchè coll'idea di rendersi benemerito dello Stato, lo Giampieri cominciò subito dal primo anno a risparmiare sul bilancio della biblioteca somme cospicue, inducendo in tal

modo l'amministrazione granducale a ridurre l'anno dopo da sessanta a quaranta mila l'annuo assegno che il Molini aveva ottenuto durante la sua direzione. E poichè anche sulla cifra ridotta di un terzo lo Giampieri aveva trovato la maniera di economizzare altre quattordici mila lire, così di altrettanto venne decurtato il bilancio della biblioteca, sicchè la somma rimasta non consentiva più neppure di pagare le continuazioni e i periodici in abbonamento.

Ma non si limitava lo Giampieri a queste belle dimostrazioni di brillante amministratore, chè con ragioni puerili sviava spesso anche le buone intenzioni del granduca, come avvenne nel 1838, quando le eredi del marchese Giuseppe Pucci gli proposero l'acquisto per tremila scudi dei cinquecento e più codici, ond'era ricca e famosa la libreria della nobile casata fiorentina e dei quali parecchi erano autografi di grandi scrittori del Trecento e del Quattrocento, numerosi gli esemplari miniati, non pochi i testi inediti.

Contrariamente al parere espresso da Gasparo Bencini, bibliotecario della Riccardiana, interpellato dal granduca sulla importanza e sul valore della raccolta, il nostro Giampieri sentenziò che appena una sessantina di tali manoscritti erano degni di entrare nella Palatina e, quanto al prezzo, disse che le pretese delle eredi, le quali asserivano di avere già ricevuta un'offerta pari alla somma richiesta, non meritavano di essere prese in considerazione, tanto erano esagerate. Dopo un simile responso, le trattative naturalmente vennero rotte, ma i codici migrarono subito all'estero, donde se si volle più tardi farli rientrare in patria, il governo italiano dovette sborsare alla famiglia di lord Ashburnam una somma più di dieci volte maggiore di quella voluta dalle eredi del marchese Pucci.

Del resto che lo Giampieri non fosse all'altezza del posto affidatogli lo dimostra anche l'episodio seguente. Il cav. Fabrizio Rilli Orsini di Poppi aveva lasciato morendo al granduca per la Palatina quattro manoscritti da scegliere fra i 200 da lui messi insieme specialmente con materiali usciti dai conventi del Casentino durante gli anni dell'incameramento dei beni religiosi. Gli esecutori testamentari offrivano un Dante, che per equivoco dicevano del 1319, una raccolta di epistole di Cicerone del 989, un volume di Decretali di Gregorio IX del 1235 e infine un Erodiano tradotto dal Poliziano e creduto da essi autografo. Lo Giampieri inviato nel giugno del 1840 dal granduca ad esaminare i manoscritti, che si trovavano a Poppi, scartò subito il Dante, rica-

mando le più stupide melensaggini su d'un evidente errore (il codice, ora nella Biblioteca di Poppi, è del principio del Quattrocento), scartò pure il Cicerone e l'Erodiano, accettando invece i Decretali di Gregorio IX (Pal. 7) e scegliendo al posto dei tre manoscritti rifiutati un San Gregorio, creduto di due secoli più antico (Pal. n. 8) e due Decretali dei secoli XIII e XIV di non grande valore (Pal. 157 e 158).

Nè la nomina di Jacopo Gräberg a bibliotecario effettivo, avvenuta nel 1841 valse a mutare il destino della biblioteca; chè fino al 1849, anno in cui morì, egli, vecchio qual era, lasciò quasi sempre fare al Giampieri quanto all'amministrazione, accontentandosi solo di firmare le lettere d'ufficio, di dare il proprio parere sui permessi richiesti dai lettori e di tenere la corrispondenza coi librai esteri, chè questo svedese, stato già buon geografo e etnografo, conosceva a meraviglia le lingue straniere.

Un così fatto indirizzo doveva riuscire fatale per l'incremento delle raccolte più pregevoli, alle quali non contribuirono che i pochi acquisti compiuti d'ordine del granduca a Parigi, dei quali si è già parlato e i pochi casi di doni fatti alla Palatina da Leopoldo II.

Così nel 1837 la biblioteca si arricchisce di quattro manoscritti parte autografi e parte con postille di mano di Vincenzo Viviani, inediti, provenienti dal matematico Pietro Feroni; così nel 1838 vi entrano alcune filze di documenti a penna sulla Maremma del secolo XVIII e un *Trattato sul modo di fare gli occhiali* di Alessandro Torricelli del secolo XVII; così nel 1839 il granduca acquista alcune memorie della famiglia Galigai Dori e 81 manoscritti di opere scientifiche dei fratelli Gregorio e Felice Fontana, professori di scienze matematiche e fisiche nella Università di Pavia.

La morte del bibliotecario Gräberg de Hemsö e la sua sostituzione nel 1850 con il napoletano avv. Francesco Palermo segna un periodo di maggiore attività per la Palatina.

Questi infatti intraprende subito la classazione per materie della suppellettile a stampa secondo certi suoi criteri, che si trovano esposti e applicati nella di lui opera: *Classazione dei libri a stampa della I. e R. Palatina in corrispondenza di un nuovo ordinamento dello scibile umano* (Firenze 1854), e inizia fino dal 1851 il catalogo dei manoscritti, che giunge solo al terzo volume, pubblicato nel 1868, in cui sono compresi 448 codici (*I manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti da Francesco Palermo,* Firenze 1852-1868), dove la materia è disposta se-

condo le sue vedute teoriche e resa spesso ingombra di inutile erudizione.

Ciò non ostante l'opera d'illustrazione dei codici da lui intrapresa è da considerarsi altrettanto meritoria quanto quella che spiegò per arricchire la Palatina di nuove raccolte rare e manoscritte, delle quali, a differenza del Giampieri, egli intendeva bene il valore. Così nel 1850 fa acquistare dal granduca la grande biblioteca manoscritta (189 tra volumi e filze) lasciata dal noto scienziato e bibliotecario Giovanni Targioni Tozzetti, che venne pagata al nipote Antonio Targioni ben 12.000 lire. Essa comprende con parecchi codici più antichi, varie opere d'illustrazione scientifica della Toscana del Targioni e parecchi volumi di memorie e di lettere autografe d'illustri suoi contemporanei, tra i quali Pier Antonio Micheli, valente botanico del principio del Settecento, già stato suo maestro.

Sorvolando ora su parecchi acquisti sporadici di manoscritti e di stampe pregevoli, come quelli conclusi dal Palermo coll'ab. Parigi e coll'ab. Lechi, e su vari doni del granduca, tra i quali accenno solo quelli del corale miniato, già di Stanislao Ricasoli, e d'un offiziolo della Madonna, elegantemente miniato, è da menzionarsi l'acquisto di parte della biblioteca Rinucciniana, comprendente parecchie filze di memorie e quello dei manoscritti Baldovinetti (258 tra codici e filze), del 1852, costati 11.500 lire, in seguito alla stima fattane dal Molini: raccolta quest'ultima di grande importanza, in quanto al nucleo originario di carattere essenzialmente storico, è congiunto il gruppo proveniente dalla famiglia Dati, cui appartenne Leonardo, autore del libro della *Sfera*, della quale si trovano qui due esemplari antichi. Tra le maggiori rarità della raccolta Baldovinetti trovasi un codice illustrato del *Giuoco degli scacchi* del De Cessolis (sec. XV), un salterio del secolo XIV e parecchi offizioli con minii.

Nello stesso anno si ha il memorabile ingresso nella Palatina degli autografi venduti da Alessandro e Pietro Gonnelli, comprendenti 17.130 fra lettere e documenti, dovuti a 9.158 persone; preziosa miniera per gli studi, chè al nucleo maggiore formato dai carteggi degli artisti e letterati della fine del Settecento e dei primi decennii del secolo passato (notevole il gruppo d'incisori, scultori e pittori che si raccoglie intorno alla figura del Morghen), va unita una lunga schiera di scrittori, poeti, scienziati e artisti italiani e stranieri più antichi, tra i quali s'incontrano nomi come quelli di Pietro Bembo, Cornelio Bentivoglio, Gianlorenzo Bernini, Giovanni Calvino, Baldassarre Castiglione, Ben-

venuto Cellini, Gabriello Chiabrera, Giulio Clovio, Carlo Clusio, Bernardo Davanzati, G. B. Doni, Ben. Franklin, Veronica Gambara, Battista Guarini, Niccolò Machiavelli, Benedetto Marcello, Malpighi, Mirabeau, Montecuccoli, Montesquieu, Muratori, Newton, Richelieu, Segneri, Tassoni, Vasari, Pier Vettori, Pietro Verri, Vincenzo Viviani, Ant. Vallisnieri, Apostolo Zeno.

Ma il pregio maggiore della raccolta sta specialmente nel numero assai cospicuo di lettere di santi, di papi e cardinali, di re e principi che vi figurano. Mi basti ricordare fra i primi Caterina da Siena, Antonino arcivescovo di Firenze, Carlo Borromeo, Filippo Neri, Francesco di Sales e Vincenzo de' Paoli; fra i pontefici, Leone X, Clemente VII, Paolo IV e Urbano VIII; fra i cardinali Mazarino, Baronio, Morone, Federico Borromeo, Alberoni, Scipione Borghese; mentre fra i re e principi figurano tutti o quasi quelli delle famiglie de' Medici, Savoja, Gonzaga, Farnese, Estense, per limitarmi alle case regnanti d'Italia.

Gli anni che corrono dal 1853 al 1859 segnano per la Palatina un nuovo periodo di rifiorimento. Gli acquisti di manoscritti e di opere rare si succedono con una frequenza insolita, nè mancano i doni a rendere anche più notevole l'incremento delle raccolte della biblioteca. Così nel 1853 per opera del Palermo vi entrano dodici filze di memorie, lettere e documenti dei secoli XVI e XVII appartenenti alla famiglia dello scultore Baccio Bandinelli; poi una serie di filze di lettere d'illustri personaggi insieme con alcuni codici, tra i quali un Livio volgarizzato del sec. XIV, già appartenuto alla famiglia Del Riccio; quindi l'anno dopo un gruppo di manoscritti e lettere, offerto in vendita dal dott. Alessandro Torri di Pisa, tra le quali ultime se ne trovano di Gioacchino Murat e Carolina d'Austria; poi una serie di 92 manoscritti di argomento genovese e arabi del conte Gräberg, donati al granduca dalla figlia adottiva Eleonora, che ebbe in cambio 100 zecchini; e poi ancora la collezione di 214 manoscritti e filze spettanti al patrimonio del marchese Vincenzo Capponi, acquistata per L. 3.500, importante per le memorie e i documenti di storia toscana che contiene, specialmente del Settecento, ma non senza qualche buon codice del secolo XV (Frezzi, *Quadriregio;* Cecco d'Ascoli, *L'Acerba;* Fonzio, *Epistolae;* Aristotele, *De Repubblica;* Antonino, *Operetta a ben vivere,* ecc.). A questi incrementi altri se ne aggiungono negli anni che seguono: nel 1858 Luigi de Sinner dona alla Palatina i suoi libri manoscritti, famosi per gli studi filologici di Giacomo Leopardi; e la vedova di Fran-

cesco del Furia offre alla Palatina 84 manoscritti lasciati dal defunto marito, che, fatte poche eccezioni, contengono sue scritture di filologia classica e orientale.

Ma l' acquisto che sembra coronare ad un tempo gli sforzi dell'avv. Palermo e lo slancio generoso di Leopoldo II è quello della raccolta offerta in vendita dal marchese Ferdinando Panciatichi alla Palatina per duemila scudi, il cui contratto fu approvato dal principe appena dodici giorni prima di partire per sempre dalla Toscana, vale a dire il 15 aprile 1859.

Questa raccolta, messa insieme nel secolo XVII da Lorenzo Panciatichi, è assai importante non solo per il numero dei manoscritti, la loro antichità (in maggioranza appartengono al secolo XIV e XV) e il loro carattere (sono specialmente in volgare e letterari), ma anche per la provenienza, chè in essa ci è conservato un nucleo di parecchie diecine di codici appartenuti a Baccio Valori, che vi scrisse sopra per lo più il suo ex-libris (*Bacii Valorii* κτημα). Pare che questi manoscritti non siano passati direttamente dalla famiglia dei Valori a quella dei Panciatici, ma attraverso quella dei Guicciardini, essendo parecchi di essi segnati oltre che col nome del Valori anche con quello del senatore Luigi Guicciardini.

Fra i 370 codici ond'è composta la serie Panciatichiana sono notevoli le raccolte di rime (num. 12, 24, 25, 31), di poesie musicali (26, 27), di laudi religiose (22 e 23), gli esemplari della *Divina Commedia* (1, 2, 3), i leggendari dei santi (38, 39, 40, 41, 42), le opere cavalleresche (33, 34, 36, 37), i volgarizzamenti dei classici latini e greci (56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63), le storie e cronache specialmente di Firenze (90, 91, 92, 93, 94, 96, 97, 98, 99, 100).

Non vi sono però manoscritti che eccellano per ragioni artistiche.

Colla partenza da Firenze del Granduca Leopoldo II la biblioteca Palatina chiudeva il suo periodo di esistenza autonoma. Le collezioni che la costituivano rimanevano perciò o interrotte o concluse. Nel dicembre del 1861 un decreto del Governo italiano univa la biblioteca alla Magliabechiana e così di due se ne formava una sola, che otteneva il titolo di Nazionale. Atto Vannucci ne pigliava possesso in nome dello Stato.

La riunione della Palatina non significò soltanto per la Nazionale un notevole apporto di nuove opere manoscritte (3165 volumi) e a stam-

pa (86.761 volumi e 15.748 opuscoli), ma anche un nuovo titolo di vanto per l'importanza, il valore e la bellezza delle sue collezioni.

Dei manoscritti si è accennato qua e là seguendo lo sviluppo storico della Palatina e parlando delle sue accessioni più cospicue in tale campo. Con essi è da porre la serie dei portolani dei secoli XV e XVI, che sono una ventina (molto importanti i due *Planisferi terrestri* del 1400 e del 1447 e quelli del Texeira e del Visconti del secolo dopo), e la raccolta delle stampe originali del Quattrocento, assai famose, alle quali possono aggiungersi i *Tarocchi,* detti del Mantegna, che sono una serie di 50 tavole, e i 3 volumi delle incisioni del Dürer. Mi fermerò invece più a lungo a parlare dell'imponente numero d'incunabuli, che sono nella quasi totalità in volgare e rarissimi e di una bellezza singolare.

Come si è già accennato tanto il granduca Ferdinando III quanto il successore Leopoldo II ebbero di mira negli acquisti delle raccolte manoscritte e rare di non fare della Palatina un duplicato della Medicea-Laurenziana. Essi evitarono perciò ogni preferenza per i manoscritti latini e greci molto antichi e per quelli umanistici, limitandosi ai codici in volgare, anzi ai testi di lingua, così come nel campo delle edizioni antiche s'attennero al criterio di raccogliere le opere italiane più rare, specialmente degli autori fiorentini e toscani, cercando di assicurarsi i più singolari documenti di letteratura popolare, come leggende, sacre rappresentazioni e poemi cavallereschi.

Pertanto oltre alle prime edizioni degli autori più celebri del Trecento e del Quattrocento — vi è il Dante di Foligno del 1472, il Petrarca di Venezia del 1470, il *Decamerone* di Ripoli (c. 1480) e di Venezia del 1484, il *Dittamondo* del 1474, *La bella mano* del 1472, l'*Acerba* del 1478, la *Bibbia volgare* del Malermi del 1471, lo *Specchio di Croce* del Cavalca del 1475, *Il libro dell'agricoltura* del Crescenzi del 1478, le *Canzoni* del Cosmico del 1478, i *Fioretti* di S. Francesco del 1484, le *Laudi* di Leonardo Giustiniani del 1475, le *Laudi* di Jacopone da Todi del 1490, il *Tesoro* di Brunetto Latini del 1474, la *Geografia* del Berlinghieri del 1480, lo *Specchio di penitenza* di Jac. Passavanti del 1495, la *Storia fiorentina* di Leonardo Bruni del 1476, la *Coniuratio pactiana* del Poliziano del 1478, la *Leggenda della B. Caterina da Siena* di Raimondo da Capua del 1477, la *Vita di Niccolò Piccinino* di Lorenzo Spirito del 1476, i *Consigli del peccatore* di Ant. da Vercelli del 1470, il *Confessionale* di S. Antonino del 1471, i *Sonetti e Canzone* del Boiardo del 1499, la *Confessione volgare* di S. Bernardino

Iohannes Sabadinus de Arientis bononiensis ad Illu
strissimum & Inclitum Herculem estensem Ferrarie Du
cem Compatrem ac Dominum suum [illegible] et pium he
[illegible] poretanarum Opus.

SELE HUMANE
Force afaticate Hercule estense
Incyto Duce et valeroso mio
Signore non sono atempo debito
de alcuno honesto et piacevole
riposo tal volta aiutate nele di
urne lucubratione perseverare
non possono Cum ciosia ch quelle
molte volte prevaricando i ter
mini de la Rasone nui miseri
Mortali ne facciamo lugetti Et
perche questo fu instituto da Lycurgo latore dele lege lacede
monie et da altri Sapientissimi homini ho preso ardire attin
cando lingegno porre la mane ala dolce fatica dela pnte opa
de festevole novelle narratrice Alequale intravenendo lo
fureno gratiosamente & Cum degna honesta recitate al nostro
Bagno dela poretta da una nobilissima & gratiosa Compagnia
de homini & donne quale lera transferita per diversi et va
rij Accidenti a tuore la miraculosa Aqua del famoso bagno
fra dui altissimi Monti situato Cum el prestantissimo Conte
Andrea di Bentivogli dela nostra Cita dignissimo patritio
ornato de tanta Integrita & valore quanto altro nel felsineo
Senato arecordo de viventi fusse giamai et da qualunque
per suoi meriti singularmente amato Et per la Cuius gratia
incredibile benivolentia de Ludovico suo genitore le
Sue eximie virtu note a Nicolao Quinto summo pontifice lo
impulseno adecorarlo de Militia facendoli cum molta glo
ria dono de quella Spada quale sopra laltaro magiore de
San pietro la Nocte de Natale se tiene celebrante li divini
officij In significatione de in la Nocte nacque il Re Supre
done per epsa Spada se dona ad Altissimi principi cum summo

Fig. 17. — Arienti: Le Porrettane (c. 1r).

del 1494 — si trovano fra gli 800 incunabuli all'incirca della Palatina le più antiche stampe de' volgarizzamenti dei classici (la *Retorica* di Cicerone del 1475, il Curzio Rufo del 1478, l'Esopo del 1479, il Giuseppe Flavio del 1493, il Giovenale del 1480, il Giustino del 1477, il Laerzio del 1480, il Livio del 1476 e quello del 1478, il Lucano del 1492, l'*Arte d'amare* d'Ovidio del 1494 e le *Metamorfosi* del 1497, il Plinio del 1476 e quella del 1481, il Plutarco del 1482, il Seneca del 1494, il Virgilio del 1476 coll'*Eneide* e del 1481 colla *Bucolica*), i più rari poemetti popolari, religiosi e di materia cavalleresca, che i nostri antenati c' invidiarono troppo sovente per esserne la lettura da loro così prediletta da esporli ad una rapida distruzione. Ecco le *Canzoni per andare in maschera,* stampate a Firenze circa il 1485, ecco la *Contenzione di Mona Costanza e Biagio,* pure fiorentina, ecco il poemetto *Uberto Filomena et Alba,* ecco la *Presa di Negroponte,* uno dei primi prodotti cenniniani (c. 1471), e il *Pianto di Negroponte,* ecco la *Storia di Merlino,* ecco *Altobello, libro delle battaglie delli Baroni di Francia* (1481) e il *Libro di Attila e Aspromonte* e *Guerrino detto il Meschino,* e la *Vita di Alessandro Magno* (1477), ecco la *Giostra di Giuliano* del Poliziano, ecco i *Fioretti dei Paladini,* ecco le *Canzonette* di Leonardo Giustiniano, ecco la *Novella del grasso legnaiuolo* di B. Davanzati e l'*Opera a conservarsi sano* in terza rime di Maestro Cibaldone, ecco vari *Lucidari,* quasi tutti volumetti senza note tipografiche, ma del Quattrocento.

E poi una interminabile schiera di libri di leggende di sante e di santi, sulle cui pagine ora brunite e un po' consunte dal tempo chi sa quante volte saranno scivolate inavvertitamente le lacrimucce delle fedeli nella commozione data dalla lettura dei martirii, cui eran liete di sottoporsi per amore di Cristo tante giovinette nei tempi delle persecuzioni. Ecco qui la *Storia della Regina Oliva,* e il poema di Gasparo Vesconte, *Di Paolo e Daria,* e i *Miracoli di S. Antonio da Padova,* e la *Storia di Sant'Eustachio* e quella di Marta e Maddalena, e quella di San Giovanni Battista e l'altra di San Maulerio (Ferrara 1489) e quella della *Morte corporale e naturale,* e la *Passione di Cristo* di Bernardo Pulci (1490), e il *Tesoro dei poveri* di Pietro Spano (1494), e il *Martirio di San Sebastiano* del Sommariva (1480) e tant'altre leggende che sarebbe lungo ricordare.

Ma il pregio maggiore della raccolta quattrocentina sta nel numero delle edizioni con figure, specialmente fiorentine, ch'è imponente. Per-

chè a quelle ben note della *Divina Commedia* del 1481, del 1487, del 1491; del Petrarca del 1491-1492, 1494 e 1497; del *Monte Santo di Dio* (1477 e 1491), della *Bibbia* del 1490, delle operette di San Bonaventura (1492 e 1494), del Calandri (1491), del *Novellino* (1492), del *Polifilo* (1499), delle *Epistole* di S. Girolamo (1497), dell'*Agricoltura* del Crescenzi (1495), del Livio (1493), dell'Esopo (1479 e 1497), sono da aggiungere quelle dei vari *Fiori di virtù historiati,* del *Monte dell'orazione,* di svariate sacre rappresentazioni, delle operette del Savonarola, che qui sono in numero superbo.

Dopo questi accenni si può ben pensare che cosa ci riservino le raccolte del Cinquecento e dei secoli posteriori in fatto di rarità e di curiosità bibliografiche: a diecine e talvolta a centinaia si numerano le aldine, le giolitine, le giuntine; i libri dello Zoppino, del Torrentino, del Valgrisi, ecc., ecc.; le operette popolari, le leggende, le sacre rappresentazioni, le frottole, i poemetti cavallereschi, e via dicendo. Se si volesse citare anche solo i più pregevoli libri del genere, che fanno bella mostra di sè nella Palatina, si richiederebbero pagine e pagine.

Della raccolta di Elzeviri si è già parlato. Dessa si può dire completa. A loro volta tutte le belle edizioni dei classici latini del Settecento e dei primi anni dell'Ottocento, tanto italiani quanto inglesi, tedeschi e francesi, quasi non presentano lacune. Bodoni vi è rappresentato coi suoi più eleganti prodotti.

Ma quello che forma una delle maggiori ricchezze della Palatina è la copia veramente eccezionale delle opere riferentesi all'arte, all'archeologia e ai costumi, fornite di splendide illustrazioni e in formati grandi e grandissimi. Esse superano le 3000 e rappresentano quanto di più suntuoso ha prodotto la tipografia di tutti i paesi d'Europa; chè accanto alle *Antichità di Ercolano* di Napoli, troviamo la *Description de l'Egypte,* voluta da Napoleone I; accanto ai *Monument de Ninive* di P. E. Botta s'incontrano le *Antiquities of Mexico* di lord Kingsborough; accanto ai *Sepulcral Monuments in Great Britain* del Cough havvi l'*Iconographie romaine* di E. Q. Visconti e i *Denkmäler aus Aegypten und Nubia* del Lepsius, le *Vedute di Roma* del Piranesi, l'*Architettura antica* e gli *Edifizi di Roma antica* del Canina, gli *Altchristl. Denkmäler von Kostantinopel* del Salzenberg, le *Antiquités etrusques grecques et romaines,* il *Palazzo del Lussemburgo* del Rubens, *Le pitture di Masaccio* del Labruzzi, ecc.

Le grandi gallerie europee sono qui illustrate nei loro capolavori. Ecco qui la *Galerie du Palais royal* dell'abate de Fontenai, ecco quella della duchessa de Berry, quella di Dresda, quella Lichtenstein di Vienna, l'altra di Pitti e via dicendo.

Quasi 2000 poi sono le grandi descrizioni di viaggi, a cominciare delle più antiche dei De Bry a venire sino a quelle di Jean Hovel in Sicilia, a Malta e a Lipari, del Nodier nell'antica Francia, del Delaborde in Spagna, del Texier nell'Asia Minore, del Blouet nella Morea, del Debret nel Brasile, del Lyell nel Nord-America, del Meares in Cína, del Lyon nell'Africa settentrionale, del Rüppel in Abissinia, del Ross e Parry al Polo Artico, del Denon in Egitto, del Lichtenstein nel Sud-Africa, del Lindsay sulle coste africane, dell'Esconsura in Spagna, del Lory in Svizzera, del Tardieu in America e così via. Ma ciò che maggiormente colpisce è il numero stragrande delle più famose opere di storia naturale, ricche di magnifiche tavole a colori. Ecco l'*Hortus indicus et malabaricus* di van Rheede, van Draakenstein e Casearius, ecco le opere di Nicola Giuseppe Jacquin, *Icones plantarum rariorum* e l'*Hortus botanicus vindobonensis*, ecco i *Nova genera et species plantarum* del Poepping e la *Flora londinensis* del Curtis, ecco la *Fauna orcadensis* del Low e le *Icones* del Piccioli e *Les Liliacées* del Redouté, ecco la *Flora Monacensis* dello Schrank e le *Icones plantarum medicinalium* del Plenck, ecco la *Flora Napoletana* del Tenore e le opere botaniche del Lindley, ecco l'*Histoire des mollusques* del Perussac e quella dei pesci del Bloch; ecco l'*Histoire naturelle des oiseaux d'Afrique* del Levaillant e il *Rerum Naturalium Thesaurus* del Seba; ecco l'*Histoire des mammifères* del Geoffroy-Saint-Hilaire e del Cuvier, e la *British Fauna* del Turton e altri infiniti.

Ma questa singolare raccolta, veramente degna d'una reggia per copia di grandi opere costosissime, presenta un altro pregio che ne accresce d'assai il valore ed è il numero ingente di esemplari tirati in carta distinta o speciale e perfino in pergamena, corredati d'illustrazioni con prove avanti lettera e anche con disegni originali; è lo splendore delle rilegature, la maggior parte in bei marocchini rossi e verdi, brillanti di dorature e di fregi.

Molte di esse sono originarie, ossia di fattura inglese, tedesca e francese; ma parecchie sono pure italiane e spiccano quali documenti di quel genere romantico, che lasciò nel libro segni non scarsi di ele-

ganza e di venustà. Perciò si è voluto sempre evitare di menomarne la bellezza coll'appiccicarvi dei cartellini nei dorsi per le segnature.

Un complesso di tanta nobiltà e bellezza com'è la Palatina, meritava di essere reso meglio noto al pubblico nell'occasione che si compie uno degli eventi più importanti della vita della Biblioteca Nazionale Centrale, vale a dire il suo trasferimento nella nuova sede.

D. FAVA

UN PROGETTO DI RIFORMA DELLE BIBLIOTECHE PUBBLICHE DI FIRENZE

Giuseppe Molini e la Magliabechiana

Al magnifico sviluppo che attinsero durante il Settecento le biblioteche pubbliche di Firenze tanto di recente istituzione quanto più antiche, specialmente per il patrocinio e la liberalità esercitati a loro favore dai principi lorenesi sia colle frequenti donazioni di cospicue librerie sia con aiuti finanziari, fece seguito nella prima metà del secolo dopo un periodo di progressivo languore e di decadenza, al quale contribuirono in parte la mancanza di mezzi, che interruppe ogni incremento delle raccolte, in parte le difficoltà e la ristrettezza dei locali, che non permettevano più un ordinato assetto della suppellettile libraria.

A rendere meno acuta quest' ultima deficienza, ond' era assillata già nel Settecento la Magliabechiana, molto si era sperato in una specie di coordinamento tentato per la prima volta nel 1783 tra di essa e la Laurenziana, facendo passare in quest'ultima i manoscritti di maggior pregio per antichità e per importanza, che rendevano ovunque insigne la biblioteca fondata dal Magliabechi, allo scopo di rendere in essa più agevole la sistemazione delle raccolte stampate. Ma oltre al fatto che una simile misura non poteva trovare sufficiente compenso al danno che veniva inflitto alla biblioteca, con quell'improvviso passaggio nella Laurenziana di molte centinaia di volumi, effettuato nel mentre vi confluivano varii altri fondi manoscritti da conventi e librerie private, si era finito di produrre nell'antica sede michelangiolesca, pur essa deficiente di locali, una congestione tale da dovere ricorrere a colloca-

zioni, per così dire, di fortuna, ammassando in terra grandi cumuli di libri con disastrose conseguenze per l'ordine interno.

La bufera napoleonica, seguita pochi anni dopo, contribuì ad aggravare questo stato di cose, sia per i tumultuari provvedimenti presi dal governo nei riguardi delle biblioteche fiorentine, che palesavano in lui il proposito di disinteressarsi del loro sviluppo, affidandone l'amministrazione alla città, sia lasciandole prive di mezzi e costringendole a vivacchiare come istituzioni di scarsa utilità pubblica, dacchè niun altro sollievo era concesso alla loro indigenza se non nella alienazione dei duplicati e nel gettito saltuario di libri delle soppresse congregazioni religiose, i quali per la loro natura non potevano servire a soddisfare le esigenze dei lettori e a far progredire la coltura.

Si comprende pertanto con quale respiro di sollievo i bibliotecari fiorentini accolsero nel 1814 il ritorno del Granduca, che avevano conosciuto quindici anni prima assai favorevole alle lettere e agli studi. Ma il male era ormai diventato troppo grave per potervisi portare sollecito rimedio. Ai molteplici bisogni delle numerose biblioteche pubbliche, i quali riflettevano più larghe disponibilità di spazio, più vaste installazioni di scaffali per dare assetto alle raccolte disordinate, maggior numero d'impiegati per rifare o completare i cataloghi, più cospicue assegnazioni di fondi per rinsanguare le collezioni librarie, non era possibile sopperire colle casse dello Stato vuote e con tante necessità che urgevano da ogni parte. Alle eccessive speranze pertanto sottentrarono le delusioni; i lamenti del pubblico si fecero più vivi, mentre i bibliotecari dovevano assistere impotenti allo sfacelo dei propri Istituti.

S'imponeva finalmente l'obbligo di studiare e mettere in opera qualche mezzo più radicale di quello impiegato nel Settecento e col frutto che vedemmo. Pareva ormai a molti che le biblioteche pubbliche fossero troppe, in confronto dei bisogni culturali della città, e che meglio valesse averne una sola o poche ben attrezzate e ben fornite di libri, che molte in disordine e senza opere moderne. Un memoriale fu inviato al Granduca perchè provvedesse a restringere il numero delle biblioteche, mediante la fusione di alcune di esse, ciò che avrebbe data la possibilità di ridurre le spese e di trarre qualche benefizio dalla vendita dei duplicati, che la riunione della suppellettile libraria avrebbe procurato. La proposta non dispiacque al Principe, il quale diede ordine ai suoi ministri di far studiare il problema nei riflessi della Marucelliana

e della Riccardiana, che per essere assai vicine di sede e senza un carattere speciale, si prestavano meglio all'esperimento.

Nel gennaio pertanto del 1819, Giambattista Baldelli Boni, capo dell'Ufficio delle Revisioni e Sindacati, d'ordine del Granduca, invitava i due bibliotecari per così dire disinteressati nella questione, ossia Francesco Del Furia della Laurenziana e Vincenzo Follini della Magliabechiana, ad esaminare seco il progetto relativo alla riunione delle due biblioteche Riccardiana e Marucelliana « onde col ritratto dei duplicati che si trovavano nelle medesime acquistare tante opere interessanti di cui mancavano le librerie della Capitale ».

Il progetto non andò più oltre di quella seduta, nella quale i due bibliotecari non stentarono molto a dimostrare l'assurdità di una operazione, che collo scopo di far quattrini, sopprimeva una libreria celebre, acquistata pochi anni prima per salvarla dalla dispersione e la cui fama era intimamente congiunta col palazzo ove si trovava.

Per allora quindi non si parlò più di concentramenti e di fusione di biblioteche. Ma intanto la situazione di esse andava facendosi sempre più critica, come dimostrano i frequenti appelli dei bibliotecari, imploranti aiuto dal Governo per trarre i loro Istituti dalle difficoltà nelle quali li aveva gettati la mancanza di mezzi e di locali.

Le cose giunsero così a tale estremo che nel febbraio del 1841 il Granduca venne nella determinazione d' incaricare il Soprintendente agli Studi, cav. Gaetano Giorgini, di portare il suo esame sullo stato delle biblioteche pubbliche fiorentine, di chiamare i bibliotecari a riferire sulle principali questioni riflettenti il funzionamento di esse e di proporre i miglioramenti che ritenesse indispensabili al loro sviluppo.

Il Giorgini, raccolte le notizie concernenti lo stato dei locali, la consistenza e le condizioni della suppellettile, la quantità, qualità e regolarità dei cataloghi, il personale e le sue attribuzioni, l'orario, la dotazione e le spese, presentava al principio del 1844 un rapporto al Granduca, nel quale erano contenute le seguenti proposte :

1) Che i monumenti veramente singolari sì manoscritti e a stampa, sparsi nelle varie biblioteche, i quali meritino più geloso custodimento, siano trasportati nella Laurenziana.

2) Che ad eccezione dei codici già da tempo esistenti nella Laurenziana e degli altri da trasportarvisi come all'articolo precedente, tutti gli altri manoscritti vengano collocati coi loro cataloghi nella Marucelliana.

3) Che nella Marucelliana stessa siano trasportate tutte le edizioni del secolo XV esistenti nelle altre pubbliche biblioteche, ad eccezione della collezione D'Elci, la quale rimarrà nella Laurenziana.

4) Che i libri, i quali attualmente si conservano nella Marucelliana, vengano — secondo le materie che trattano — distribuiti fra la Riccardiana e la Magliabechiana, od anche in parte ivi ritenuti per servire alla destinazione di questo stabilimento.

5) Che gli scaffali della Marucelliana, i quali rimarranno vuoti dopo l'accennata distribuzione, siano riempiti con una collezione di opere di erudizione, che a giudizio degli intendenti si reputino le più atte a formare conveniente corredo ai manoscritti ed alle edizioni del secolo XV, sia per l'analogia della materia, sia per la maggior comodità degli studiosi.

6) Che nella Riccardiana siano conservate e trasportate dalle altre biblioteche le sole opere di scienze, matematiche, fisiche e naturali. Nella Biblioteca dell'Arcispedale di S. M. Nuova le opere di argomento esclusivamente medico e chirurgico. E finalmente nell'Accademia di Belle Arti le opere che trattano esclusivamente di architettura e delle altre arti sorelle.

7) Che tutte le altre opere letterarie, storiche, filosofiche, di qualunque natura esse siano, sparse adesso nelle altre biblioteche, debbano essere riunite e conservate nella Magliabechiana.

8) Che delle opere duplicate, triplicate, quadruplicate le quali non interessino la storia della tipografia, o non meritino per motivi speciali di essere conservate, debba farsi una scelta, per venderle o per mutarle a vantaggio delle Biblioteche fiorentine o per destinarle alle Biblioteche provinciali già esistenti e da crearsi presso le pubbliche scuole.

9) Che finalmente debba rifarsi il catalogo generale della Magliabechiana e quindi riordinare e completare i cataloghi delle collezioni da conservarsi nelle altre Biblioteche, o da alienarsi nel modo sopradetto, regolando e facendo servire quelle compilazioni alla descritta sistemazione delle Biblioteche.

Un così complicato e complesso piano di riforma, che non teneva conto alcuno nè delle tradizioni nè delle tavole di fondazione delle varie Biblioteche pubbliche, dovette impressionare il Granduca, il quale ben comprendendo la somma di responsabilità alle quali sarebbe andato

incontro accettando senz'altro le proposte del Soprintendente agli Studi, credette opportuno d'investire della questione una intera Commissione di competenti, della quale facessero parte col Soprintendente stesso i bibliotecari delle maggiori biblioteche fiorentine.

Di conseguenza il 4 settembre 1844, Leopoldo II, a mezzo del Ministro Pauer, comunicava al cav. Giorgini di avere preso in esame il suo rapporto sulla sistemazione delle biblioteche della Capitale, venendo alle seguenti determinazioni: sospendere la compilazione del catalogo della Magliabechiana sino a compimento della sistemazione in corso di studio; formare una Commissione composta dei tre bibliotecari della Laurenziana (Del Furia), della Riccardiana (Bencini) e della Magliabechiana (Gelli), coll'aggiunta di Giuseppe Molini, già bibliotecario palatino, alla quale era dato l'incarico, sotto la presidenza del Giorgini stesso, sia di separare dalle librerie Laurenziana, Marucelliana, Magliabechiana e Riccardiana i duplicati e i triplicati colle opere affatto inutili, depositandole in un locale apposito e compilandone il catalogo, sia di esaminare il progetto di reparto fra le diverse biblioteche pubbliche di Firenze dei codici, manoscritti, antiche edizioni e altre che il Soprintendente proponga. Inoltre dava istruzioni perchè si stabilissero per tutte le biblioteche degli orari adattati alle abitudini del pubblico e perchè si esercitassero le maggiori cautele per il servizio della lettura, ad evitare qualsiasi danno ai libri.

Il programma di lavoro prescritto alla Commissione si riduceva pertanto a queste due questioni principali: cernita dei doppi da vendere o da barattare; ripartizione dei manoscritti e delle edizioni rare. Di tutte l'altre proposte suggerite dal Giorgini nel suo memoriale non si diceva parola.

La Commissione si mise subito al lavoro per adempiere gli incarichi ad essa affidati; i componenti si raccolsero un grande numero di volte a discutere e a vagliare argomenti e proposte, sì che già nel settembre potevano far presentare al Granduca un progetto, che era opera per gran parte di Giuseppe Molini.

* * *

Di questa Commissione infatti il Molini divenne subito il più autorevole rappresentante, come quegli che alla vasta cultura letteraria e bibliografica univa un' esperienza consumata del funzionamento delle

biblioteche e una conoscenza larga e diretta di quanto si faceva in quelle straniere, dove egli da molti anni era solito recarsi per compiere ricerche e studi.

Perchè oltre ad essere uno dei più attivi e colti editori e stampatori della Firenze lorenese dell'Ottocento colle sue eleganti e corrette pubblicazioni, dedicate specialmente alla diffusione delle lettere nostre, che uscivano dalla sua casa *All'insegna di Dante;* oltre ad essere uno spirito acuto e curioso fornito di svariata cultura e dottrina, il Molini fu ai suoi tempi uno dei maggiori bibliografi italiani e un bibliotecario di grande capacità, come aveva dimostrato negli otto anni trascorsi alla testa della Palatina di Firenze, dov'era stato chiamato nel 1826 da Leopoldo II, che gli aveva serbato la più viva stima e riconoscenza. A ciò si deve se in una circostanza di tanta gravità, com'era lo studio di una radicale riforma da attuare nelle biblioteche fiorentine, il Granduca sentì il bisogno di ricorrere alla sua collaborazione; e se per le sue qualità di uomo energico e fattivo, divenne ben presto nella Commissione la persona di maggiore autorità e competenza, capace non solo d'imporre agli altri le proprie idee, ma anche di porle in esecuzione con fervido entusiasmo, senza badare a fatiche e ad ostilità.

Il progetto da lui elaborato e fatto proprio dalla Commissione conteneva un complesso di proposte assai più organico di quello del Giorgini ed anche meno farraginoso sotto il rispetto della pratica attuazione, in quanto fondato su alcuni sani principi, nei quali non era difficile riconoscere l'influenza di esempi stranieri. Colle sue proposte egli intendeva di costituire a Firenze una grandissima biblioteca pubblica sul tipo della Nazionale di Parigi, dove si accogliesse la parte più pregevole della suppellettile libraria, che si trovava sparsa nelle varie biblioteche e negli archivi della città, come manoscritti, incunabuli, edizioni rare, collezioni di pregio e grandi opere di erudizione; di riunire inoltre accanto a questo nucleo, che rappresentava la maggiore ricchezza, la vasta raccolta di tutti gli altri libri esistenti nelle biblioteche pubbliche, liberati naturalmente dai duplicati, i quali avrebbero dovuto raccogliersi in un locale a parte e vendersi, per acquistare col ricavato le principali opere moderne mancanti per insufficienza di mezzi. Per tale biblioteca occorreva poi scegliere un edifizio che fosse dell' ampiezza voluta sia per sistemarvi convenientemente la suppellettile più preziosa e quella di più comune utilità, sia per offrire al pubblico e ai lettori le comodità più gradite per lo studio e la ricerca. Ma egli pensava

ancora che la grande biblioteca non escludeva l'esistenza di librerie speciali, ove si sarebbero dovuti concentrare i libri delle singole materie, che si trovavano nelle biblioteche pubbliche: quelli di medicina nella libreria dell'Arcispedale di S. Maria Nuova; quelli legali in una sede presso i Tribunali, vale a dire in alcuni pochi locali della Magliabechiana; quelli di belle arti presso la biblioteca dell'Accademia a Santa Caterina.

Tali concetti, date le condizioni delle biblioteche fiorentine, non potevano attuarsi che per gradi, ossia riunendo prima tutti i manoscritti, salvo quelli della Laurenziana (che dovevano formare il nucleo centrale della raccolta) in un solo luogo insieme cogli incunabuli e coi rari e questo luogo doveva essere la Riccardiana; poscia trasportando dalla Riccardiana nella Magliabechiana le opere comuni, per ivi eseguire la cernita dei duplicati. Una volta messe in assetto le due grandi raccolte coi propri cataloghi, si poteva pensare a trovare il posto per l'istituenda grande biblioteca, per la quale il Molini suggeriva il Palazzo Riccardi oppure il completamento dell'edifizio della Laurenziana.

In conclusione, secondo tale progetto, delle sei biblioteche pubbliche esistenti in Firenze: Magliabechiana, Laurenziana, Riccardiana, Marucelliana, S. Maria Nuova e S. Caterina, se ne doveva costituire una sola per il vantaggio degli studi, che fosse ricca di tutti i cimeli bibliografici esistenti nella città, e fornita della maggiore parte delle opere moderne italiane e straniere, il cui acquisto era reso facile dalla riunione di tutte le rendite e di tutte le somme stanziate per le varie biblioteche e dal ricavo della vendita dei duplicati.

Per dare poi valore pratico e probatorio a quest'ultima considerazione, la Commissione incaricava il Molini d'iniziare subito il confronto dei due cataloghi alfabetici della Magliabechiana e della Riccardiana, che per allora fu condotto sino alla lettera M, facendo riconoscere 3500 duplicati, benchè il metodo prescelto non potesse dare risultati definitivi.

Progetto e risultati furono sottoposti nel novembre del 1844 al giudizio di Leopoldo II, il quale dopo aver molto ponderato le proposte della Commissione, disponeva: 1) che la Commissione estendesse le ricerche anche nelle librerie dell'Accademia di Belle Arti, dell'Arcispedale di S. Maria Nuova per separare i manoscritti e le edizioni rare dalla suppellettile libraria comune; 2) che si eseguisse la stessa opera negli archivi dell'Arcispedale e del già Monte Comune allo scopo di rintracciare i manoscritti di pregio da riunire alla raccolta generale di que-

sto materiale, senza però procedere ad estrazioni di sorta; 3) che rimanesse in massima approvato che la Laurenziana era destinata a ricevere in deposito tutti i manoscritti dalle altre biblioteche e dagli archivi e che i libri di rara edizione dovevano formare un deposito da riguardarsi come annesso alla libreria D'Elci, anche se provvisoriamente per mancanza di spazio era conveniente concentrarli nella Riccardiana, occupando i posti lasciati liberi dai numerosi duplicati; 4) che si continuasse la ricerca dei duplicati della Magliabechiana e della Riccardiana non più col confronto dei relativi cataloghi, ma con quello materiale dei volumi e inoltre che si proseguisse l'inventario a schede della Magliabechiana, trasportando in essa a piccole partite le opere della sola Riccardiana, rinviando a dopo quello dell'altre biblioteche; 5) che si concentrassero in un locale da prendere a pigione i duplicati che non fossero da conservarsi. Infine il Granduca riservava ogni giudizio tanto sulle biblioteche da mantenere in funzione o da formarsi di nuovo quanto sulla convenienza di estendere i comodi della Laurenziana e sue dipendenze dopo conosciuto il numero dei manoscritti e delle opere rare da collocare di nuovo in essa.

Con ardore giovanile il Molini, nonostante i suoi settantacinque anni, si pone al lavoro. Comincia coll'esame dei libri della biblioteca di S. Maria Nuova, dove rintraccia l'autografo della storia fiorentina di Scipione Ammirato il vecchio; poi elenca tutte le memorie dell'archivio dell'Arcispedale; quindi cerca un locale che si presti a contenere i duplicati e ne trova uno adatto nel convento di Santa Croce e intraprende il trasporto di quelli della Magliabechiana, compilandone l'inventario a schede; infine propone e vede approvato il progetto del nuovo catalogo alfabetico generale della Magliabechiana stessa e dà inizio al colossale lavoro, che ha anche lo scopo di mettere in luce tutti gli altri duplicati, che nel 1847 raggiungevano il numero di 6.730.

Dopo queste operazioni parve alla Commissione che fosse giunto il momento di eseguire un primo esperimento di sgombro di libri della Riccardiana, secondo gli ordini del Granduca. Esso avvenne il 30 settembre del 1847 col trasporto alla Magliabechiana di 1486 volumi. Subito dopo il Molini prepara le schede di tali opere, ne separa i duplicati risultanti dal confronto col catalogo della Magliabechiana, lasciando in questa gli esemplari più belli e le opere che vi mancavano, così che dei 1.486 volumi della Riccardiana 993 passarono nel locale di Santa Croce, mentre gli altri 493 rimasero nella nuova sede.

Quest'ultimo avvenimento determinò fra i letterati fiorentini e in gran parte della cittadinanza una profonda emozione. Perchè sino a tanto che si era trattato di progetti e di sgombro di duplicati della Magliabechiana, la voce d'una radicale riforma delle biblioteche fiorentine aveva lasciato gli animi increduli o indifferenti; ma quando si era veduto che dalle proposte si passava realmente ai fatti, allora tutti coloro che si sentivano lesi nei loro interessi o che conservavano un vivo rispetto per le tradizionali istituzioni culturali di Firenze si scossero, vedendo in quell'atto che colpiva una biblioteca cara alla cittadinanza studiosa, per la quale pochi decenni prima essa era stata in viva apprensione, temendone l'esodo, una specie di oltraggio fatto alla città e protestarono con vivacità sui giornali, in opuscoli e con petizioni al Granduca.

La più insistente e tenace in questa lotta fu l'Accademia della Crusca, che aveva sua sede nella biblioteca Riccardiana e che dei libri di essa si serviva per i lavori del vocabolario. Il Segretario, Domenico Valeriani, prima che il trasporto s'iniziasse, con lettera del 25 settembre del 1847, si rivolgeva al Molini, pregandolo di sospendere per qualche tempo tale operazione, in attesa dell'esito di un ricorso che la Crusca stava inoltrando al Granduca « per la ragione (scriveva) che un sì fatto traslocamento la pone nel più grande scompiglio, rendendole quasi impossibile di proseguire la compilazione del suo vocabolario, giacchè le viene tolto il mezzo di potere ad ogni momento riscontrare i testi occorrenti, come ha fatto finora ». E poi proseguiva: « La prefata Accademia si crede tanto più in dovere di fare la suindicata rappresentanza al Sovrano, in quanto che la libreria Riccardiana fu acquistata dallo Stato alle istanze della medesima, ed affinchè potesse opportunamente servirsene all'uopo e comodo suo. E perciò fu allora destinata e consegnata ad essa una porzione del Palazzo Riccardi per farvi le sue riunioni ed eseguirvi i lavori spettanti al vocabolario ». Il povero Molini aveva un bel spiegare che la Commissione seguiva gli ordini e i voleri del Granduca; aveva un bel promettere che era pronto a soddisfare i desideri degli Accademici, lasciando nella biblioteca tutti quei libri che servissero ai loro studi; chè essi ritornavano alla carica ad ogni momento perchè fossero restituiti « provvisoriamente » alla Riccardiana i volumi estratti e collocati parte nella Magliabechiana e parte nel deposito dei doppi, interessando alla cosa ora il Sovrano ora il Ministero della Pubblica Istruzione.

Credette perciò il Molini che fosse opportuno per spezzare quella accanita opposizione di rendere di pubblica ragione il nuovo progetto di sistemazione delle biblioteche fiorentine, che aveva presentato alla Commissione il 10 novembre del 1846 (che è quello definitivo) e perciò dopo averlo completato con note e osservazioni, lo stampò nel 1848, facendolo distribuire largamente alle Autorità e alle persone colte di Firenze e di fuori. In questo documento egli protesta di non aver avuto « di mira se non che la utilità del pubblico, il progresso del nazionale incivilimento e l'accrescimento del lustro e del decoro della città ».

Il nuovo progetto non differisce dal precedente di quattr'anni prima se non in una maggiore precisione dei dettagli, onde il suo pensiero scaturisce più chiaro e più completo. Quivi si propone infatti che a tre sole debbano ridursi le biblioteche pubbliche di Firenze, e cioè a quella medico-chirurgica di S. Maria Nuova, a quella legale in una parte della Magliabechiana e a una grande biblioteca universale dove siano riuniti da una parte tutti i manoscritti, gli incunabuli e le edizioni rare esistenti nelle biblioteche pubbliche, dall'altra un copioso e ricco assortimento di opere di più comune uso, da completarsi con il ricavo dei duplicati e coll'anzidetta fusione delle rendite. Per quest'ultima istituzione egli pensa ad un ampliamento della Laurenziana.

Ma la conoscenza nelle sue linee essenziali del progetto di fusione delle biblioteche esistenti nella città non ebbe gli effetti che il Molini aveva sperato. Troppi interessi erano in contrasto colle sue mire e anche coloro che volevano conservarsi neutrali ed equi nella questione, sentivano ripugnanza per una riforma di tanta vastità, che avrebbe messo sossopra per molto tempo le biblioteche fiorentine con grave pregiudizio degli studi, anche a non tenere conto della forza delle tradizioni culturali e delle ragioni giuridiche da salvaguardare, essendo due di queste biblioteche sorte con speciali statuti ad opera di benemeriti cittadini.

Continuarono quindi le satire e i libelli, nè si quietò l'Accademia della Crusca, la quale finalmente il 7 aprile del 1851 raggiunse l'intento d'indurre il Sovrano a ordinare la sospensione del trasporto totale dei libri della Riccardiana alla Magliabechiana coll'effetto implicito di rendere nullo il programma della Commissione.

* **

Tanta contrarietà se esacerbò l'animo del Molini, non riuscì però a fiaccarne la volontà e a distoglierlo dal lavoro. Con una energia che nessuno avrebbe potuto supporre in un vecchio quasi ottantenne, egli porta a compimento il catalogo della Magliabechiana redatto su schede e presenta alla fine del 1850 un progetto per la stampa del medesimo.

Secondo il suo piano, l'opera avrebbe dovuto comporsi di tre volumi di cinquecento pagine ciascuno, da tirarsi a 250 esemplari, dei quali 200 da esitare e 50 da tenere a disposizione della Biblioteca. La spesa, in base ai suoi calcoli, sarebbe ammontata complessivamente a 9.131 lire e quindi ciascuno dei 200 esemplari da vendere sarebbe venuto a costare circa L. 45. Fissandone il prezzo a L. 100 si sarebbe ottenuto un utile quasi eguale alla somma spesa con in più 50 esemplari, che non costavano nulla. Egli poi calcolava che la stampa dell'opera avrebbe richiesto quattro anni di lavoro.

Il progetto trovò favore presso il Sovrano, il quale autorizzò il Molini a stipulare il relativo contratto colla tipografia delle Murate, incaricandolo al tempo stesso con lettera del 28 novembre 1850 di sorvegliare la stampa del catalogo e di procurare lo smercio dei duecento esemplari destinati alla vendita. E poichè le schede, ch'erano in numero di 62.000, non erano redatte in forma calligrafica, così veniva dato ordine al bibliotecario Gelli di eseguire la copia a mezzo degli impiegati della biblioteca e gratuitamente.

Quest'ultima circostanza, creando una lunga dilazione e serie difficoltà, non permise che la stampa incominciasse con quella sollecitudine che il Sovrano desiderava.

Il lungo ritardo affievolì gli entusiasmi, sì che il catalogo non venne più in luce.

Vecchio, acciaccato, deluso, il Molini rivolse gli ultimi anni della sua vita a compilare, rivedere e correggere il catalogo delle edizioni del secolo XV della Magliabechiana, che aveva preparato dopo quello alfabetico generale. Nel raccoglimento e nella gioia procuratigli da questo lavoro, egli seppe dimenticare le amarezze e gli sconforti che il progetto di riforma delle biblioteche pubbliche di Firenze gli aveva cagionato.

La passione del bibliografo e del bibliofilo, che tante volte si era in lui manifestata pure tra le cure della sua azienda e negli uffici da

lui tenuti (sono da ricordare a tale proposito le aggiunte da lui dettate in vari tempi della sua vita al Panzer e le correzioni fatte seguire alla quarta edizione del *Manuel* del Brunet, pubblicate nel 1858 dal figlio nelle *Operette bibliografiche del Cav. Giuseppe Molini*), trovò finalmente libero sfogò nella sua estrema vecchiaia fra i libri di quella Magliabechiana, che egli poco prima aveva pensato di distruggere, attratto dal sogno ambizioso di portare la sua città all'altezza di Parigi in fatto di biblioteche. L'Istituto destinato nel suo progetto a scomparire o a diventare l'umile ancella del vicino Tribunale, sembrò allora rivendicare i proprii diritti all'esistenza colla malia e la seduzione dei suoi cimeli librari e colla tranquilla dolcezza delle sue stanze.

L'ultimo disegno accarezzato dal Molini dopo quelli della stampa dei cataloghi dei manoscritti della Palatina e delle raccolte a stampa magliabechiane fu di dare fuori un nuovo catalogo delle edizioni del secolo XV, che sostituisse quello pubblicato dal bibliotecario Fossi nel 1793, aggiungendovi i 700 incunabuli ch'erano entrati nella biblioteca dopo quell'anno e correggendo gli errori riscontrati nel vecchio catalogo. Con un lavoro lungo e paziente di esame e di confronti coi repertori esistenti, egli aveva preparato il suo lavoro, adottando un metodo semplice e conciso che evitasse le descrizioni minute tutte le volte che si trattava di edizioni già citate dal Panzer, dall'Hain e dal Fossi. Poi nel settembre del 1850 aveva diretto « Agli amatori della scienza bibliografica » un saggio a stampa dell'opera, spiegando la ragione dell'impresa e il metodo seguito nel compilarla, aggiungendo la notizia del prezzo e invitando il pubblico ad inviare la propria adesione al negozio del libraio Luigi Molini, suo figlio, in Firenze oppure presso i principali librai d'Italia e dell'estero. Il catalogo comprendeva oltre 2000 edizioni.

L'iniziativa non ebbe successo. I tempi non erano ancora ritornati pienamente tranquilli dopo le vicende politiche dell'anno precedente. D'altra parte la materia non interessava che un ristretto numero di persone e perciò pochi furono i sottoscrittori e insufficienti a coprire le spese della stampa. Anche un tentativo fatto presso il Ministero dell' Istruzione per interessarlo ad aiutare l' impresa non ottenne l' esito sperato.

Ma egli non disperò. E colla stessa fede di prima continuò a migliorare e correggere il catalogo degli incunabuli della Magliabechiana

fino all'ultimo e su di esso cadde la mano stanca e si spense l'ultimo calore di pensiero della sua vita.

Il 20 novembre del 1856, nella grave età di 84 anni Giuseppe Molini chiudeva la sua operosa esistenza, lasciando manoscritto nella biblioteca Magliabechiana il catalogo delle edizioni quattrocentine, che si trova ancora a disposizione degli studiosi.

* * *

Colla scomparsa del Molini la Commissione, che già da qualche anno non dava quasi più segno di vita, fu sciolta anche di fatto. Fu come un respiro di sollievo per l' Accademia della Crusca e per tutti coloro che paventavano le novità progettate per le biblioteche fiorentine. Il Ministero della Istruzione nel febbraio del 1857 dava ordine si liberasse il magazzino dei duplicati, rimandando alla Riccardiana i suoi 900 volumi, alla Magliabechiana i duplicati proprii che fossero ritenuti di qualche pregio, vendendo in blocco all'incanto tutti gli altri.

Rimaneva ancora da prendere una decisione nei riguardi delle opere della Riccardiana trattenute e fuse con quelle della Magliabechiana. Ma in seguito ad una nuova istanza del bibliotecario della Riccardiana nel settembre del 1859 il Ministero disponeva che fossero restituiti al loro posto anche i 393 volumi rimasti nella Magliabechiana e in tal modo cadeva l'ultimo segno del grande lavoro compiuto dalla Commissione nominata dal Granduca nel settembre del 1844.

Ma non bisogna credere che con questi provvedimenti cadesse definitivamente anche l'idea di tale riforma. Perchè il 2 ottobre del 1857 il Ministero della Istruzione dirigeva al bibliotecario della Magliabechiana la seguente lettera :

« Accompagno a V. S. Ill.ma copia autentica di un sovrano De-
« creto in data 27 settembre decorso, col quale viene stabilito di coor-
« dinare tra loro le pubbliche librerie fiorentine ed il Cav. Francesco
« Palermo, bibliotecario palatino, è incaricato di fare un progetto intor-
« no a quel coordinamento. Ella intanto si compiacerà di fornire fin
« d'ora al mentovato Cav. Palermo tutti quegli schiarimenti e quelle
« notizie che gli occorressero circa codesta Libreria ».

L'esperienza, come si vede, era valsa però a mostrare i pericoli di radicali riforme.

Leopoldo II poneva ora dei limiti precisi all'incarico affidato al proprio bibliotecario. Egli desiderava soltanto un coordinamento fra le pubbliche biblioteche « in guisa che senza riunirle nè cambiarle di luogo, pur vadano congiunte e classificate in modo da formare un insieme il più possibilmente compiuto ».

Fu questo l'ultimo atto deliberato da Leopoldo II per le biblioteche fiorentine.

L'anno dopo egli prendeva per sempre la via dell'esilio e Firenze colla Toscana entrava a far parte del Regno d'Italia.

D. Fava

IL NUOVO ORDINAMENTO DEI CENTRI DI RICERCA STORICA

Se è vero che la funzione delle Accademie non può dirsi esaurita, inquantochè esse rispondono ancor oggi ad esigenze che non trovano soddisfazione in altri tipi di associazioni culturali (1), è altresì indubitabile che assistiamo ad una profonda rivoluzione nella struttura dei corpi scientifici e letterari.

La formazione delle Accademie risale, infatti, al periodo in cui la cultura era un privilegio di pochi abbienti, e la loro struttura fu necessariamente improntata ad uno spirito aristocratico, che trova la sua più luminosa affermazione nel numero chiuso dei membri e nel modo della loro nomina (2).

Fenomeni varii hanno però profondamente modificato la situazione.

Anzitutto il formarsi di una borghesia intellettuale sempre più evoluta e politicamente attrezzata con la conseguente insufficienza dei quadri delle vecchie Accademie, ha fatto crescere il numero di queste asso-

---

(1) Sono fondamentali fra le funzioni delle Accademie quelle di porre a disposizione degli studiosi mezzi moderni di ricerca e di diffusione del sapere e di dar loro modo di compiere indagini che difficilmente il privato, con le sue risorse, potrebbe condurre a termine.

Le Accademie rappresentano inoltre l'unità della scienza di fronte alle specializzazioni, che aumentano con l'accrescersi delle cognizioni umane.

(2) Seppure una classificazione esatta dei varii tipi di associazioni culturali non sia stata ancora tentata e ci sia impossibile il risolvere incidentalmente una questione così complessa ed interessante, dobbiamo notare come sia improprio attribuire il nome di « Accademia » a corpi scientifici che non abbiano la caratteristica di essere formati da un numero di individui tassativamente determinato dallo statuto, chiamati a far parte dell'ente per un atto unilaterale di volontà di esso. Ciò va naturalmente inteso, non già nel senso che la volontà dell'individuo resti completamente estranea al suo ingresso nella vita del sodalizio, ma in quello che l'impulso primo non parte dall'individuo ma dall'istituzione, o — il che formalmente è lo stesso — dallo Stato, uditi gli organi della istituzione.

Risulta da ciò che la figura nettamente contrapposta all'Accademia è quella del tipo associativo nel quale, da una parte, il numero dei soci non è predeterminato, e dall'altra la volontà dell'individuo costituisce il primo impulso per il suo ingresso nell'ente.

Alle associazioni di questo tipo sembra convenga propriamente il nome di « Società ».

Fra l'una e l'altra forma altre ve ne sono, ma esse partecipano dei caratteri fondamentali accennati.

ciazioni ed ha agevolato il sorgere, al fianco di esse, di numerose società culturali (3) che spesso sono assurte ad importanza nazionale (4).

Non va poi dimenticato il fattore economico, perchè le Accademie al momento della loro origine furon dotate di rendite che non sono state mai adeguate al diminuito potere di acquisto della moneta ed hanno anzi talora subito delle falcidie, sì che esse vivono spesso una vita stentata (5), nè è facile trovar chi le aiuti essendo, come si è detto, il cerchio delle persone che gravitano intorno a questi enti, ristrettissimo (6).

A questi fattori, che di per sè sono sufficienti a spiegare la decadenza dell'istituto accademico, soprattutto nei centri minori, un altro se ne aggiunge di carattere spiccatamente italiano; vogliamo alludere alla attrezzatura corporativa dello Stato, con la conseguente attribuzione

---

(3) Sarebbe inutile, sotto molti aspetti, fare qui un elenco delle Società culturali esistenti. Il lettore può trovarne una nell'*Annuario degli Istituti Scientifici Italiani* diretto da Silvio Pivano Roma, 1918.

Utile è pure la consultazione dell' *Elenco bibliografico delle Accademie ecc. corrispondenti con la R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1908.

(4) Fra le Società culturali una particolare considerazione merita l'*Istituto Fascista di Cultura*, creazione profondamente rivoluzionaria che ha assorbito tutte le vecchie istituzioni tipo *Università Popolare* ed ha sviluppato un programma di formazione politica e culturale che meriterebbe più di un semplice cenno in nota.

L'Istituto risponde in primo luogo ad una giusta concezione della cultura, che non è incolora, nè tale deve essere considerata, ed in secondo luogo funge da centro di collegamento fra le varie associazioni culturali che ad esso aderiscono, controllandone e potenziandone l'attività (art. 12 dello Statuto approvato con R. D. 6 agosto 1926, n. 1408 e art. 2 del Regolamento).

Un organismo del genere potrebbe, nello sviluppo dell'opera di inquadramento dei corpi scientifici e letterari, esercitare, sotto la vigilanza — si intende — del Ministero dell'Educazione Nazionale, la funzione di centro coordinatore di tutte le società culturali e magari anche di alcune fra le minori Accademie.

Sarebbe così realizzato, senza pesanti congegni burocratici, quel coordinamento delle attività delle istituzioni di cultura che, specie per gli organismi minori, si presenta come problema di difficilissima soluzione.

(5) Si ricordino le parole dell'on. Bolzon, relatore sul Bilancio dell'Educazione Nazionale per il 1935-36 alla Camera dei Deputati:

« Se meritano di essere indicati a tutti gli amministratori la saggezza con cui vengono compilati i bilanci delle Accademie, la parsimonia con la quale ogni risorsa è ripartita, l'acume con cui ogni spesa è ridotta, la perspicacia con la quale ogni introito è potenziato, non bisogna dimenticare che sin dall'esercizio 1934-35 venne concesso sul fondo un maggior stanziamento di L. 50.000 che fu poi assorbito dalle successive riduzioni operate per far fronte alle più gravi necessità del bilancio.

« Ma quest'aumento costituiva il minimo indispensabile per non lasciar distruggere un patrimonio ideale che — è dovere fascista il dirlo — può andare disperso ».

Cfr. *Atti Parlamentari* (Legislatura XXIX Sessione 1934-35 — Documenti Disegni di legge) Camera dei Deputati n. 443-a.

(6) Chi volesse compiere una indagine sopra le liberalità di cui hanno beneficiato i corpi scientifici e letterari per atti tra i vivi o a causa di morte negli ultimi decenni — e l'indagine potrebbe essere condotta attraverso il *Bollettino Ufficiale* del Ministero dell'Educ. Nazionale nel quale sono riprodotti i decreti di autorizzazione agli acquisti di tali enti — vedrebbe che le liberalità stesse sono nella loro quasi totalità dirette ad istituire presso le Accademie dei premi, forniti o no di personalità giuridica, a seconda della somma messa a disposizione.

I benefattori vogliono cioè conseguire uno scopo determinato che è parallelo alle finalità dell'Accademia, ma non è da queste assorbito.

ai sindacati del compito di promuovere il miglioramento e l'incremento della produzione, della cultura e dell'arte nazionale (7).

Ben si intende come questo elemento sia capace di sovvertire la organizzazione dei corpi scientifici, quando si pensi che i nuovi organismi culturali ed artistici affiancati alle organizzazioni sindacali debbono naturalmente essere aperti a tutti coloro che vogliono parteciparvi e che essi sorgono colla vitalità propria delle istituzioni che aderiscono alla vita attiva del popolo.

Queste considerazioni spiegano il farsi strada di un nuovo tipo di associazione, che ha insieme le caratteristiche dell'Accademia e quelle della Società, essendo il suo corpo formato in parte di membri cooptati ed in parte di membri ammessi su domanda.

L'Accademia apre, cioè, i suoi battenti alla nuova vita, lascia che l'aria circoli nelle sue stanze e cessa di essere un circolo chiuso.

A questo tipo associativo, che timidamente tentava di inserirsi nella vita dei corpi scientifici, viene oggi, per la prima volta, dato un ufficiale riconoscimento nel regolamento per le Regie Deputazioni di Storia Patria.

Il fenomeno di disgregazione che abbiamo notato nelle Accademie aveva infatti assunto una particolare intensità nella vita dei centri di ricerca storica.

L'idea albertina della Deputazione unica non resse, come è noto, alla prova dell'unità nazionale ed anche in questo caso, accanto al moltiplicarsi delle istituzioni a quadri chiusi (8), si verificò il costituirsi di

---

(7) Vedi dichiarazioni XXIV e XXX della Carta del Lavoro, cui fa riscontro con un notevole ampliamento, l'ultimo capoverso dell'art. 4 della Legge 3 aprile 1926, n. 563.

La portata di questa norma merita di essere precisata perchè essa, lungi dal sottrarre alla vigilanza dell'unico Ministero tecnicamente competente una vasta categoria di associazioni culturali, ne alimenta invece l'attività facendo sorgere centri di cultura che vivono della vita dei sindacati, e che esplicano la loro azione sotto il controllo culturale del Ministero dell'Educazione.

(8) Dopo la creazione della Deputazione di Storia Patria di Torino (1833) sorsero la Deputazione per le Provincie Parmensi (1859), la Deputazione per le Provincie Modenesi (1859), la Deputazione per la Toscana e l'Umbria (1862). Quest'ultima, dopo avere esteso, nel 1863, la sua giurisdizione alle Marche, diede vita, nel 1890, alla Deputazione per le Marche e nel 1896, in seguito alla trasformazione della Società Umbra di Storia Patria sorta due anni prima, alla Deputazione per l'Umbria.

Sorsero inoltre la Commissione Municipale di Storia Patria e Belle Arti di Mirandola (1868), la Commissione Municipale di Storia Patria e Belle Arti di Carpi (1870), la Deputazione Veneta (1874), la Società Romana di Storia Patria (1876) la Deputazione Comunale di Storia Patria di Ferrara (1883) la Società Storica Abruzzese (1888), trasformata poi (1910) in R. Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi, la Commissione Senese di Storia Patria 1894), la Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari (1894), la Società Storica Friulana (1911), trasformata poi (1918) in R. Deputazione di Storia Patria per il Friuli, la Deputazione Siciliana (1924), la Deputazione per Malta (1934).

Società a quadri aperti (9), e queste ultime spesso assunsero, come avvenne per la *Società Storica Subalpina* di Torino (10), per la *Società Storica Lombarda* di Milano (11), per la *Società Ligure di Storia Pa-*

L'elenco non tiene conto di altre società che nel frattempo sono venute meno, delle filiazioni dei centri maggiori, nè delle classi di Storia delle varie Accademie: il lettore potrà utilmente consultare per queste ultime come pure per le società estinte: P. EGIDI: *La Storia Medioevale*, Roma, 1922.

Naturalmente nell'opera di riforma la struttura di molti di questi sodalizi è stata profondamente modificata.

(9) Non conosciamo un elenco completo delle istituzioni di ricerca storica a tipo societario e dobbiamo notare che la compilazione di esso presenta difficoltà enormi, non soltanto per il numero grandissimo di tali enti, ma anche perchè troppo spesso essi nascono e scompaiono rapidissimamente.

Daremo qui i nomi delle principali Società che esistevano al momento della riforma, raggruppandoli secondo le circoscrizioni delle Regie Deputazioni di Storia Patria.

Circoscrizione della Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria: Società Storica Subalpina di Torino; Società di Storia, Arte e Archeologia di Alessandria; Società per gli Studi Storici e Archeologici per la Provincia di Cuneo; Società Storica Novarese;

Circoscrizione della Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria; Società Ligure di Storia Patria di Genova; Società Ingauno Intimilia di Storia e Archeologia, con sezioni a Ventimiglia e ad Albenga: Società Savonese di Storia Patria;

Circoscrizione della Regia Deputazione di Storia Patria per la Lombardia: Società Storica Lombarda di Milano; Società Storica Comense; Società d'Arte e di Storia di Legnano; Società Pavese di Storia Patria; Società Storica Valtellinese di Sondrio; Società Storica di Varesina; Società Bustese di Storia ed Arte di Busto Arsizio; Società Gallaratese per gli Studi Patri;

Circoscrizione della Regia Deputazione di Storia Patria per la Sardegna: Società Storica Sarda, Cagliari;

Circoscrizione della Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie: Società Istriana di Storia Patria di Pola; Società Dalmata di Storia Patria di Zara;

Circoscrizione della Regia Deputazione di Storia Patria per la Toscana: Società Storica della Valdelsa di Castel Fiorentino; Società Storica Pisana; Società Pistoiese di Storia Patria;

Circoscrizione della Regia Deputazione di Storia Patria per le Marche: Gruppo degli Studiosi Maceratesi; Associazione di Studiosi di Storia ed Arte di Camerino;

Circoscrizione della Regia Deputazione Romana di Storia Patria: Società Tiburtina di Storia ed Arte di Tivoli ed Associazione Veliterna di Archeologia Storia ed Arte.

Circoscrizione della Regia Deputazione di Storia Patria per la Campania e il Molise: Società Storica Napoletana; Società Storica Irpina di Avellino; Società Storica del Sannio di Benevento.

Circoscrizione della Regia Deputazione di Storia Patria per la Sicilia; Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale di Catania; Società Messinese di Storia Patria; Società Siciliana di Storia Patria di Palermo.

(10) La Società Storica Subalpina che oggi si è fusa con la Regia Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia e con la Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti per dar vita alla Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria, sorse nel 1895 per opera di Ferdinando Gabotto.

La Società costituisce la prova più luminosa di quanto è capace il fenomeno associativo volontario. Basta pensare che essa ha in 37 anni di vita (ci riferiamo ai dati della fine del 1933) curato 137 volumi — dei quali 19 nell'ultimo quinquennio durante il quale fu presieduta da S. E. il Conte De Vecchi di Val Cismon — senza voler parlare del Bollettino e dei Congressi annuali.

(11) La Società Storica Lombarda, che oggi si è fusa con la sezione di Milano della Regia Deputazione per le Antiche Provincie e la Lombardia, dando così vita ad una Regia Deputazione di Storia Patria per la Lombardia, sorse nel 1873 per opera del Cantù e con l'intento di continuare l'attività della gloriosa Società Palatina.

Ad essa si devono, oltre all'*Archivio Storico Lombardo*, e la collezione *Bibliotheca Historica Italica*, opere varie fra le quali non possono essere passate sotto silenzio le *Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, il *Repertorio Diplomatico Visconteo* ed il *Carteggio di P. e A. Verri*.

tria di Genova (12), per la *Società Storica Sarda* di Cagliari (13), per la *Società Napoletana di Storia Patria* (14), uno sviluppo veramente grandioso.

Ma il fervore di ricerche, proprio del periodo in cui vanno costituendosi le Deputazioni e le Società Storiche, non riuscì a soddisfare l'esigenza di un indirizzo unitario delle indagini, la quale, in un ambiente così eterogeneo, si era subito resa operosa ed aveva dato vita ai Congressi storici nazionali (15).

Sorse da essi l'Istituto Storico Italiano (16) che nel 1885 iniziò i suoi lavori, prefiggendosi il compito di coordinare l'attività delle Deputazioni e delle Società di Storia Patria, per dare unità di criterii alle loro indagini.

Ma i tempi non erano ancora maturi e gli stessi congressi stavano a dimostrarlo. Finchè si trattava di discutere laboriosi programmi, di gettare basi teoriche di un lavoro comune, l'accordo era facilmente raggiunto. Quando però dalla esposizione si doveva passare alla attuazione, poichè questa implicava un ordine esteriore, una specie di gerarchia di funzioni, nessuno voleva riconoscersi secondo, nessuno voleva limitare le proprie possibilità ed ogni tentativo unitario andava inesorabilmente frustrato.

Per l'attività della Società dalle origini al 1923 cfr. GIOVANNI SEREGNI: *Il primo cinquantenario di vita della Società Storica Lombarda*, Milano 1923.

(12) La Società Ligure di Storia Patria, anch'essa costituita oggi in Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria, dopo la fusione con la sezione di Genova della R. Deputazione per le Antiche Provincie e la Lombardia, sorse nel 1857.

Ha curato la pubblicazione — ci riferiamo ai dati del 1934 — di 63 volumi di Atti dedicati alla storia dell'antica repubblica e di 3 volumi dedicati al Risorgimento ed inoltre di opere varie fra le quali merita di esser ricordata l'edizione degli scritti del Mameli curata da A. G. Barrili.

(13) La Società Storica Sarda, oggi trasformata, in seguito alla quadripartizione della Regia Deputazione per le Antiche Provincie e la Lombardia, in Regia Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, sorse nel 1905.

Ad essa si devono l'*Archivio Storico Sardo* e la *Biblioteca della Società Storica Sarda* di cui, nel 1933, erano usciti 3 voll.

(14) La Società Napoletana di Storia Patria, trasformata in Regia Deputazione di Storia Patria per la Campania e il Molise, sorse nel 1876 per iniziativa di Vincenzo Volpicelli, di Luigi Riccio, di Girolamo Giusso e di Bartolomeo Capasso.

Ha pubblicato l'*Archivio Storico Napoletano*, *i Monumenti Storici*, *i Documenti per la Storia le Arti e le Industrie delle Provincie Napoletane*, ecc.

Possiede una biblioteca importantissima per i manoscritti e le pergamene ed ha inoltre in deposito la *Biblioteca Comunale Cuomo*.

Per il periodo che va dalle origini al 1903 cfr. la Relazione di M. SCHIPA, Napoli 1903.

(15) Il primo congresso si radunò a Napoli nel 1859, il secondo a Milano nel 1881, il terzo a Torino nel 1885, il quarto a Firenze nel 1890, il quinto a Genova nel 1893, il sesto a Roma nel 1895.

(16) Esso fu istituito con R. D. 25 novembre 1883.

Colla creazione dell'Istituto Storico, l'Italia aveva dato vita ad una Accademia di più, ed alle funzioni accademiche esso rispose pienamente, dando agli studii sul medioevo un impulso veramente grandioso come testimoniano le « Fonti per la Storia d'Italia », i « Regesta Chartarum Italiae », la nuova edizione del « Rerum Italicarum Scriptores » ed il « Bullettino ».

Il metodo filologico, che si era ormai imposto agli studiosi nostrani, non meno che tendenze ideali dell'epoca, avevan infatti messo al primo piano le indagini medioevalistiche e ad esse sopratutto si rivolsero le istituzioni di ricerca storica.

Bisognerà giungere al nuovo secolo perchè si senta la necessità di organizzare centri di ricerca anche per altri periodi. E si comincerà dal Risorgimento la cui attualità è sentita anche nelle sfere intellettuali più modeste. Sorsero così nel 1906 due organismi che in un certo modo interferivano tra loro e si completavano ad un tempo: la Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano (17), ed il Comitato Nazionale per la Storia del Risogimento Italiano (18).

---

(17) La Società, cui con R. D. del 20 giugno 1935-XIII n. 1068 è stato attribuito il titolo di Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, sorse il 1° novembre del 1906 e fu eretta in Ente Morale con R. D. 31 maggio 1914.

L'Istituto, del quale ampiamente abbiamo parlato nel Notiziario del fascicolo 4 di questa Rivista, ha suoi Comitati in tutte quasi le provincie d'Italia ed attende con spirito fascista alla ricostruzione della storia della nostra unità ed alla custodia dei documenti relativi.

Il riordinamento di esso, attuato da S. E. de Vecchi, non solo ha precorso, come altre volte abbiamo avuto occasione di notare, l'opera di riforma degli enti culturali, ma ha rinvigorito tutta la vita sociale come testimoniano le varie imprese scientifiche condotte a termine, fra le quali non possono esser passate sotto silenzio la collezione delle *Fonti* che ha già raggiunto il 7° vol., quella delle *Memorie* che è giunta al 3° volume, e la *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano*, che è divenuta un vero modello del genere.

Sulle origini della Società cfr. A. CRIPPA: *Il primo congresso storico del Risorgimento italiano e la fondazione della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano*, ne « La Lombardia nel Risorgimento » Milano, 1932.

Sull'attività svolta dall'ente nel primo venticinquennio cfr.: *Venticinque anni di vita della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento*, Roma, 1933.

(18) Il Comitato fu costituito con R. D. 17 maggio 1906 n. 202 ed ebbe per compito il « raccogliere, preparare e ordinare i libri e tutte le altre memorie che interessano la Storia del Risorgimento italiano e di preparare e facilitarne lo studio ».

Esso fu preposto alla conservazione dei libri e dei documenti che sin dal 1880 si andavano raccogliendo presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma.

Il materiale, la cui consegna fu, con successivo R. D. 22 novembre 1906, rimandata al momento in cui il Comitato avrebbe potuto prendere sede sul Monumento a Vittorio Emanuele II, venne, prima con D. L. del 15 febbraio 1917 n. 336, distaccato dalla Biblioteca Vittorio Emanuele e riordinato nella Biblioteca Centrale del Risorgimento, poi fuso, per effetto del nuovo ordinamento delle Biblioteche pubbliche governative, attuato con R. D. 27 settembre 1923 n. 2320, con quello del Museo e Archivio del Risorgimento, e quindi, per effetto del R. D. 23 ottobre 1924 n. 1821, con quello dell'Archivio della Grande Guerra, istituito con R. D. 9 ottobre 1919 n. 1985.

A fianco dell'ente il cui nuovo ordinamento fu approvato con R. D. 23 ottobre 1924 n. 1821, fu quindi posta la Scuola di Storia Moderna e Contemporanea istituita con R. D. 9 novembre 1925 n. 2157.

A questo punto siamo in pieno ad una nuova fase della vita organizzativa dei centri di ricerca storica. Non soltanto l'idea unitaria è naufragata, ma di essa non resta più neppure la traccia e la stessa iniziativa dei congressi storici nazionali scompare, mentre l'individualismo viene portato alle sue estreme conseguenze (19).

* * *

Se il Fascismo, sin dalla sua ascesa al potere, adottò vaste provvidenze per la organizzazione degli istituti di ricerca storica (20), i suoi principii rivoluzionarono profondamente la struttura e l'ordinamento di questi centri, sì che il bisogno di una coordinazione si fuse con quello di un rinnovamento costituzionale.

La *bonifica integrale* auspicata da S. E. De Vecchi nel discorso alla Scuola di Mistica Fascista di Milano (21) doveva sopratutto riportare nei corpi scientifici e letterari una sensibilità politica, della quale il coordinamento degli sforzi è uno degli aspetti fondamentali.

Occorreva demolire le sovrastrutture; riportare l'ordine e la gerarchia là dove l'individualismo anarchico aveva trovato un terreno particolarmente propizio; organizzare i corpi scientifici secondo i dettami del regime delle Corporazioni, che ha saputo armonizzare il principio autoritario con quello democratico; adeguare la vita delle Accademie a quella del popolo; riportare, in una parola, il senso della realtà nell'olimpo incoloro della scienza pura ed astratta.

L'attività del Comitato aveva evidenti interferenze con quella della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, sì che nel riordinamento degli Istituti Storici Centrali, attuato con il R. D. L. 20 luglio 1934 n. 1226, ne fu stabilita la soppressione.

Le funzioni di esso furono attribuite alla allora Società Nazionale per la Storia del Risorgimento e fu inoltre istituito per la continuazione di quella attività che, sopratutto per effetto della creazione della Scuola, il Comitato aveva svolto per il periodo relativo all'età moderna, un Regio Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea.

Alle dipendenze dell'Istituto furono poste la Scuola di Storia Moderna e Contemporanea e la Biblioteca, mentre il Museo fu affidato alla allora Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano.

(19) Sul processo di disgregazione dei centri di ricerca storica, l'origine dell'Istituto Storico Italiano, la sua trasformazione e il riordinamento dei centri di ricerca storica cfr. il mio articolo: *Il nuovo ordinamento degli Istituti di studi storici* ne « Il Giornale di Politica e di Letteratura » a. XI, fasc. III-IV, Roma, aprile 1935-XIII.

(20) Vogliamo qui ricordare la istituzione della Scuola Storica Nazionale (R. D. 31 dicembre 1923 n. 3011), trasformata, per effetto del R. D. L. 20 luglio 1934 n. 1226, in Scuola Nazionale di Studi Medioevali; la istituzione della Scuola di Storia Moderna e Contemporanea (R. D. 9 novembre 1935 n. 2157); la istituzione del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte (L. 15 gennaio 1922 n. 10) per limitarci ai soli provvedimenti istitutivi.

(21) Se ne legga il testo integrale nella « Nuova Antologia » del 1° dicembre 1933. Esso è stato riprodotto, nelle sue parti più salienti, dalla nostra Rivista nel fascicolo n. 3-6 del novembre-dicembre 1933-XII.

Opera questa, come ognuno intende, che non può condursi a termine in breve tempo, ma richiede una applicazione graduale (22), specie quando si hanno di fronte organizzazioni secolari, nelle quali il peso della tradizione costituisce un bagaglio che, a lungo andare, è divenuto corpo del corpo, ed ha avvolto nei suoi tentacoli tutti i congegni vitali.

Ma se per le Accademie l'opera di riforma si è dovuta limitare ad una organizzazione che riportasse questi centri di studio alla purezza delle origini e rafforzasse i legami della loro vita con quella dello Stato, per le istituzioni di ricerca storica, la cui formazione, come è noto, risale al secolo scorso, si è potuto attuare in pieno la *bonifica integrale*, creando una attrezzatura profondamente rivoluzionaria.

Riordinati gli Istituti storici centrali (23) con la trasformazione dell'Istituto Storico Italiano in Regio Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, con la soppressione del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, con la creazione del Regio Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea e del Regio Istituto Italiano per la Storia Antica (24) e con la trasformazione della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano in Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, si è dato vita quindi ad un organo che degli Istituti assommasse ed armonizzasse lo sforzo e fosse capace di rappresentare, di fronte ai periodi da questi impersonati, l'unità della nostra storia.

La Giunta Centrale per gli Studi Storici non è una Accademia nel senso comune che si suol dare al vocabolo, ma non è neppure soltanto

---

(22) La riforma degli statuti accademici costituisce solamente una tappa di un cammino che logicamente deve portare queste istituzioni ad un tenore di vita che pienamente aderisca alla nostra sensibilità rivoluzionaria.

A meno di un anno da questa riforma una seconda tappa viene raggiunta con l'attribuzione al Ministro dell'Educazione Nazionale della facoltà di nominare o di promuovere la nomina alle cariche direttive delle Accademie senza necessità di consultare le assemblee dei corpi interessati (R. D. L. 26 settembre 1935-XIII).

Con questo provvedimento si delinea con maggior chiarezza la tendenza a creare una legislazione sulle Accademie sottraendo la disciplina della loro vita alle determinazioni dell'amministrazione, di cui si era avuta la prima avvisaglia nel R. D. L. 21 settembre 1933-XI n. 1333.

Sull'argomento cfr. il mio articolo *La nuova organizzazione dei corpi scientifici e letterari* ne « Il Giornale di Politica e di Letteratura » a. XI, fasc. II, Roma, febbraio 1935-XIII.

(23) Sull'argomento si veda il notiziario della nostra Rivista (fasc. 5, 1934 e fasc. 2, 1935) nonchè il mio articolo già citato: *Il riordinamento degli Istituti di Studi Storici*.

(24) L'Istituto di Storia Antica fu creato con il R. D. L. 25 febbraio 1935-XIII n. 107 che, nel dare al nuovo centro configurazione e rango identici a quelli degli Istituti per i periodi posteriori, ne ha, al tempo stesso, armonicamente coordinata l'attività con quella che, nel campo archeologico, svolge l'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte

L'art. 2 del decreto istitutivo prescrive infatti: « l'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte funge, per quel che riguarda l'archeologia, da sezione del R. Istituto Italiano per la Storia Antica ».

un organo dell'Amministrazione dello Stato: è una creatura nuova, di tipo schiettamente rivoluzionario, che si pone come massima gerarchia dei centri di ricerca storica.

Non è nè facile nè troppo concludente lo sceverare, in base alle attribuzioni che la legge deferisce alla Giunta, le funzioni amministrative da quelle scientifiche, perchè se taluni compiti possono chiaramente essere assegnati all'uno o all'altro campo, talaltri, come la approvazione dei piani di lavoro delle Deputazioni, rappresentano una felice mistione dei due ordini di attività.

Nè un organo che volesse ridurre ad unità l'opera delle varie istituzioni storiche, avrebbe potuto assumere una fisonomia diversa, perchè occorreva che esso fosse, ad un tempo, dotato di vasti poteri amministrativi e capace di una visione unitaria della storia, sì che gli interessi scientifici vedesse nel loro vero aspetto, senza preconcetti schemi burocratici.

Che questa e non altra fosse la via da seguire stanno a dimostrarlo, da una parte, l'insuccesso dei tentativi di coordinamento dell'Istituto Storico Italiano, e, dall'altra, la inidoneità degli organi prettamente amministrativi ad attuare la riforma.

Ne è venuta fuori una costruzione snella, uno strumento penetrante e sensibile, senza bardature accademiche di vecchio stile (25), la vitalità del quale è sufficientemente dimostrata dalla vasta mole di opere compiute in pochi mesi di lavoro (26).

Ma se al centro aveva avuta piena attuazione l'idea rivoluzionaria di togliere l'*accademia* dalle Accademie, e di riportarsi ad una visione unitaria della storia nostra, la realizzazione di questo programma alla periferia, esigeva che si fondessero i due tipi organizzativi di cui abbiamo fatto cenno, l'accademico e il societario, e si instaurasse un rapporto organico fra le Deputazioni e la Giunta.

A queste linee profondamente aderisce il nuovo Regolamento per le Regie Deputazioni di Storia Patria, che recentemente è entrato in vigo-

---

(25) Ad esempio, i membri della Giunta non sono nominati a vita, ma per tempo indeterminato, non sono scelti per cooptazione, ma nominati per Regio Decreto, su proposta del Capo del Governo, di concerto con il Ministro dell'Educazione Nazionale.

(26) Fra le opere compiute, meritano di essere particolarmente ricordate: la creazione e l'organizzazione del Regio Istituto Italiano di Storia Antica e dell'annessa Scuola di Storia Antica; l'inquadramento in seno alla Giunta del Comitato Nazionale di Scienze Storiche; il riordinamento delle Regie Deputazioni e Società di Storia Patria; il regolamento per le Regie Deputazioni di Storia Patria; il riordinamento delle scuole storiche nazionali.

re (27); esso pone questi centri di ricerca come organi della Giunta e dà loro una attrezzatura che permette di contare su una vastissima collaborazione.

Diciassette Regie Deputazioni di Storia Patria, ognuna delle quali può avere nell'ambito della sua circoscrizione delle Sezioni, organizzate con un nucleo accademico, ch'è rappresentato dai Deputati e dai Corrispondenti, e con un nucleo sociale che ne allarga la sfera d'azione dagli uomini di scienza ai modesti ricercatori ed in genere alle persone colte, rappresentano, vorremmo dire, i piani di questo immenso edificio, al culmine del quale è posto, come abbiamo visto, la Giunta.

Nè il rapporto organico che lega alla Giunta ed agli Istituti le Regie Deputazioni è tale da burocratizzare le iniziative scientifiche dei centri di ricerca, chè invece ogni Deputazione viene ad avere, nell'ambito del territorio assegnatole, la più ampia libertà di movimento, la quale trova come unico limite l'azione coordinatrice della Giunta. Questa si estrinseca sopratutto sotto l'aspetto dell'approvazione del piano preventivo e consuntivo di lavoro e dei bilanci (artt. 3, 33 e 34) e rappresenta una forma di vigilanza che si impone perchè i tentativi trovino la necessaria armonia scientifica e si proporzionino alle disponibilità dei mezzi.

Altrettanto è da dirsi del rapporto organico corrente fra Deputazioni e Sezioni, con la sola differenza che siamo qui di fronte alle membra di un solo corpo, sì che le Sezioni non hanno una competenza distinta da quella della Deputazione di cui fanno parte. Ma neppure questa unità, che trova la sua espressione giuridica nel fatto che le Sezioni non sono erette in Ente Morale, ma partecipano della personalità della Deputazione cui appartengono, è assorbente in tal maniera da non permettere, da una parte, che le Sezioni abbiano una specifica assegnazione di opere e, dall'altra, che nel bilancio siano ad esse assegnati dei fondi di cui liberamente dispongono (artt. 3 cap., 22 e 23 cap.).

Si tratta, in sostanza, di un beninteso spirito unitario, perchè uno è il piano di lavoro ed uno il bilancio delle Deputazioni, ma in esso si trovano contemperate le giuste esigenze di tutti i nuclei periferici.

---

(27) Il Regolamento è stato approvato con R. D. 20 giugno 1935-XIII pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 10 luglio 1935, n. 159.

Merita sotto questo aspetto un particolare cenno la disposizione contenuta nell'art. 24, per la quale si stabilisce che « saranno in ogni caso riservate a favore delle Sezioni le entrate provenienti da contributi di enti pubblici, di privati, o comunque da assegnazioni fatte espressamente ad esse, salva la parte che potrà essere destinata al raggiungimento di scopi comuni ».

Questa garanzia, la cui opportunità amministrativa non ha bisogno di esser qui posta in rilievo, non contraddice al fatto che le Sezioni non hanno personalità giuridica, perchè non crea in esse un limitato diritto di possedere. Si tratta piuttosto di una speciale determinazione del rapporto organico corrente fra Deputazioni e Sezioni, sì che le assegnazioni, i doni, i lasciti fatti in favore di questa o di quella Sezione debbono giuridicamente ricondursi alla figura di atti di liberalità a favore della Deputazione, con espressa specificazione dello scopo cui devono essere destinati. E questo scopo viene ad avere, per effetto dell'art. 24, rilevanza giuridica, inquantochè nei dettami di esso la volontà del testatore o del donatore trova la sua tutela.

Al concetto di non sacrificare le sane iniziative locali a pregiudiziali astratte e teoriche ma di rincondurre gli sforzi sinora divisi ad una componente che armonicamente le assommi, si ispira, del resto, tutto il congegno sociale.

Così, da una parte, alle Sezioni è affidata una precisa sfera di azione ed è assegnato un numero di Deputati e di Corrispondenti (art. 17); è preposto un apposito Direttorio (art. 18); è concesso il diritto di convocazione (art. 11) ed è in genere consentito di svolgere un'attività analoga a quella delle Deputazioni (art. 20). Dall' altra, è stabilito che il corpo accademico è unico per tutta la Deputazione, sì che son previsti, per i problemi di carattere generale, adunanze di tutti i membri, compresi quelli assegnati alle Sezioni (artt. 8 e 14); che i Presidenti dei Direttorii fan parte del Consiglio Direttivo della Deputazione (art. 4); che le deliberazioni delle Sezioni — si sottointende, quelle amministrative — debbono essere approvate dal Consiglio Direttivo della Deputazione (art. 13); che il collegio dei revisori è unico, seppure per i conti delle Sezioni vi siano appositi membri aggiuntivi (art. 26); che il Presidente del Direttorio è nominato dal Ministro dell'Educazione Nazionale, sentito il Presidente della Deputazione interessata (art. 18); che i rapporti con le Autorità Centrali sono tenuti dal Consiglio Direttivo della Deputazione, cui compete il vigi-

lare sul buon andamento scientifico ed amministrativo delle Sezioni (art. 16).

Nè il rinnovamento costituzionale delle Deputazioni avrebbe potuto lasciare in vita i vecchi sistemi di formazione delle cariche e del corpo sociale, troppo lontani dalla nostra sensibilità rivoluzionaria. Esso si presentava come un problema di selezione dei valori, e cioè come problema di valutazione scientifica e tecnica, sì che è apparso evidente come la sua soluzione potesse ottenersi con maggiori garanzie attraverso l'attività di un organo responsabile che non attraverso il voto di una assemblea.

La nomina degli organi direttivi delle Deputazioni è stata così demandata (art. 4) al Capo dello Stato, su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale, che sentirà al proposito il parere della Giunta, come dell'organo che, dall'analisi delle situazioni locali, più facilmente può giungere alla visione dei più vasti interessi scientifici e politici. Analogo sistema è stato adottato per la nomina dei Deputati (art. 6), sol che per questi il compito di fornire al Governo il necessario parere è stato devoluto alle Regie Deputazioni, le quali, per la loro fisonomia, offrono le maggiori garanzie di oculatezza.

Ed esse eserciteranno questa funzione in adunanza generale, colla partecipazione dei soli Deputati, dietro richiesta del Ministro dell'Educazione Nazionale (art. 8), cui naturalmente, come all'organo costituzionalmente responsabile della opportunità della scelta sotto l'aspetto scientifico e politico, è riservata la più ampia libertà di non prendere in considerazione le proposte formulate.

Questa disposizione, il cui carattere rivoluzionario non ha bisogno di essere sottolineato, costituisce una importante applicazione del programma di togliere l'*accademia* dalle Accademie, per dare ad esse una sensibilità politica, ed aderisce profondamente alla nuova configurazione dei centri di ricerca storica, che, per effetto della riforma, sono divenuti dei veri e proprii enti di diritto pubblico.

Per la nomina dei corrispondenti è stato, invece, ritenuto sufficiente (art. 6 cap.) il semplice assenso del Ministro dell'Educazione alle designazioni sottopostegli dalle Deputazioni interessate, data la limitata importanza che questo grado ha nella vita della organizzazione, come testimonia il fatto che ad esso possono accedere anche gli stranieri (art. 7 cap.).

Nessun controllo era poi opportuno che le autorità centrali esercitassero sulla nomina dei « soci », che rappresentano, come abbiamo avuto occasione di notare, un nuovo aspetto della vita delle Regie Deputazioni, le quali, per la presenza di essi, vengono a fungere anche da vere e proprie associazioni culturali nel senso più esatto della parola.

I soci naturalmente sono in numero illimitato e della loro ammissibilità giudicano i Consigli Direttivi ed i Direttorii, ai quali risale ogni responsabilità in proposito (artt. 5 e 6).

E' corollario delle disposizioni che regolano la formazione del corpo sociale che i gradi accademici non costituiscono delle giubilazioni, ma impongono dei doveri di attività, sì che i centri di ricerca storica possano, in ogni momento, adempiere alle funzioni loro attribuite. A queste disposizioni dovevan pertanto corrispondere delle norme che regolassero lo sfollamento dei quadri sociali, e prevedessero le dimissioni di ufficio, il passaggio in ispeciali categorie di soprannumerarii e di emeriti per coloro che non volessero o non potessero soddisfare agli obblighi scientifici derivanti dalla partecipazione alle Deputazioni (art. 36) (28).

Si realizza così quello svecchiamento dei quadri e quel potenziamento delle giovani energie che costituisce uno dei canoni fondamentali della dottrina fascista, la quale, anche in questo campo, esige che si debba fare assegnamento su energie fattive.

A quest'ordine di idee risponde anche la voluta assenza di una norma che fissi una durata certa alle cariche direttive, perchè chi è investito di una responsabilità deve pensare che serve il Regime in un settore della sua vita e che perciò rimarrà a quel posto sino a quando la sua presenza sarà utile. I termini fissi si sono dimostrati nocivi sotto molti aspetti: indeboliscono lo spirito combattivo, dando un senso di quietismo che non è di stile fascista. E non è neppure preoccupante il pericolo opposto, che, cioè, possano costituirsi delle specie di roccaforti, che, a lungo andare, la forza di inerzia renda inespugnabili. Per-

---

(28) E' degno di nota che, mentre nei nuovi statuti delle Accademie non è stata, di solito, introdotta la possibilità delle *dimissioni d'ufficio*, il Regolamento per le Deputazioni contempla anche questa sanzione, che potrà essere applicata nei riguardi di coloro che, per motivi ingiustificati, cessino dal partecipare attivamente ai lavori della Deputazione.

Naturalmente, oltre alla possibilità di allontanamento per inottemperanza ai doveri scientifici, v'è anche la possibilità di radiazione per indegnità (art. 38).

chè gli investiti di cariche direttive devono annualmente render conto del loro operato scientifico ed amministrativo alla Giunta, la quale potrà sempre farsi parte diligente e prospettare al Ministro dell'Educazione Nazionale l'opportunità di procedere a sostituzioni.

* * *

A coronamento dell' opera di riorganizzazione ha fatto riscontro, come abbiamo avuto occasione di accennare, un riordinamento attuato in base ai poteri straordinarii conferiti al Ministro dell'Educazione Nazionale dall'art. 10 del R. D. L. 20 luglio 1934-XII, n. 1226 (29).

Per esso sono state disciolte tre Deputazioni, quella per il Friuli, quella per le Provincie Modenesi e quella per le Provincie Parmensi, che sono state trasformate in sezioni rispettivamente della Regia Deputazione per le Venezie e della Regia Deputazione per l'Emilia e la Romagna.

La Regia Deputazione per le Antiche Provincie e la Lombardia è stata scissa in quattro organismi, uno per il Piemonte, uno per la Lombardia, uno per la Liguria ed uno per la Sardegna.

Sono state istituite quattro nuove Deputazioni, una per la Campania e il Molise, una per le Puglie, una per la Calabria ed una per Rodi. Quest'ultima è tuttora in via di organizzazione e, dato lo speciale *status* dei possedimenti italiani delle isole dell'Egeo, avrà, pur rimanendo alle dipendenze della Giunta, un particolare ordinamento (articolo 40). Uguale trattamento è stato fatto alla Regia Deputazione per la Storia di Malta, che può considerarsi a cavallo fra due ordinamenti giuridici, quello dello Stato Italiano e quello del Sovrano Militare Ordine di Malta (30).

Inoltre sono state riordinate le circoscrizioni con criterii geografici e storici che permetteranno di intensificare l'operosità scientifica di tutti i centri di ricerca. Tutte le Società storiche abbandonate all'iniziativa privata sono state ricondotte sotto la giurisdizione delle rispettive

---

(29) Il testo dell'articolo è il seguente: « Entro il 1935, su proposta della Giunta Centrale per gli Studi Storici, il Ministro per l'Educazione Nazionale provvederà al riordinamento di tutte le istituzioni storiche del Regno, creando eventualmente o sopprimendo RR. Deputazioni e Società di Storia Patria ».

(30) Sull'argomento cfr. il mio articolo: *Come è sorta la Regia Deputazione di Storia di Malta* ne « Il Giornale di Politica e di Letteratura » a. X, fasc. 11-12, Roma, dicembre 1934-XIII.

Deputazioni, e, nella maggioranza dei casi, sono state trasformate in sezioni di esse, mentre si sono predisposte opportune fusioni che porranno rimedio ad un dannoso frammentarismo.

L'art. 21 del Regolamento stabilisce che l'anno accademico e finanziario delle Deputazioni coincide con l'anno fascista. L'inizio dell'anno XIV trova tutte le energie dei centri di ricerca storica inquadrate nella Giunta e saluta un nuovo fervore di operosità scientifica che, da capo all'altro d'Italia, pone in nobile gara le Regie Deputazioni.

GIUSEPPE BISCOTTINI

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA AL SECONDO CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLE BIBLIOTECHE E DI BIBLIOGRAFIA

Al secondo Congresso internazionale delle biblioteche e di bibliografia, tenutosi in Ispagna nella seconda metà dello scorso maggio, assai larga è stata la partecipazione italiana.

In una relazione presentata a S. E. il Ministro dell'educazione nazionale, il capo della nostra delegazione ufficiale, on. prof. P. S. Leicht, presidente dell'Associazione italiana per le biblioteche, ha ora reso noti i risultati del Congresso, con particolare riferimento all'efficace contributo apportatovi dal nostro Paese.

Siamo lieti di pubblicare la relazione del senatore Leicht, alla quale, per maggiore utilità dei nostri lettori, facciamo seguire un breve sunto delle varie comunicazioni presentate dai Congressisti italiani.

Eccellenza,

La delegazione italiana al II° Congresso internazionale delle biblioteche e di bibliografia fu formata dalla E. V. colle seguenti persone:

Sen. prof. Leicht, capo della delegazione, dott. Boselli, dott. Caraccio, dott. Costa, dott. De Gregori, dott. Ferrari, prof. Gallo, prof. Ezio Levi, prof. Mancini, dott. Passigli, prof. Sorbelli.

Essa si trovò a Madrid, al completo, nel giorno dell'inaugurazione del Congresso che era stata indetta per il 20 maggio. Nel giorno precedente, domenica 19 maggio, aveva avuto luogo la seduta annuale del Comitato internazionale, alla quale presi parte quale membro del Comitato stesso e vicepresidente d'onore della Associazione internazionale delle biblioteche, insieme al conte dott. Boselli, al dott. De Gregori e al dott. Passigli. Nella seduta, oltre alle discussioni relative all'ordinamento dei lavori del Congresso, ebbero luogo le relazioni dei singoli delegati nazionali, relative all'andamento delle ri-

spettive biblioteche nel periodo annuale precedente. Ebbi pertanto il piacere di annunziare all'assemblea l'imminente compimento della sistemazione della nuova Nazionale di Firenze, della quale avevo portato con me anche varie fotografie, che suscitarono i più favorevoli commenti negli intervenuti. Annunziai pure il prossimo trasferimento della Biblioteca Universitaria di Roma nel nuovo edifizio della città Universitaria, e mi fu di gran soddisfazione il poter spiegare ai presenti come fosse stato finalmente risolto, mercè l'energico intervento della E. V., l'annoso problema della Universitaria di Torino.

Diedi poi notizia dei lavori del Centro nazionale d'informazioni bibliografiche della « Vittorio Emanuele » di Roma, in particolare per ciò che riguarda la sua attività di carattere internazionale, e ne segnalai le benemerenze; dopo di che, informai il Comitato intorno ad alcuni recenti acquisti delle nostre biblioteche governative. Interessò in particolare l'assemblea l'annunzio che la Biblioteca di Torino è venuta in possesso del codice Trivulziano delle *Heures* del duca di Berry, ciò che ha risarcita in qualche modo la città della grave perdita avvenuta anni or sono, per causa dell'incendio dell'Universitaria, d'un'altra parte delle stesse *Heures*.

Alle sedute del Congresso, oltre alla delegazione, parteciparono altri bibliotecari, che erano venuti per propria iniziativa, come il prof. Damiani, bibliotecario della Camera dei Deputati, il padre Vismara, bibliotecario dell'Università Cattolica, il prof. Squassi, direttore della Biblioteca Comunale di Milano, il prof. Tentori, del Ministero delle Corporazioni, il dott. Questa, dell'Ente per le biblioteche popolari, la signora Camerani, dell'Istituto internazionale d'agricoltura, il dott. Facchini, del Governatorato dell'Urbe, le signorine dott. Pinto, Calà ed Ascarelli, della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

Questi nostri congressisti parteciparono attivamente, nei giorni seguenti, alle sedute delle sezioni, cercando di far valere, nel miglior modo possibile, la partecipazione italiana. Di ciò va data loro piena lode.

Devo premettere, a questo proposito, che nelle sedute preparatorie, tenute a Roma sotto la presidenza mia e del dott. Scardamaglia, era stato deciso di convergere l'opera della delegazione sopratutto nel gruppo di sezioni riguardanti il prestito internazionale, affinchè non mancasse l'opera dell' Italia in questa trattazione, che era il tema principale del Congresso, poi nell'altra che in vari modi considerava le biblioteche popolari, coll'intento di mettere in luce l'opera del no-

stro Governo e del P. N. F. in tale materia; ed in fine nella sezione che riguardava le biblioteche e la bibliografia spagnola, collo scopo di portare al Congresso notizie su fondi di manoscritti e di libri esistenti nelle nostre raccolte, che potessero interessare i nostri gentili ospiti.

Quanto al prestito, debbo dare notizia alla E. V. che m'era stata affidata la presidenza della sezione delle questioni giuridiche concernenti il prestito internazionale: le sezioni di questo gruppo però lavorarono quasi sempre insieme e i presidenti si alternarono nella direzione di tutti i lavori.

La discussione s'accese sopra tutto intorno alla proposta tedesca d'istituire, in ogni Stato, un ufficio centrale, attraverso al quale sarebbero passate tutte le domande e le concessioni di prestito. Proposta che, ove attuata, avrebbe portati alcuni vantaggi (maggior controllo, maggior facilità delle operazioni statistiche ecc.) ma anche gravi inconvenienti, sopratutto per la perdita di tempo. Il nostro delegato conte Boselli fu il principale oppositore della proposta tedesca, che combattè in una sua ampia relazione.

Le tendenze manifestate dal Congresso furono evidentemente favorevoli a tali riserve e la risoluzione finale fu contraria alla proposta.

Fu pure approvata una breve relazione fatta da me, in unione al dott. Breycha Vauthier, bibliotecario giuridico della Società delle Nazioni, nella quale era proposta l'istituzione d'una scheda uniforme per le richieste del prestito internazionale, coll'intento di chiarire sia il carattere della biblioteca richiedente, sia l'autorità competente a risolvere le eventuali questioni, sia la possibilità di sottoporle ad arbitri, sia finalmente alcune particolarità del prestito, come ad esempio l' autorizzazione del prestito a domicilio, ciò che potrà evitare il sorgere di difficoltà e controversie fra la biblioteca richiedente e quella che concede il prestito.

Nella seduta finale, tenuta a Barcellona, ebbi pure a proporre, d'accordo colla presidenza, di dare incarico alle associazioni nazionali di fare indagini presso i rispettivi governi per conoscere se da questi si ritenga opportuna la riunione d'una conferenza di delegati governativi, collo scopo di studiare il modo di risolvere, di comune accordo, le difficoltà che insorgono, per lo sviluppo del prestito, dalle operazioni doganali e dall'eccessivo importo delle tariffe postali, in certi paesi.

Quanto al secondo punto (opera del Governo e del P. N. F. per le biblioteche popolari e scolastiche) l'ispettore delle biblioteche prof. Gallo

svolse un'interessante relazione che riguardava la formazione professionale del dirigente le biblioteche popolari italiane, mercè i corsi professionali d'istruzione all'uopo istituiti. Il prof. Mancini svolse a sua volta una relazione ed intervenne ripetutamente ed autorevolmente, insieme al prof. Questa, nella discussione relativa alle biblioteche popolari. In questa sezione poi il bibliotecario della Comunale di Milano, prof. Squassi, illustrò ottimamente i mezzi atti ad avviare i più novizi fra i lettori delle biblioteche popolari, alla conoscenza dei cataloghi e in generale alla ricerca del libro, mentre il dott. Arrigo Facchini, del Governatorato di Roma, svolse un'ampia relazione nella particolare sezione dedicata alle biblioteche operaie, per mostrare i progressi di tali biblioteche dovuti al regime fascista e particolarmente si soffermò sulle biblioteche dell'Urbe, dando notizia sull'indirizzo mentale dei lettori e sui criteri adoperati per migliorarlo.

In questo gruppo di sezioni, devo ricordare anche l'interessante relazione dovuta al dott. Camerani (dell'Istituto internazionale d'agricoltura) su alcuni problemi relativi all'insegnamento bibliografico in Italia, Germania ed Austria; tale relazione fu svolta dalla signora Camerani per il marito assente.

Prima di parlare dell'opera della delegazione nel gruppo di sezioni relativo alle biblioteche e alla bibliografia spagnola, devo soffermarmi su quelle raggruppate colla denominazione « biblioteche speciali », poichè, in esse, alcuni congressisti italiani svolsero opera degna d'attenzione.

Così il prof. Damiani illustrò, nella sezione delle biblioteche parlamentari, le pubblicazioni delle biblioteche della Camera dei Deputati e del Senato, dimostrandone tutta l'importanza, anche per riguardo all'informazione internazionale. Noto che lo stesso dott. Damiani aveva già svolto in un'altra sezione una relazione « sull'unificazione dei nomi slavi, originariamente scritti in caratteri cirillici, nei cataloghi delle biblioteche a caratteri latini », relazione che fu seguita da un voto adottato dal Congresso in piena conformità colle proposte del relatore.

Nello stesso gruppo di sezioni e particolarmente in quella dedicata alle biblioteche amministrative, il dott. Tentori, della biblioteca del Ministero delle Corporazioni, svolse una relazione, che fu pure ascoltata con interesse, sui « vantaggi della moltiplicazione meccanica delle schede » con particolare riguardo alle dette biblioteche.

Vengo in fine alle sezioni dedicate alle biblioteche e alla bibliografia spagnola. In esse, e specialmente nella sezione bibliografica, si svolsero alcune relazioni che destarono molto interesse nei nostri ospiti. Così il dott. De Gregori parlò ampiamente dei codici spagnoli esistenti nelle biblioteche italiane, proponendo la formazione d'un catalogo descrittivo dei detti codici, secondo un saggio da lui opportunamente offerto al Congresso. Il prof. Sorbelli parlò dei rapporti bibliografici e di cultura che si svolsero nei secoli scorsi fra la Spagna e Bologna con speciale riguardo al fondo Muñoz esistente nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, fondo cospicuo che abbraccia 11.000 volumi, dei quali circa 300 mss. Il dott. Ferrari descrisse un fondo di commedie spagnuole del '700 esistente nella Biblioteca Marciana di Venezia ed, infine, il prof. Ezio Levi presentò i tre volumi da lui pubblicati della Biblioteca Hispano-Italiana ed illustrò il programma di tale raccolta.

Particolare importanza ebbe poi l'intervento del suddetto professore nella discussione suscitata dalla proposta del Ministro della Repubblica di Portorico presso il Governo di Madrid, che illustrò il disegno di fondare a Portorico un istituto per lo studio della diffusione del libro e della cultura spagnola fuori della penisola Iberica.

Poichè gli studiosi spagnoli presenti proposero che, oltre al centro di Portorico, si formasse anche un centro a Madrid, il prof. Levi presentò la proposta che un terzo centro fosse formato a Roma e ne illustrò l'opportunità, dati gli stretti rapporti culturali esistenti tra la Spagna e l'Italia, ed i cospicui fondi spagnoli delle nostre biblioteche. Tale proposta del Levi fu approvata dal Congresso in seduta plenaria. Essa si collega al voto espresso dal Sorbelli a chiusa della sua relazione, per un pieno sviluppo della *Casa di Cervantes,* istituita a Bologna presso il Collegio di S. Clemente degli Spagnuoli, la celebre fondazione del cardinale Albornoz, giacchè i due centri, Romano e Bolognese, avrebbero funzioni diverse, l'uno per lo studio, come s'è detto, della diffusione della cultura e del libro spagnolo nel mondo, l'altro invece per la particolare funzione di dar modo agli studiosi italiani di attingere tutte le notizie che ad essi tornassero utili, sull'attività letteraria e scientifica della Spagna, colla costituzione d'una biblioteca spagnola di vaste proporzioni. Si noti che quella del Collegio è già ricca di molte migliaia di volumi.

Con questo avrei finita la mia relazione; debbo però ancora segnalare alla E. V. come il Congresso internazionale abbia avuta, quale risultato pratico, l'affermazione d'una solidarietà sempre più stretta fra le biblioteche delle nazioni civili, ciò che si manifesta, in modo evidente, nello sviluppo sempre più intenso del prestito internazionale. Ciò ha un'utilità immensa, in ispecie nei tempi attuali, nei quali le biblioteche di tutti i paesi del mondo soffrono per la scarsezza dei mezzi a loro disposizione per l'acquisto dei libri stranieri e per la difficoltà dei cambi monetari. La riunione di tanti bibliotecari dei più lontani paesi (erano rappresentate anche l'India, la Cina e il Giappone) ha dimostrato come tutti riconoscano la necessità sempre più viva di favorire il prestito internazionale.

Debbo aggiungere ancora un ringraziamento ai delegati dott. Caraccio, dott. Costa e dott. Passigli che mi coadiuvarono nel compito non facile di tener vivi e continui i rapporti fra i congressisti italiani.

La Delegazione manifesta in fine la sua viva gratitudine all'incaricato d'affari di S. M. il Re d'Italia presso la Repubblica Spagnola co. Geisser Celesia di Vegliasco, per le accoglienze cordialissime che fece alla rappresentanza italiana. Al ricevimento dato dall'Ambasciata in onore della delegazione, intervennero il Ministro spagnolo dell'educazione nazionale S. E. Dualde e vari uomini politici che manifestarono, con le più calde espressioni, la loro simpatia per l'Italia.

Debbo poi ricordare pure che, nel ricevimento dato in onore del Congresso, da S. E. il Presidente della Repubblica Alcalà Zamora, questi ebbe ad intrattenersi lungamente col sottoscritto, nel modo più simpatico per l'Italia e mi inviò anche, cortesemente, copia del suo studio sul Manzoni.

Gentilissimi furono pure per la Delegazione, tutti i componenti della Presidenza del Congresso, e in particolare l'illustre presidente signor Bishop e il segretario generale Sevensma, nonchè i componenti del comitato spagnolo, fra i quali ricorderò specialmente il dott. Hernando e il dott. Seris a Madrid e il dott. Rubio a Barcellona.

Infine debbo ricordare due cerimonie che suscitarono in Ispagna l'eco più simpatica. Si tratta della offerta fatta dalla Delegazione delle riproduzioni eseguite, per ordine dell'E. V., d'un codice e d'un incunabulo di grande interesse per la Spagna. La prima consegna — cioè quella della riproduzione del *Libro del Ojo*, incunabulo iberico senza data, ignoto ai bibliografici spagnoli, opera del medico A. Diego

Alvarez Chanca che fu ai servizi di Cristoforo Colombo — fu fatta nella Biblioteca Nazionale di Madrid, all'illustre bibliotecario dott. Artigas.

Alla Biblioteca del Centro di studi storici di Catalogna fu offerta invece la riproduzione della *Cronica del Muntaner,* rarissimo manoscritto della Biblioteca Ventimiliana di Catania (presso l'Universitaria) della fine del secolo XIII. Ambedue queste consegne diedero luogo a scambi di cortesi discorsi fra la Delegazione ed i capi degli istituti donatari.

La Delegazione esprime pertanto alla E. V. ed al Governo la sua più viva gratitudine per aver permesso, mercè la sua generosità, all'Italia di poter così partecipare, in modo degno, ai lavori dell'importante Congresso internazionale, che raccolse a Madrid i più eminenti bibliotecari e studiosi di bibliografia del mondo intero.

PIER SILVERIO LEICHT

LE RELAZIONI ITALIANE AL CONGRESSO

RELAZIONE LEICHT
SULLE QUESTIONI GIURIDICHE RELATIVE AL PRESTITO

Com'è detto nel rapporto presentato a S. E. il Ministro, l'on. prof. P. S. Leicht presiedette durante il Congresso la sezione dedicata ai problemi giuridici del prestito. Nella seduta del 21 maggio egli iniziò i lavori della sezione con un breve discorso nel quale illustrò tali problemi giuridici e sopratutto la questione della responsabilità delle biblioteche che danno e ricevono il prestito per le eventuali sottrazioni, smarrimenti, danneggiamenti del libro o manoscritto prestato. Svolse poi una proposta presentata insieme al dottor Breycha Vauthier, bibliotecario giuridico della Società delle Nazioni, per dimostrare l'opportunità di formulari uniformi per la domanda e concessione del prestito internazionale nei quali siano ben definite, sia la posizione amministrativa delle due biblioteche, sia l'autorità competente per risolvere le eventuali controversie, ed altri chiarimenti atti a render meno facile il sorgere di contestazione. Tale proposta fu poi approvata dal Congresso che decise la costituzione di una commissione per lo studio dell'apposito formulario.

Infine, nella ultima seduta del Congresso lo stesso sen. Leicht svolse la proposta che la presidenza abbia a fare delle pratiche, mediante le associazioni aderenti, presso i governi per vedere se ci fossero buone disposizioni per una riunione di funzionari dei Ministeri interessati dei paesi che hanno il maggior movimento di prestito, per studiare la possibilità di facilitazioni sia per ciò che riguarda le tariffe postali sia per la visita doganale dei pacchi contenenti libri o manoscritti.

Aggiungiamo che il sen. Leicht aveva già fatto la domenica 19 maggio, in seno al Comitato internazionale delle biblioteche, una relazione sull'andamento delle biblioteche italiane, durante l'anno 1934-35, mettendo in rilievo sopratutto la importanza dei lavori compiuti a Firenze per l'apertura della nuova Biblioteca nazionale e la soluzione delle difficoltà di varia natura sorte a Torino per la nuova sede di quella biblioteca nazionale e vinte per la ferma volontà dell'attuale Ministro. Egli accennò anche ad altri vari argomenti attinenti le biblioteche e particolarmente riferì sul Centro d'informazioni bibliografiche della Vittorio Emanuele di Roma, mettendo in luce la sua varia attività.

Lo stesso sen. Leicht, infine, nell'ultima seduta del Congresso per incarico di tutti i delegati presenti, portò il suo saluto al presidente Bishop che sta per scadere di carica, ringraziandolo per la sua continua e benefica attività a favore dell'Associazione internazionale e per aver ottimamente diretti i lavori del Congresso.

Così pure ebbe l'incarico dal presidente di portare, nella visita ufficiale della Biblioteca Nazionale di Madrid, il saluto e il ringraziamento del Congresso al direttore della Biblioteca stessa.

RELAZIONE BOSELLI
SUI MEZZI PER FACILITARE IL PRESTITO

Il rapporto che per incarico della presidenza dell'Associazione italiana per le biblioteche e del Ministero dell'educazione nazionale era stato redatto dal conte dott. Antonio Boselli, direttore della Biblioteca Universitaria di Bologna, sul delicato argomento del prestito internazionale, fu letto nella prima seduta del Congresso, quella del 21 maggio, e nella sottosezione presieduta dal dott. H. Mendhal, direttore della « Deutsche Bücherei » di Lipsia. Partendo dal concetto che il prestito internazionale non è che l'ulteriore sviluppo del prestito nazionale come quello che comincia là dove questo finisce, cioè quando lo studioso non trova nel proprio paese il libro che cerca, il dott. Boselli sostiene che la via da seguire debba essere la stessa che si usa per il prestito nazionale, via che è del resto già in uso presso la maggior parte delle nazioni di Europa e di America, e che è la più semplice, la più rapida, la meno costosa e perciò la più utile: il prestito diretto, cioè, da biblioteca a biblioteca.

Ogni altro metodo (via diplomatica, uffici centrali) sono per una ragione o per l'altra dannosi. Può ammettersi come principio teorico la reciprocità, ma non deve nascondersi la difficoltà dell'attuazione pratica e del controllo; comunque essa dev'essere fiancheggiata dal più largo spirito di mutua collaborazione. Si riducano al minimo i prestiti di mss. e dei libri rari, facendo largo uso della fotografia (specialmente bianco su nero) e dei facsimili, quando esistano.

I limiti del prestito internazionale siano ben giustificati come quelli del prestito nazionale, e siano press'a poco gli stessi (opere di continua o frequente consultazione in biblioteca; libri della sala di consultazione; ultimi fascicoli delle riviste); ne sia giudice il bibliotecario. Le spese siano a carico del richiedente (*is cui prodest*). Si tentino presso i Governi passi per la diminuzione delle tariffe postali e per l'esenzione dei pacchi dalle visite doganali. Al di sopra di ogni regolamento, che pure sarà bene stabilire, spiri un cosciente e largo senso di generosa collaborazione internazionale nel campo sereno e disinteressato degli studi.

RELAZIONE DE GREGORI
SU I MSS. SPAGNOLI POSSEDUTI DA BIBLIOTECHE ITALIANE

Le biblioteche d'Italia sono ricche di manoscritti spagnoli o d'interesse spagnolo (e si comprendono i catalani e i portoghesi). Di molti fondi già davano notizia bibliografie generali o particolari, che sono famigliari agli studiosi (Mira, Toda y Güell, Restori, Miola, Bertoni, Ceriello ecc.), ma una esplorazione metodica generale non era stata finora tentata. Prendendo occasione del Congresso di Madrid, il dr. De Gregori, ispettore superiore delle biblioteche, pensò d'impiantarne un completo censimento invitando, sotto gli auspici della Direzione generale delle Biblioteche, tutti i direttori delle Biblioteche (governative, comunali, provinciali, ecclesiastiche ecc.) a inviare le schede dei mss. posseduti, e coordinando poi tutte le segnalazioni ricevute in uno schedario depositato presso la R. Biblioteca Casanatense, la quale possiede, com'è noto, il famoso *Cancionero* detto *de Stuñiga*, pubblicato integralmente proprio in questi giorni e presentato pure al Congresso di Madrid dal prof. Ezio Levi direttore della *Biblioteca Hispano-Italiana*. Lo schedario della Casanatense contiene, fino ad oggi, circa 1400 schede di manoscritti spagnoli.

Di tutto questo materiale raccolto ha dato notizia al Congresso il dr. De Gregori il giorno 22 maggio nella sezione della « Bibliografia spagnola all'estero », illustrandone sommariamente il contenuto e mettendo in evidenza la grande importanza che ha, non solo letteraria con i Canzonieri, le raccolte di commedie ecc., ma storica specialmente, e giuridica e documentaria, per le strette relazioni italo-iberiche durante i secoli XVI-XVIII.

In nome del Ministro il dr. De Gregori presentò poi al Direttore della Biblioteca Nazionale di Madrid la riproduzione fotografica di un rarissimo opu-

scolo spagnolo: *El libro del Ojo* di Alvarez Chanca, scoperto nella Biblioteca Fantoniara di Palestrina dal prof. Scaccia-Scarafoni, ispettore della Soprintendenza del Lazio, sconosciuto ai bibliografi (stampato, senza luogo e data, o alla fine del sec. XV o al principio del XVI). Come ha rilevato il sen. Leicht nella sua relazione, il dono fu molto gradito.

RELAZIONE FERRARI SULLA COLLEZIONE DI « COMEDIAS » DELLA BIBLIOTECA MARCIANA IN VENEZIA

La Biblioteca Marciana di Venezia, fra le rarità della sua raccolta teatrale, conserva una serie di volumi di *comedias de diferentes autores, escogidas desglosadas* e *sueltas*. Sommano a venticinque e provengono parte dalla libreria di Apostolo Zeno, il grande erudito e poeta melodrammatico veneziano (1668-1750), e parte dal prof. Emilio Teza (1831-1912), dotto indianista e comparatista, il quale fu anche profondo conoscitore e indagatore delle letterature occidentali, e molte e pregevoli pubblicazioni ha dedicate alla letteratura spagnola, a cominciare dalla illustrazione della collezione di *comedias* della Universitaria di Bologna.

Per mero caso, mentre il prof. Antonio Restori, benemerito della bibliografia teatrale spagnola, ha esplorato diligentemente le nostre principali biblioteche e ha comunicato il frutto delle lunghe indagini in accuratissime pubblicazioni, il gruppo di *comedias* marciano gli è rimasto ignoto.

Il dott. Luigi Ferrari, direttore della Marciana, ha, pertanto, ritenuto opportuno farne oggetto di studio, per una comunicazione al Congresso, nella sezione della « Bibliografia spagnola all'estero », illustrando alcuni particolari bibliografici delle altre serie e dando l'elenco bibliografico compiuto delle *sueltas*.

Queste formano diciannove volumi e sommano a 223. Piccola mole invero di fronte al loro immenso numero. Non esiste di esse una bibliografia completa, nè forse è possibile compilarla in modo soddisfacente, data la dispersione dell'immenso materiale in infinite Biblioteche della Spagna ed estere. Tuttavia può giovare un catalogo, come quello offerto dal dott. Ferrari, provvisto cioè delle note tipografiche complete e del numero di serie, onde sono generalmente munite, in servizio sia di una eventuale bibliografia generale sia di studi particolari su singoli autori.

Le *sueltas* del secolo XVII sono per lo più sprovviste di note tipografiche. Prevalgono le edizioni, datate o meno, del 700; anzi, in parte, della fine di questo secolo. Ma è da tenere conto, che molte delle *sueltas* del sec. XVIII rappresentano un testo migliore rispetto alle edizioni del 600, provenendo da manoscritti che hanno subito minori deformazioni. Nel catalogo figurano un certo numero di *sueltas* non registrate nel noto *Catalogo del teatro antiguo español* del Barrera o a lui note soltanto da copie manoscritte.

RELAZIONE GALLO
SULLA FORMAZIONE PROFESSIONALE
DEI DIRIGENTI DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI

Riferendo nella sezione del Congresso dedicata alla « formazione professionale » dei bibliotecari per le biblioteche popolari, il prof. Alfonso Gallo, ispettore superiore delle biblioteche, ha fatto presente che fino a pochi anni fa in Italia erano andate sorgendo presso le Università di Bologna, Firenze, Padova e Roma, scuole per bibliotecari con indirizzo prevalentemente erudito. Si voleva in tal modo provvedere all'istruzione di coloro che aspiravano alla carriera nelle biblioteche di alta cultura.

Un primo tentativo dei corsi per bibliotecari delle biblioteche popolari fu fatto nel 1933 presso il R. Istituto superiore di magistero di Torino; ed ebbe successo. Anche nell'Università di Firenze si aggiunse qualche modificazione all'ordinamento didattico della Scuola allo scopo di provvedere a questa nuova necessità.

Ma solo nel 1935 il Ministero dell'Educazione Nazionale, accogliendo un voto dell'ultimo Convegno dell'Associazione dei Bibliotecari italiani, tenuto a Bari nell'ottobre 1934, ha deciso di istituire dei corsi annuali in varie città scelte opportunamente. Oltre gl'insegnamenti teorici sono previste esercitazioni pratiche presso pubbliche biblioteche.

RELAZIONE LEVI
SULLA « BIBLIOTECA HISPANO-ITALIANA »

Il prof. Ezio Levi della R. Università di Napoli ha illustrato nella sezione di « Bibliografia spagnola all'estero » le linee del programma e l'opera compiuta fino ad oggi dalla *Biblioteca Hispano-Italiana*, pubblicata dall' Istituto Italiano di Spagna in Madrid.

Questa *Biblioteca* è stata creata per affermare e richiamare quell'unità spirituale del mondo italo-spagnolo, che costituisce tre secoli della comune storia di Spagna e d'Italia ed è il prologo necessario della vita e della letteratura dei due paesi latini. Sono riflesso di quell'unità spirituale le biblioteche spagnole così ricche di materiale italiano, che ben può dirsi impossibile senza lo studio di esse la storia della letteratura italiana, e le biblioteche italiane altrettanto ricche di materiali spagnoli. Lo scopo che si propone la *Biblioteca* è appunto l'edizione e l'illustrazione di tali materiali.

Sono usciti sinora 3 volumi. Il primo è costituito da una collana di saggi intorno alla vita spagnola in Sicilia e a Napoli tra il secolo XIV e il XVII (EZIO LEVI, *Motivos Hispánicos*), il secondo e il terzo contengono l'edizione critica del prezioso canzoniere della Biblioteca Casanatense, che va sotto

l'erronea denominazione di *Canzoniere di Lope de Stuñica*, alla quale l'editore (il dotto domenicano padre Massimiliano Canal) sostituisce il titolo corretto che d'ora innanzi sarà il definitivo: *Il Canzoniere di Roma*.

Il *Canzoniere di Roma* è un magnifico codice miniato, composto alla corte di Napoli tra il 1463 e il 1465 e destinato probabilmente all'una od all'altra delle due figlie del re Ferrante, Beatrice d'Ungheria o Eleonora d'Este. Questo manoscritto è stato sfogliato certamente dal Bojardo e forse anche dall'Ariosto.

Il prof. Levi ha comunicato al Congresso le fotografie delle mirabili miniature e i risultati ormai acquisiti dopo le ricerche del padre Canal.

Dopo aver illustrato i 3 volumi sinora usciti alla luce, il prof. Levi comunica il programma di quelli prossimi, e cioè un volume destinato a celebrare il III centenario della morte di Lope de Vega (1635), la bibliografia degli studi spagnoli in Italia tra il 1870 e il 1935 a cura di Luis Gonzáles Alonso, gli studi sul *Cervantes* di Eugenio Mele e il *Navagero* di Angelo Mariutti.

La sezione, esprimendo il suo compiacimento per l'opera già compiuta dalla *Biblioteca*, ha formulato i più vivi voti per l'opera che è nel programma immediato.

RELAZIONE SORBELLI SULLA « CASA DEGLI SPAGNOLI » IN BOLOGNA

Nella sezione del Congresso dedicata alla « Bibliografia spagnola all'estero » ha fatto una comunicazione anche il prof. A. Sorbelli, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna, sulla « cultura e bibliografia iberica in Bologna. La Casa degli Spagnoli ».

Osserva il Sorbelli che quando in Bologna sorse, alla fine del secolo XI, lo studio generale del diritto, col ritorno e la illustrazione della voce di Roma, gli spagnoli, che avevano difeso e difendevano contro i Musulmani la civiltà latina, accorsero numerosi a Bologna: scolari e professori.

Quando poi il card. Albornoz fondò il Collegio di Spagna, che egli stesso volle chiamare *Casa degli Spagnoli* in Bologna, allora i contatti furono anche più frequenti perchè Bologna costituì il maggior centro culturale degli spagnoli in Italia. In Bologna ci furono 300 professori spagnoli, cifra non raggiunta da alcun'altra università straniera. Si costituì così uno scambio culturale che diede ottimi effetti.

E meglio li darà colla istituzione fatta ora della *Casa di Cervantes* presso l'antico e glorioso collegio di San Clemente, destinata a raccogliere una cospicua biblioteca di libri spagnoli rappresentanti il meglio che si pubblichi in quella lingua, a inviare in ogni parte d'Italia in prestito i libri stessi, a far avere una cattedra di spagnolo, a tener conferenze, a costituire una sala di periodici che faccia conoscere la vita e lo spirito spagnoli.

Nella antica Biblioteca del Collegio, ricca di codici preziosi, e in quella dell'Archiginnasio si contengono molte voci e testimonianze spagnole. All'Archiginnasio è specialmente notevole la raccolta dell'ab. Muñoz spagnolo, che lasciò tutte le sue carte e i suoi libri (oltre 10.000 voll. e circa 800 manoscritti) alla Biblioteca del Comune di Bologna.

Il Sorbelli illustra nei suoi maggiori e migliori aspetti la suppellettile manoscritta spagnola ivi esistente e chiude auspicando la continuazione e lo sviluppo dei rapporti culturali italo-spagnoli, che troveranno nel Collegio Albornoziano tanta tradizione di storia e di gloria.

In seguito alla comunicazione del Sorbelli la sezione ha votato alla unanimità un ordine del giorno di compiacimento per la creazione in Bologna della *Casa di Cervantes*, il centro più storico e più adatto alla diffusione della cultura spagnola in Italia, e per la sollecita attuazione di essa in tutte le sue branche, a beneficio reciproco delle due letterature sorelle.

RELAZIONE LEVI DELLA VIDA
SUI MANOSCRITTI ARABI DI ORIGINE SPAGNOLA
ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA VATICANA

Su « I manoscritti arabi di origine spagnola della Biblioteca Vaticana » ha presentato una relazione il prof. G. Levi Della Vida.

La relazione è stata letta nella sezione dedicata alla « Bibliografia spagnola all'estero ».

Le collezioni di mss. arabi della Biblioteca Vaticana — le più cospicue, ha osservato il prof. G. Levi Della Vida, dopo quelle dell'Ambrosiana, che si trovino in Italia — contano un gran numero di codici provenienti dalla Spagna, scritti tanto da cristiani ed ebrei (e da questi si prescinde nella presente relazione) quando da musulmani. Vi esistono anche, naturalmente, codici contenenti opere di autori arabo-spagnoli, ma scritti in Oriente: di questi si ricorderà soltanto il n. 1164, di origine yemenica, che contiene una rara antologia letteraria (ne esiste solo un'altra copia nel British Museum), la *Rawdat al-azhâr* di Al-Hasan ibn Ali ibn Khalaf al-Quitubî.

Alcuni di questi mss. si trovano nel fondo Vaticano arabo: tali, p. es., vari esemplari membranacei del Corano, di grande antichità e preziosi dal punto di vista della paleografia e dell'ornamentazione, un esemplare (n. 310) anch' esso membranaceo, del *Liber de urinis* del medico ebreo Ishâq ibn Sulaimân, datato del 957, uno dei più antichi codici arabi della Vaticana; il n. 368 contiene una novella amorosa, sul tipo di quelle facenti parte delle 1001 Notte, ed è notevole per le miniature con rappresentazioni della figura umana, esempio quasi unico nella Spagna.

Il fondo Barberiniano contiene, al n. 46, un breve frammento pergamenaceo, importante per il suo contenuto astronomico e meteorologico (vi si trova tra l'altro una delle rarissime menzioni, in arabo, della parola « almanacco »).

Il gruppo più importante dei mss. spagnoli (20 numeri) si ha nel fondo Borgiano (già appartenente al Collegio Urbano della Congregazione di Propaganda Fide): si tratta di una collezione, verosimilmente appartenuta a un *morisco* (musulmano spagnolo convertito), che dev'essere giunta a Roma al principio del sec. XVII. Il più antico ms. è datato del 1295, il più recente del 1599. Alcuni di questi mss. sono stati scritti in città di Spagna sottomesse al dominio cristiano, e documentano la vitalità della cultura araba dopo la fine dell'autonomia politica dei mussulmani. Vi si trovano opere di ogni genere: di scienza coranica, di diritto, di tradizionistica, di leggende religiose, di omiletica e parenetica, di mistica, di polemica religiosa, di storia, di medicina. Alcune di queste opere sono note, altre invece costituiscono degli *unica* di grande valore per la storia letteraria arabo-spagnola.

Importanti sono anche alcuni documenti (divisione di eredità, locazione d'opera, attestato di disagiata condizione) scritti nei fogli di guardia di alcuni codici e appartenenti ai secc. XIV-XVI. Notevole una lettera (in data dicembre 1505) scritta da un musulmano di Africa per confortare nella fede i fratelli di Spagna che si trovano sotto il dominio cristiano.

E' da segnalarsi finalmente, tra i mss. del fondo Vaticano latino, un trattato di polemica anticristiana scritto agli inizi del sec. XVII in lingua spagnola (con annotazioni in arabo) da un musulmano di Tunisi a uso dei suoi correligionari emigrati dalla Spagna e ignari dell'arabo.

Una descrizione completa e particolareggiata dei manoscritti arabo-spagnoli della Biblioteca Vaticana sarà pubblicata prossimamente dal prof. Levi Della Vida nella rivista spagnola *Al Andalne*.

RELAZIONE CAMERANI SULL'INSEGNAMENTO BIBLIOGRAFICO

Nella sezione relativa alla « formazione professionale » fu letta una relazione del dott. Vittorio Camerani su: « Alcune considerazioni sull'insegnamento bibliografico in Germania, in Italia, in America ».

Il dott. Camerani ha affermato anzitutto essere un fatto incontestabile che il progresso e il perfezionamento che si sono verificati in questi ultimi anni nelle biblioteche, dipendono in gran parte dalla *accurata scelta* e dalla *buona preparazione* del personale.

Senonchè, mentre oggi tutti riconoscono l'utilità e la necessità dell'insegnamento bibliografico, profonde sono le differenze circa i metodi e l'indirizzo da seguire in questi studi.

Le scuole per bibliotecari oggi esistenti nel mondo, possono, all'incirca, distinguersi in due grandi categorie: quelle con indirizzo rigidamente scientifico e più precisamente paleografico storico filologico, come l'*École des Chartes* di Parigi e le nostre scuole italiane (esempi Padova, Firenze, Bologna, Pisa, Roma) e quelle con indirizzo tecnico-pratico, come quelle americane. Questa la situazione generale attuale; qualche diverso orientamento comincia a delinearsi.

Infatti in America, dove ha imperato fino a ieri l'indirizzo tecnico, è stata fondata e aperta la *Graduate Library School* a Chicago, cioè un vero e proprio istituto superiore di biblioteconomia con scopi puramente scientifici. A Firenze, invece, la « Scuola per bibliotecari e archivisti paleografi » annuncia l'istituzione di corsi speciali per librai, e di corsi speciali per direttori di biblioteche popolari.

Mentre, perciò, oltre l'Atlantico si riconosce che accanto alla necessaria e indispensabile preparazione tecnica, è necessario un solido fondamento di alta cultura, in Europa si comincia a far strada il criterio opposto e non meno giusto che, cioè, accanto al'insegnamento scientifico paleografico non va trascurato quello tecnico-pratico, che bisogna pur pensare alla formazione non di soli bibliotecari eruditi, ma di esperti funzionari che debbono essere al servizio del pubblico, il quale in gran parte non legge i manoscritti, ma il libro a stampa moderno, attuale, di cui vuol pronta e precisa informazione.

In Italia l'ampliamento della Scuola fiorentina, che può ben dirsi un modello del genere, è in corso e per questo indirizzo pratico nuove fresche forze entreranno nelle biblioteche pubbliche del Regno.

E' questo, un salutare provvedimento che avrà benefiche influenze anche per il futuro sviluppo delle scuole per bibliotecari e non solamente in Italia. Bisognerà cioè giungere prima o poi ad una riforma dell'insegnamento bibliografico, cioè ad un nuovo ordinamento che contempli la possibilità di preparazione sia del personale superiore, sia del personale inferiore. Per quest'ultimo la Germania offre già un eccellente esempio.

In Germania, ove si distingue *rigorosamente* nelle biblioteche il *Mittlerer Dienst* dall'*Hoherer Dienst,* si è naturalmente pensato a istituire studi speciali conducenti alle due carriere, e cioè per i funzionari dell'*Hoherer Dienst* si esigono studi universitari, oltre che la speciale preparazione *bibliografica;* per quelli del *Mittlerer Dienst* esistono scuole speciali, come per esempio quella di Leipzig, ben organizzata e che dà ottimi risultati, cui sono ammessi giovani provenienti dalle scuole secondarie.

La *Deutsche Bibliothekarschule* di Leipzig, fondata nel 1915, ha la sua sede nel *Deutsches Buchmuseum* ed è annessa ad una delle più grandi biblioteche tedesche, la *Deutsche Bücherei,* cosicchè gli allievi si trovano nella invidiabile situazione di aver sott'occhio una collezione di rarità bibliografiche, come quella del *Museo del Libro* per i loro studi storici, e di compiere il loro tirocinio in una meravigliosa biblioteca moderna, come la *Deut-*

sche Bücherei, per completare le loro cognizioni bibliotecniche. Gli allievi infatti, com'è noto, formano la schiera di quei *Praktikanten* che durante il periodo dei loro studi fanno parte del personale della biblioteca, ove poi, talvolta, proseguono la loro carriera.

Una simile istituzione come la scuola di Lipsia esiste perfino in un piccolo paese, dove ci si potrebbe forse aspettar meno, e dove invece il problema è stato già risolto, cioè la Bulgaria. L'unica differenza è data da questo fatto, che in Bulgaria i corsi per il personale inferiore hanno luogo in estate e sono principalmente frequentati da maestri elementari che hanno l'incarico di bibliotecari nelle sale di lettura popolari e che desiderano e debbono prepararsi convenientemente per la loro missione. Naturalmente presso l'Università di Sofia esistono corsi bibliografici per la preparazione dei funzionari di concetto.

Nei paesi latini, ove, come s'è detto, finora ci si è preoccupati solamente del *personale scientifico*, meriterebbe maggior attenzione la preparazione del personale *inferiore* che forma una categoria di lavoratori, sui quali grava quasi tutto il lavoro tecnico di una biblioteca e dai quali molto si esige.

L'iniziativa della Scuola Fiorentina di corsi speciali per direttori di biblioteche popolari è un buon principio dal quale è lecito augurarsi un più largo sviluppo nel senso già accennato.

RELAZIONE DAMIANI SULLE BIBLIOTECHE PARLAMENTARI

Nella sezione del Congresso dedicata alle «Biblioteche speciali» il prof. Enrico Damiani, direttore della Biblioteca della Camera dei Deputati, a nome anche del prof. Annibale Alberti, segretario gen. del Senato, ha presentato un rapporto su « Le Biblioteche parlamentari » per porre in rilievo le caratteristiche essenziali che distinguono dette Biblioteche dalle altre e i loro ordinamenti e funzioni particolari e per sottolineare l'importanza nei rapporti degli studi cui sono più specialmente destinate e del pubblico speciale di studiosi cui si rivolgono. Nel suo rapporto il Damiani esprime la convinzione che, per quanto l'avvenire delle biblioteche parlamentari sia inevitabilmente legato alle fortune dell'Istituto parlamentare, pure, considerato il grande sviluppo e la singolare ricchezza libraria di molte di esse, siano destinate a fornire l'ausilio prezioso delle loro raccolte anche agli istituti che eventualmente possono succedere in futuro agli attuali e in generale agli studi.

In un altro rapporto presentato dal Damiani alla stessa sezione su « Le pubblicazioni periodiche legislative e bibliografiche del Parlamento italiano », tali pubblicazioni sono illustrate nei seguenti due gruppi: *a*) legislative; *b*) bibliografiche. Fra le prime sono: 1) gli atti e documenti parlamentari del Senato e della Camera dei Deputati; 2) vari manuali di pratica consultazione;

3) raccolte speciali (contenenti discorsi di insigni parlamentari); 4) il « Bollettino Parlamentare » col relativo supplemento legislativo; 5) la « Legislazione fascista ».

Il Damiani ha sottolineato la particolare importanza delle pubblicazioni segnate ai nn. 4 e 5, che forniscono copioso materiale di legislazione italiana e straniera, e ampie fonti di studi legislativi.

Fra le seconde sono: 1) il « Catalogo degli scritti biografici e critici contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere », pubblicazione sessennale che dura dal 1888 e di cui sono già venuti alla luce ben 10 volumi; 2) il « Supplemento bibliografico » del « Bollettino parlamentare », contenente in volumi, semestrali, non solo l'elenco delle accessioni delle due biblioteche del Senato e della Camera dei Deputati, nei rispettivi semestri diviso per materia, ma anche lo spoglio, pure per materia, degli articoli di tutte le riviste italiane e straniere dalle Biblioteche stesse ricevute; 3) il « Catalogo delle opere sul Fascismo » giunto già alla 3ª edizione e raccogliente in questa 3ª edizione circa 5.000 indicazioni bibliografiche di studi sul fascismo in ogni paese del mondo; 4) il « Catalogo delle opere sulla guerra mondiale », in 3 volumi, dei quali viene ora alla luce il primo contenente l'indicazione ripartita per argomenti, delle opere italiane e straniere sulla « preparazione » alla guerra. Il 2° e il 3°, ora in preparazione, conterranno rispettivamente le indicazioni delle opere sulla condotta della guerra e sulla pace e sue immediate conseguenze.

Oltre a queste, esistono altre importanti pubblicazioni isolate del Parlamento italiano, quali la grande raccolta degli « Atti delle Assemblee del Risorgimento italiano » (di Montalcini e Alberti) in 15 grossi volumi; i volumi: « I senatori del Regno dal 1848 al 1931 », « I senatori del Regno, nomina, convalida, giuramento, dimissioni e decadenza », e numerose altre di carattere giuridico, storico e bibliografico. Imminente è la pubblicazione del catalogo della magnifica raccolta di statuti delle città italiane posseduta dalla Biblioteca del Senato.

L'esposizione e illustrazione di queste pubblicazioni ha destato viva ammirazione nella sezione del Congresso, e ha provocato da parte del presidente della sezione, dr. Sevensma, bibliotecario della Società delle Nazioni a Ginevra, un particolare elogio all'attività editoriale e bibliografica del Parlamento italiano, riconoscendo che esso è sotto questo aspetto alla testa di ogni altro Parlamento.

L'importanza delle funzioni delle biblioteche parlamentari, sottolineata da questi due rapporti del Damiani e da quello del bibliotecario alla Camera francese, J. Rais, ha consigliato, inoltre, il presidente della sezione, dr. Sevensma, a proporre la creazione d'un comitato internazionale permanente delle biblioteche parlamentari, inteso a mantenere vivi, consolidare e coordinare i rapporti reciproci di lavoro fra le biblioteche parlamentari del mondo. E questo comitato, provvisoriamente costituitosi subito nelle persone

dello stesso dr. Sevensma, e dei dott. Rais, Damiani e Schokfiel (bibliotecario del Parlamento della Nuova Zelanda), ha tenuto già due riunioni preliminari per decidere le prime azioni da svolgere.

Aggiungiamo, infine, che lo stesso prof. Damiani ha presentato un terzo rapporto nella sezione dedicata alla « collaborazione e aiuti reciproci tra le biblioteche », riferendo « sull'unificazione della trascrizione dei nomi slavi, originariamente scritti in caratteri cirillici nei cataloghi delle biblioteche a caratteri latini ».

Il rapporto, illustrando gli inconvenienti che derivano dalla diversità di trascrizione di tali nomi nelle varie lingue del mondo, propone l'adozione nei cataloghi delle biblioteche della trascrizione scientifica, già universalmente riconosciuta e basata sulla trascrizione croata applicata praticamente in Jugoslavia nell'idioma serbo-croato, valentesi dei due alfabeti (il cirillico e il latino) e ne propone l'estensione anche alle opere tradotte da lingue slave con caratteri cirillici (russo, serbo, bulgaro, ucraino ecc.), unificando nella trascrizione scientifica le disparate trascrizioni dei nomi propri adottate dai vari traduttori, pur conservando queste, per ovvie ragioni bibliografiche, sotto alla trascrizione scientifica e in altrettante schede di rinvio. La proposta ha provocato interessanti e animate discussioni e, approvata alla fine all'unanimità, ha formato oggetto d'un voto del Congresso, formulato dal presidente della relativa sezione dr. Krüss, direttore della Biblioteca di Stato di Berlino, perchè il sistema proposto dal Damiani venga segnalato e consigliato universalmente.

RELAZIONE FACCHINI SULLE BIBLIOTECHE POPOLARI IN ITALIA

Nella sottosezione « Biblioteche per operai » della sezione del Congresso dedicata alle « Biblioteche popolari », il prof. Arrigo Facchini, del Governatorato di Roma, ha svolto una sua relazione sull'attività dell'Italia in questo campo.

Le biblioteche popolari, a prescindere da quelle dirette a particolari classi sociali, si identificano generalmente con quelle degli operai. Esse riflettono gli intendimenti della scuola; e poichè questa fino al primo ventennio del nostro secolo assumeva un indirizzo diverso da città a città, a seconda del partito politico dominante, disorganizzate e discordi apparivano le biblioteche popolari prima dell'avvento del Regime Fascista.

Il nuovo Governo, sorto con intendimenti unitari per il rinnovamento della coscienza nazionale, provvide anzitutto alla riforma della scuola. Successivamente, venne avviato l'ordinamento delle biblioteche per il popolo.

Presso le biblioteche popolari dei centri maggiori funziona oggi un organo responsabile per la scelta delle opere : compito, questo, assai delicato,

in quanto occorre escludere ciò che direttamente o indirettamente può sviare i lettori, e favorire invece le letture che indirizzano alla comprensione delle superiori idealità del Regime nel campo etico-politico.

Le biblioteche popolari - operaie dei Comuni hanno sede ordinariamente presso le scuole. Quasi tutte queste istituzioni, pubbliche o private, sono gratuite, e restano aperte in ore serali, dando i libri per la lettura a domicilio. Si hanno anche sale di lettura; e vi sono poi particolari iniziative per il prestito dei libri nei parchi e giardini. Il giardino di lettura gratuito nel Parco del Valentino a Torino, ha avuto in una sola stagione 14.000 lettori, senza perdere un solo libro e senza chiedere alcuna garanzia.

Le biblioteche popolari dei Comuni più importanti sono divise in sezioni, con modalità di funzionamento e dotazioni librarie a seconda delle esigenze dei vari quartieri, e talora anche con finalità particolari.

Nel 1932 intervenne, poi, un provvedimento d'importanza fondamentale, la creazione dell'« Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche ». Questo Ente sviluppa le biblioteche esistenti; favorisce l'istituzione di nuove biblioteche; promuove concorsi fra autori ed editori; aiuta, coordina e vigila tutte le iniziative; fonde, così, mezzi ed energie tra Enti pubblici, Partito e privati; facilita la specializzazione delle biblioteche operaie; e con proprie pubblicazioni: « La parola e il libro » e « Listino-guida bibliografico » inquadra l'indirizzo delle varie istituzioni in tutto il Regno.

L'Ente è dotato di un particolare finanziamento, che già ora va oltre il mezzo milione annuo, e che non grava sul bilancio statale, ma proviene principalmente da una compartecipazione nel prezzo delle pagelle scolastiche.

Una rilevante attività viene poi svolta in questo campo da varie istituzioni del Regime, e specialmente dall'Opera nazionale Balilla e dall'Opera nazionale Dopolavoro, le quali hanno aperto nei diversi Comuni del Regno numerosissime biblioteche.

Importanza particolare ha avuto nella materia qui trattata il terzo Congresso dell'Associazione italiana per le biblioteche (Bari - Ottobre 1934).

L'azione dei Comuni maggiori a favore delle biblioteche popolari si è andata sempre più estendendo, con l'assegnazione di stanziamenti annui che in talune città vanno dalle L. 100.000 alle L. 200.000.

Questa azione è favorita dalla nuova disposizione contenuta nella legge sulla finanza locale, che classifica le spese per le biblioteche popolari fra quelle obbligatorie.

L'incremento generale impresso dal Regime alle istituzioni in parola è dimostrato da queste cifre:

Biblioteche esistenti	intorno al 1925,	n.	1927
» »	nel 1930	»	3198
» »	attualmente	»	5000

Le biblioteche popolari-operaie apportano così un contributo sempre più vasto all'elevazione intellettuale e morale delle masse lavoratrici, secondo il comandamento del Duce:

« Migliorare materialmente e moralmente il popolo italiano ».

« Intendo che la Scuola, tutta la Scuola, sia sopratutto educativa, formativa e morale ».

RELAZIONE SQUASSI SULLE BIBLIOTECHE RIONALI MILANESI

Nella stessa sezione del Congresso, dedicata alle « Biblioteche popolari » venne presentata anche una relazione del prof. Alberico Squassi, direttore della Biblioteca civica di Milano, su: « Speciali accorgimenti e strumenti usati nelle biblioteche pubbliche rionali della Città di Milano ».

Premessa una breve notizia su queste biblioteche e accennato alla loro vivace attività, dovuta alle sezioni opportunamente distribuite in un numero di venti, con arredamento moderno, destinate agli adulti e ai fanciulli, con speciali sezioni per questi ultimi, e riferito sulla varietà del materiale librario ad esse assegnato affinchè ognuno vi trovi conveniente e gradevole lettura, che si riallaccia all'opera delle biblioteche scolastiche, esse pure fiorenti, e oggi in numero di circa duemila, affidate all'opera dei maestri elementari, il prof. Squassi rileva la differenza tra i mezzi occorrenti per l'attività delle biblioteche di studio, dove il frequentatore possiede già notevoli capacità di indagini di per sè e quelli necessari a queste dove il lettore spesso si presenta del tutto ignaro e impreparato a una richiesta qualsiasi. In attesa che le scuole per i bibliotecari assicurino da parte di questi le capacità più ampie di opera atta a consigliare e a sorreggere i lettori, a Milano si sono adottate speciali vetrine, in metallo lucido e con piani inclinati di cristallo, destinate una agli adulti, l'altra ai fanciulli, e sulle quali il bibliotecario con frequente rotazione, causata anche dai vuoti che si formano sui piani per la richiesta dei lettori, alterna il più vario materiale librario dalla storia alla politica, dalla geografia alle scienze naturali, dai manuali pratici delle varie arti ai classici più adatti sia italiani che stranieri: in modo che il frequentatore, attratto dalla diretta presentazione del libro, orienta e allarga le proprie letture, meglio assai che con l'ammissione a sciegliersi negli scaffali le opere che rispondano ai suoi gusti: ben si intende che da questa presentazione in vetrina sono esclusi i romanzi, che già circolano assai o per diretta richiesta del lettore o per offerta del bibliotecario. Naturalmente le vetrine sono affiancate nell'opera di propaganda del libro da cataloghi per autori, per soggetti e per titoli, in modo che bibliotecario e lettori abbiano costantemente sotto mano il patrimonio librario della biblioteca e questo circoli con molta frequenza: che le vetrine siano un prezioso ausilio lo dimostra l'aumentato numero dei frequentatori di queste biblioteche e la più varia richiesta di opere

negli ultimi anni: la vetrina riesce pertanto a raggiungere un duplice scopo, quello di esporre senza indugio le accessioni recenti e quello di richiamare a quando a quando, anche in occasione di ricorrenze o di centenari, i libri che giacerebbero negli scaffali per diminuita richiesta.

RELAZIONE TENTORI
SULLA SCHEDATURA NELLE BIBLIOTECHE AMMINISTRATIVE

Nella sottosezione « Biblioteche parlamentari e amministrative », nel pomeriggio del 22 maggio il prof. Egidio Tentori, direttore della Biblioteca del Ministero delle Corporazioni, ha svolto una comunicazione sui vantaggi della moltiplicazione meccanica delle schede, particolarmente nelle biblioteche amministrative.

La superiorità dei sistemi di moltiplicazione meccanica delle schede su quelli di scritturazione a penna — ha affermato il prof. Tentori — è data, come è noto, dalla maggiore chiarezza e uniformità delle schede stesse, e dalla conseguente maggiore facilità delle ricerche nei cataloghi, nonchè dalla notevole economia di tempo e di personale, che esse permettono di realizzare. Ora il prof. Tentori ha voluto richiamare in special modo l'attenzione sulla possibilità che alle biblioteche amministrative ne deriva, di tenere agevolmente informati i diversi servizi, nei quali si suddivide l'attività di una grande amministrazione, delle pubblicazioni che a ciascuno di essi particolarmente interessa, facendo periodicamente tenere ad ognuno le schede delle pubblicazioni medesime.

Quando un servizio di informazioni bibliografiche di questo genere potrà essere prossimamente iniziato appunto dalla Biblioteca del Ministero delle Corporazioni, esso consentirà, anche, l'invio delle schede stesse alle Biblioteche e agli Istituti culturali italiani e stranieri, che ne facciano richiesta; e, data l'adozione per le schede stesse del formato di tipo « internazionale », usato negli scambi delle schede fra le Biblioteche delle diverse nazioni, di effettuare tali scambi anche con l'estero.

Un nuovo contributo sarà così portato con questi scambi — ha concluso il prof. Tentori nella sua comunicazione — a quella collaborazione internazionale nel campo degli studi, che è augurabile possa raggiungere sempre maggiore diffusione.

IDA LUISI

† 1° maggio 1935-XIII.

VORREI poterla ricordare come La intravidi per la prima volta tanti anni fa, al concorso delle biblioteche, nella fresca grazia dei Suoi venticinque anni; ma non mi riesce di trattenere quella fugace visione. Troppi ricordi di una lunga colleganza si sono sovrapposti : l'immagine che più spesso mi appare è quella di un volto affilato, quasi scarno, chino e intento sui registri, mentre intorno, sulla scrivania e sulle seggiole, si affollano i libri e gli opuscoli, in attesa di essere controllati, collazionati, inscritti in ingresso, avviati alla timbratura. Oppure La rivedo in un malinconico ambiente polveroso, alta e sottile in mezzo a una catasta di pacchi, i pacchi delle « Procure », che troppo spesso, nella penuria di personale, doveva aprire e « smistare » da sè. Quasi sempre sola; indifferente al trascorrere delle ore, anche dopo finito l'orario normale; perchè nessuno l'aspettava a casa, e il lavoro era tanto.

Fiorentina di famiglia e di nascita, compiè a Firenze i Suoi studi alla scuola del Villari, del Mazzoni e del Rajna : e anche a Firenze, alla Nazionale, passò i primi anni di sottobibliotecaria. Impiegata attivissima, fatta esperta di ogni lavoro di biblioteca sotto la direzione di Salomone Morpurgo, l'ufficio non Le impedì di seguitare a coltivare i prediletti studi letterari, e anche lo svago del dipingere. Si occupò specialmente di letterature moderne; ma alla Sua intelligenza vivace non era estraneo nè indifferente nessun problema della vita e della cultura.

Il passaggio alla Nazionale di Roma segnò per Lei, come per molti, la fine dello studio, come attesta, del resto, il rallentare delle Sue pubblicazioni. Questa tremenda Biblioteca, che ha assorbito tante giovani energie, e affievolite nel lavoro affannoso tante fervide intelligenze, non consente tranquillità di spirito per altre occupazioni ! Alla Luisi fu affidato uno dei servizi più delicati : il diritto di stampa, più complesso

qui che altrove, per le interferenze di altri uffici partecipi di quello stesso diritto. E lo tenne con diligenza e passione per più di vent'anni, senza quasi nessun aiuto, specialmente negli anni durissimi della guerra e in quelli del dopoguerra, quando già la Sua salute cominciava ad essere scossa. Costretta dalla malattia, chiese finalmente il riposo, ma con dolore, come avviene a chi è solo al mondo e non ha altra ragione di vivere che il lavoro.

Vita oscura, quasi umile, di abnegazione ignorata dai più, non abbellita che da un intimo fervore di operosità, e dal sorriso di qualche amicizia. Se non quei tanti che si giovarono delle Sue fatiche, senza pur conoscerla di nome, La ricordino almeno con affettuosa pietà coloro che di quelle fatiche furono testimoni e compagni.

I. S. F.

PUBBLICAZIONI DELLA DOTT. IDA LUISI

1. — *« Sapia » nel canto XIII del Purgatorio e la battaglia di Colle Valdelsa.* — Estratto dalla MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA, a. VIII (1900), fasc. 2, serie 22.

2. — *La favola del merlo nel canto XIII del Purgatorio.* — Estr. dal GIORNALE DANTESCO diretto da G. L. Passerini, a. VIII, Serie III, vol. II, quad. II-III. Firenze, 1900.

3. — *Ferdinando Brunetière: la VI Serie dei suoi studi critici.* — Estratto dalla RASSEGNA NAZIONALE. Firenze, 1° marzo 1900.

4. — *Il letterato ed il pubblico inglese nel secolo XVIII secondo Alessandro Beljane.* — Estr. dalla RASSEGNA NAZIONALE. Firenze, 16 marzo 1900.

5. — *Giudizi umani.* — In: PSICHE. Palermo, a. XVII, n. 21-22 (novembre 1900).

6. — *Una buona istituzione - La Biblioteca Ponti a Ravenna.* — Estr. dalla RASSEGNA NAZIONALE. Firenze, 1° dicembre 1900.

7. — *L'ampliamento del Castello di Livorno durante il tempo di Ferdinando I dei Medici granduca di Toscana.* [Recensione di un'opera di Emilio Bruscaglioni]. — In: RIVISTA DI BIBLIOGRAFIA ITALIANA. Firenze, 25 settembre-10 ottobre 1901.

8. — *Dopo l'ultimo Congresso bibliografico.* — Estr. dalla RASSEGNA NAZIONALE. Firenze, 1° dicembre 1901.

9. — *Nicola Vassilievitch Gogol.* — In: LA NAZIONE. Firenze, Supplem. al n. III (18 aprile 1902).

10. — *Dal taccuino dei versi (A Firenze lontana - Ritorno - Impressione di un quadro).* — Estr. dalla RASSEGNA NAZIONALE. Firenze, 16 luglio 1905.

11. — *La storia di un'industria (Carpi ed il truciolo).* — In: IL NUOVO GIORNALE. Firenze, a. I, n. 98 (15 maggio 1906).

12. — *Un poeta editore del Settecento (Notizie di Paolo Rolli).* — Estr. dalla MISCELLANEA DI STUDI CRITICI PUBBLICATI IN ONORE DI GUIDO MAZZONI. Vol. II. Firenze, Tip. Galileiana, 1907.

13. — *Guido Mazzoni maestro.* — In: RINASCIMENTO. Modena, a. II, n. 3 (luglio 1907).

14. — *Una lettera inedita di Teresa Pikler-Monti - Nozze Pedrazzi-Lancellotti,* 12 settembre 1907. — Modena, Ferraguti e C., 1907.

15. — « *Agapeto Diacono e la sua Scheda Regia, di Antonio Bellomo*: Bari, 1906 ». [Recensione]. — In: CLASSICI e NEOLATINI Vol. IV. N. i (1908).

16. — *Modena e il Petrarca. Con bibliografia.* [In collaborazione con A. G. Spinelli]. — Estr. dalla MISCELLANEA DI STUDI IN ONORE DI ATTILIO HORTIS. Vol. I. Trieste, Caprin, 1910.

17. — *Beneficenza d'altri tempi e d'oggi.* — In: JUVENILIA. Napoli, novembre 1911.

18. — *Temendo di amare. Novella di Luisella Fiore.* — In: RIVISTA PER LE SIGNORINE. Roma, 15 e 31 marzo 1912.

19. — *Alcune lettere di G. Montanelli e di C. A. Vecchi.* — Estr. dalla RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO, a. I, fasc. I. Città di Castello, 1914.

20. — *Conoscenza e coscienza.* — In: L'UNITÀ D'ITALIA. Roma, a. IV, n. 11 (1° novembre 1918).

21. — *Pour remettre de l'ordre dans la maison.* — In: L'UNITÀ D'ITALIA. Roma, an. V, n. 2 (1° febbraio 1919).

22. — *Fasti di gloria secolari in Italia.* — In: IL GLOBO ILLUSTRATO E I VALORI DELL'ITALIA D'OGGI. Roma, a. I, n. 2 (26 gennaio 1923).

23. — *Le ceramiche della Grecia antica.* — In: IL GLOBO ILLUSTRATO E I VALORI DELL'ITALIA D'OGGI. Roma, an. I, n. 4 (23 febbraio 1923).

24. — *Il centenario de « I Promessi Sposi » e la Sala Manzoniana di Brera.* — In: IL GLOBO ILLUSTRATO E I VALORI DELL'ITALIA D'OGGI. Roma, a. I, n. 9 (12 maggio 1923).

25. — *Cinquantacinque anni di vita del collegio « Alle Querce » di Firenze.* — In: IL GLOBO ILLUSTRATO E I VALORI DELL'ITALIA D'OGGI. Roma, a. I, n. 10 (30 maggio 1923).

26. — *Due anime virgiliane: Giovanni Pascoli e Celso Ulpiani.* — In: IL GLOBO ILLUSTRATO E I VALORI DELL'ITALIA D'OGGI. Roma, a. III, n. 5 (26 maggio 1925).

INFORMAZIONI E NOTIZIE

L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO CONSIGLIO SUPERIORE DELL'E. N.

Il 5 settembre u. s., alle ore 11 ha avuto luogo, alla presenza del Capo del Governo, la inaugurazione del nuovo Consiglio Superiore della Educazione Nazionale.

IL DISCORSO DEL MINISTRO

Il Ministro dell'educazione nazionale, S. E. l'on. conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon ha pronunciato il seguente discorso:

« DUCE, è qui raccolto intorno a Voi lo Stato Maggiore delle forze spirituali dell'Italia fascista. Gli uomini della scienza sono gli stessi uomini della vita e nella formazione di questo Consiglio all'azione del nostro tempo sono strettamente legati. Nulla rimane al di fuori di una stretta umanità per la quale ogni studio, ogni atto, ogni pensiero, è dedicato ad un modo di vivere che ha per primo ed ultimo fine la Patria conchiusa nello Stato.

Una conquista della Rivoluzione

« Per quella sintesi di dottrine e di opere, di pensiero e di azione che è fondamento del Regime Fascista questi Camerati costituiscono i quadri intorno a cui si affermano e si sviluppano gli studi nazionali, mentre marciano nei ranghi della cosa pubblica non di rado anche con alte funzioni di comando. Profonda novazione questa che vi offro come una conquista della Rivoluzione, per la quale la scienza permea di sè la Scuola e la vita ad un tempo e l'uno e l'altra rispondono in comunione perfetta di scopi e di disciplina alle esigenze presenti e future del Regime.

« Non è casuale ma è certamente significativo che questo inizio di lavori abbia luogo alla Vostra presenza, quando Voi ritornate da una potente rassegna di forze spirituali e guerriere e mentre l'Italia è in armi per il suo buon diritto e per l'affermazione della sua forza. La coincidenza mette in rilievo il contrasto fra la mentalità della Rivoluzione fascista e quelle del passato, antistoriche ed antiromane, che trovano albergo presso altri popoli ed altri Stati. Per noi la vita dello spirito non esiste come attività astratta e talvolta contrastante con quella concreta di uomini e di popolo, ma costituisce una premessa insopprimibile, una esigenza assoluta, uno strumento essenziale per ogni attività nazionale o individuale. Questo è Fascismo. Nell'ora delle armi poi la nostra umanità di latini ed il nostro credo di fascisti non conoscono forze od eventi che ai continuatori della storia di Roma e della sua potenza e sapienza possano impegnare tutte le possibilità e le facoltà fino ad oscurare le esigenze dello spirito.

La missione di civiltà nel mondo

« La nostra missione di civiltà nel mondo, se è accompagnata dalla forza, non è tuttavia di brutale e sempre labile sete di dominio materiale. E' « imperium », è luce nelle tenebre, è il prevalere di una umanità superiore che redime e nobilita, solleva e non prostra. La forza che ci ha accompagnati fin qui e la violenza, alla quale con la Vostra guida abbiamo saputo e sapremo in qualunque momento ricorrere, sono animate da questa altissima luce interiore per la quale la coscienza delle necessità della nostra missione di popolo è concepita come un dovere indeclinabile, al cui adempimento sono impegnate la storia, la gloria, la sapienza, la vita del popolo stesso.

« Così è che questo strumento antico, che ha conquistato un volto nuoco per opera e nel cammino ascendente della Rivoluzione fascista, si trova riunito per la prima volta in quest'ora sotto la presidenza di un antico e fedele gregario per ricevere la Vostra consegna. E' in tutti quello spirito armato e guerriero che infondemmo là dove nello sforzo continuatore i nostri figli si apprestano a riaffermare la forza militare e civile di Roma. E' in tutti l'ansia di creare strumenti spirituali e materiali all'ascesa guidata da Voi, nella certezza che questa nostra fatica sia per essere di qualche utilità se i nostri obbiettivi romani siano, come sono, quelli di una munita civiltà che marcia verso il suo destino.

Settantacinque anni di laboriosa esistenza

« Ho detto che la nuova formazione di questo Consesso, di questo stato maggiore dello spirito, è una conquista della Rivoluzione. Così è.

« Settantacinque anni di laboriosa e talvolta travagliata esistenza del Consiglio Superiore dimostrano come l'Istituto abbia seguito le condizioni storiche di formazione dell'Italia nostra, e come gli ordinamenti gerarchici ed unitari del '59 abbiano subito deformazioni palesi o larvate altrettanto numerose quanto significative, specialmente per il raffittirsi agitato e convulso dei provvedimenti riformatori negli ultimi due decenni anteriori alla Rivoluzione delle Camicie nere. Oltre una grave scossa nel '77 in seguito al demagogico riformare delle sinistre che avevano raggiunto il potere, troviamo deviazioni e deformazioni legislative o regolamentari nel '67, nell'81, nel '905, nel '906, nel '908, nel '909, nel '911, nel '912, nel '915, nel '910, nel 920 ed infine dal '922 ai giorni nostri.

« Dalla originaria struttura dello Stato piemontese di ferro si discendeva al principio elettivo e da questo si andava scivolando nella iposcrisia della « designazione » la quale, figlia di un concetto oligarchico, sostituiva alla compagine unitaria dosata secondo un superiore giudizio con funzione coordinatrce di correnti e di tendenze, il crearsi disgregatore e disperdente di Giunte, di Sezioni, di Comitati particolari e generali, permanenti e temporanei. Sugli interessi superiori della cultura e degli studi e cioè sull'interesse supremo dello Stato, l'unico che per la nostra dottrina deve avere la prevalenza incontrastata su tutto e su tutti, in questo progressivo decadimento nulla veniva ad impedire che prevalessero gli interessi e le tendenze delle categorie, delle specialità, dei singoli istituti, quando non addirittura quello degli uomini singoli. Quel Corpo che il Ministro doveva tenere accanto a sè per averne consiglio nella quoti-

diana fatica era degenerato fino ad apparire esponente di presunti diritti di vere e proprie classi di funzionari, un organo classista in regime demagogico, una specie di confessionale obbligatorio di atti amministrativi e financo di propositi da eseguire, un vero e proprio strumento di controllo in mano, non dei superiori, ma dei dipendenti verso il loro Capo. E' mio dovere dichiarare che se pur con tanta decadenza di leggi tuttavia il Consiglio dette opera nobilissima sempre e talvolta preziosa, ciò fu unicamente dovuto alla superiore coscienza di coloro che ne facevano parte, non mai al congegno sul quale era impostata la sua attività.

« Era necessario provvedere ad aggiornarsi, anche in questo alto settore della vita del Regime e da un tale aggiornamento l'opera nostra ha origine. Noi sappiamo per la Vostra bocca, DUCE, e per il cammino percorso dal 1919 all'anno primo e dall'anno primo al XII, che la Rivoluzione delle Camicie nere è in continua marcia ascendente. Gli ordinamenti ai quali oggi diamo esecuzione corrispondono ad una tale ascesa, in modo che questo settore nostro si adegua al passo rapido e sicuro degli altri settori della vita del Regime.

Aderenza tra la cultura e la vita

« La casistica e l'alchimia nella composizione delle varie sezioni sono abolite e ne è nata una creatura nuova rispondente alle grandi direttive, alla dottrina ed alle esigenze particolari dell'ordine fascista in quest'ora, come a tutte le particolari necessità della Educazione Nazionale.

« Abbiamo trovata l'aderenza fra la cultura e la vita fondendo in un solo corpo il tecnicismo e la politica così che tutti gli aspetti della cultura e della scuola sono rappresentati con alte figure di fascisti responsabili, e l'una influisce sull'altra ed ambedue tengono più stretti contatti con gli aspetti più sensibili della vita fascista, il sindacato e la corporazione. Questo è un grande crogiuolo di forze, di competenze, di sentimenti, di interessi superiori. Per tali interessi le aspirazioni, le tendenze, i tentativi, tutti gli sforzi di tutte le zone della cultura nazionale qui trovano il punto di sutura o meglio di fusione. Questo è un grande sforzo unitario che voglio illudermi sia riuscito, non fosse altro che perchè ha il privilegio della Vostra presenza come viatico, DUCE.

« Il rinnovamento del Consiglio Superiore, divenuto centro irradiatore e propulsore di uno sforzo unitario, appare elemento correlativo e concomitante di un vasto piano di lavoro ormai pienamente disegnato ed in parte non trascurabile eseguito. Riaffermati i principi di morale superiore dell'unità e della gerarchia responsabile conseguente che sono base della dottrina fascista e la cui violazione in qualsiasi settore farebbe cadere nel più grande disordine la stessa dottrina, riaffermato il principio che questa unità etica e la conseguente gerarchia debbono trovare sede, strumento e propulsione nello Stato fascista, è evidente che tutto l'ordinamento sul quale si fondono gli studi nazionali doveva essere messo a punto e come ho detto aggiornato.

Caratteri ed essenza della Scuola Fascista

« Il cammino mirabile già compiuto dai miei predecessori dalla Marcia su Roma ad oggi è splendida impalcatura per la continuazione della costruzione; ma la nostra fatica che si accinge a continuarla non farà opera

inutile se sarà, com'è, oculatissima alle incrostazioni eterogenee vecchie o nuove che abbiano intaccato o minacciato di intaccare l'edificio.

« L'ordinamento universitario è ormai pronto ad una applicazione tranquilla e veggente che dia riposo ad ogni agitazione e serenità fiduciosa agli alti studi.

« La struttura della scuola media classica, scientifica, magistrale e tecnica e della scuola secondaria di avviamento professionale si libererà fra pochi giorni dalle strettoie legislative e regolamentari ancora liberali quando non demagogiche, e riprenderà nell'ordine nostro la sua antica e nuova bellezza classica che è la gloria d'Italia.

.« Il regime scolastico della istruzione primaria si libererà anch'esso fra pochi giorni di quel suo aspetto autonomistico, simile a quello universitario ormai abolito, che lo faceva vegetare su fondamenti decentratori a carattere regionale i quali venivano ad offuscare la sublime bellezza del sacrificio, del dono di se stessi all'infanzia di un corpo insegnante veramente degno di lode.

« Il regime accademico che ha già trovato una nobile sistemazione per opera del mio predecessore sarà ancora più definitivamente reso fascista nell'ulteriore marcia.

« Tutte le disunioni, tutte le dispersioni, gli autonomismi, tutto ciò che tende a svellersi, a slegarsi dalla funzione unitaria dello Stato non adeguandosi al clima spirituale della Nazione rinnovata, deve avere termine. Questo consesso di unità e di sintesi ne è ad un tempo la prova e lo strumento. Il suo nobilissimo passato quasi secolare e la sua nuovissima formazione sono documento di tradizione e promessa di avvenire.

Un vasto campo d'azione costruttiva

« Nel solco segnato dagli ordini del DUCE, che il Ministro responsabile conosce bene, questo serrato corpo consultivo ha tutti i mezzi per facilitare il cammino nell'ordine culturale, tecnico e, se occorra, anche politico. Lo compongono uomini fra i migliori e più sicuri, politicamente, moralmente, scientificamente, didatticamente. Il campo d'azione sarà, sempre quando sia necessario, il campo stesso del Ministro, sterminato, con un lavoro per molti anni costruttivo. Correggere deficienze, colmare lacune, potenziare tutte le forze intellettuali del popolo italiano, attraverso gli istituti di istruzione, attraverso gli enti accademici, attraverso il rinnovato fervore da imprimere alle cose dell'arte e della scienza, agli studi scolastici ed extrascolastici.

« Una incrollabile volontà mi anima e mi assisterà fino a quando al DUCE non piaccia di allontanarmene magari, se Dio lo voglia, per mandarmi ancora una volta a battere; e questa coi nostri figli.

« Ma anche la fatica presente per me e per voi tutti, Signori, seppur dura e vasta, è sempre gioiosa nella certezza che le forze non saranno impari alla tenacia ostinata fede del successo.

« La prima tappa è compiuta : ora a Voi, Signori, aiutarmi e consigliarmi verso l'ascesa alle nuove pietre miliari del nostro futuro che il DUCE ci segna.

« Se le raggiungeremo avremo innalzato un monumento degno dei padri e l'avremo preparato per i figli che si battono agli ordini Vostri, DUCE, per le glorie del RE.

« Sarà questa, con quella delle armi duratura, la superba vendetta di Roma ».

PARLA IL DUCE

Accolto dagli applausi dell'assemblea si leva a parlare il Capo del Governo, il quale dice che non c'è molto da aggiungere al chiaro ed esauriente discorso del Ministro De Vecchi, e che non c'è nemmeno una consegna speciale da dare. Egli trova che questo organismo, che comincia oggi a funzionare, è omogeneo, è rappresentativo di tutte le forze della Nazione.

Non c'è da fascistizzare la Scuola, perchè questo processo di fascistizzazione si è già avuto. Ma non sempre i popoli hanno la stessa temperatura: vi sono delle epoche che si posson chiamare di tranquilla amministrazione, vi sono viceversa delle epoche in cui tutto si accelera.

Ora poichè nella Scuola passano tutti gli italiani, è necessario che essa in tutti i suoi gradi sia intonata a quelle che sono oggi le esigenze spirituali, militari, economiche del Regime. Bisogna che la Scuola, non soltanto nella forma, ma sopratutto nello spirito, che è il motore dell'universo e la forza primordiale della umanità, sia profondamente fascista in tutte le sue manifestazioni.

Il Capo conclude dicendosi sicuro che il nuovo Consiglio darà efficace opera di collaborazione al Ministro e che risponderà pienamente agli obbiettivi per i quali è stato istituito.

Le parole del DUCE sono salutate da una vibrante manifestazione del Consiglio, il quale scatta in piedi per applaudire, e rinnova il suo applauso quando il DUCE si allontana dal Consiglio.

Intanto nel cortile tutti gli impiegati del Ministero hanno improvvisato una entusiastica manifestazione, circondando la macchina del Capo con vibranti grida di saluto.

Il Consiglio Superiore della Educazione Nazionale ha iniziato quindi sotto la Presidenza del Ministro la discussione dell'ordine del giorno comprendente ben settantadue argomenti.

LE NOMINE AGLI UFFICI DI PRESIDENZA DELLE ACCADEMIE.

E' stato pubblicato il Regio decreto legge 26 settembre 1935-XIII, n. 1803, contenente nuove norme per le nomine dei Presidenti e dei Vice Presidenti delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti.

Questo decreto è un necessario complemento della riforma degli statuti accademici attuata — come già fu data notizia ai nostri lettori — in base al Regio decreto legge 21 settembre 1933-XII n. 1333.

L'esperienza di un anno ha dimostrato che le designazioni per le nomine dei Presidenti e dei Vice Presidenti dei Corpi scientifici e letterari, fatte dai soci o membri di essi, non sempre sono il risultato di una serena valutazione per la scelta dei migliori elementi alla direzione degli enti culturali.

Anche ove a ciò siano estranei dei motivi politici, non mancano il più delle volte risentimenti personali, ripicchi di natura esclusivamente privata che fanno libero giuoco sulle proposte fatte dai soci e che finiscono col portare una tara negativa in un ambiente al quale occorre sopratutto, per il miglior andamento dei servizi accademici, garantire l'armonia più perfetta e la concordia più assoluta.

Ad ovviare tale inconveniente, che implica tra l'altro dispersione di forze in un settore tanto delicato della vita dello spirito, mira appunto il nuovo provvedimento legislativo col quale è stabilito che « spetta esclusivamente al Ministro dell'educazione nazionale di promuovere la scelta o di

scegliere tra i soci ordinari delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere od arti, le persone alle quali conferire, con decreto Reale o ministeriale, le cariche di Presidente o di Vice Presidente dei Sodalizi stessi ».

Il principio affermato con tale disposizione risponde ad uno dei postulati fondamentali del Regime che vuole che ogni investitura provenga dall'alto.

Con espressa norma è fatta solo eccezione per la Reale Accademia d'Italia, data la sua speciale fisionomia, come supremo organo accademico e culturale della Nazione.

IL 23° CONGRESSO DEL REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO.

Nel salone del Palazzo del Podestà, in Bologna, alla presenza del Principe di Piemonte e sotto la presidenza del Quadrunviro sen. conte De Vecchi di Val Cismon, Ministro dell'educazione nazionale, si è inaugurato l'11 settembre u.s. il 23° Congresso del Regio Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

Ha preso per primo la parola il Commissario Prefettizio del Comune, il quale ha recato al Principe Ereditario il devoto saluto di Bologna, inneggiando al felice esito dei lavori del Congresso. E' seguito l'on. Manaresi, presidente del comitato bolognese dell'Istituto per la storia del Risorgimento, che ha posto in evidenza il contributo dato da Bologna al Risorgimento italiano ed agli studi che ad esso si riferiscono.

Salutato da vivissimi applausi si è levato quindi parlare il Ministro De Vecchi di Val Cismon.

Il Ministro comincia rilevando che per la terza volta consecutiva nella sua vita fascista, il Regio Istituto per la Storia del Risorgimento ha l'onore di vedere inaugurati i lavori del suo annuale Congresso dal Principe Ereditario; onore ed orgoglio, perchè questa annuale rassegna di studi storici è chiamata a dar conto delle fatiche, degli sforzi animati dalla passione che in ogni parte della Penisola si compiono per la conquista della coscienza unitaria d'Italia.

« Sulla unità — dice S. E. De Vecchi — che i padri videro e costruirono in una atmosfera di miracolo e con gli occhi fissi alla luce incorruttibile di Roma, si è oggi creata una civiltà nuova, solidamente radicata nel ceppo indistruttibile della nostra storia ed al tempo stesso fervida di fermenti gagliardi : la civiltà fascista. Dalla coscienza del popolo e dal genio romano di un Capo fondatore della unità spirituale, più compatta del granito, è nata questa civiltà che alla prova nell'ora più grave dimostra, nel suo inconfondibile stile, una serenità maschia veramente degna di Roma.

« Il fulcro di questa Unità, il suo lievito, la sua spinta, l'anima sua ebbe un processo creativo durato oltre due secoli. Il Risorgimento che a questo processo creativo dà il nome, è tutto pervaso nelle ragioni della sua storia da un elemento essenziale fondato alle origini sopra altri otto secoli di storia guerriera e politica gagliarda ed incontaminata. Questo elemento essenziale si infutura in Voi, Principe Erede, ed ha il vostro nome : Savoia ».

Il Ministro passa quindi a svolgere il rendiconto dell'attività dell'Istituto e dopo aver reso un saluto alla città di Bologna, ed averla ringraziata per l'accoglienza ospitale fatta ai congressisti, così conclude :

« E' nostro compito in quest'ora di riaffermare la fatalità del cammino

della Storia di Roma che è il nostro cammino di fascisti.

« E' nostro dovere ricordare che la Unità e la potenza d'Italia hanno per centro motore l'anima del DUCE: per meta infallibile la gloria del RE. Viva il RE ».

Scroscianti applausi hanno salutato le parole del Ministro. Il Congresso ha iniziato quindi i suoi lavori.

A nome del Congresso è stato spedito il seguente telegramma al Re:

« Il XXIII Congresso del Regio Istituto per la Storia del Risorgimento, adunatosi in Bologna in quest'ora che prepara alla Patria nuova grandezza e nuova gloria alla Dinastia dei Savoia, rivolge alla Maestà del Re il suo reverente commosso pensiero che si esalta nelle fulgide pagine del passato e attende con serena certezza le immancabili vittorie future. Prego Vostra Maestà di accogliere i devoti sentimenti del Congresso e il mio personale profondo ossequio. - De Vecchi di Val Cismon ».

Al Capo del Governo è stato inviato il seguente telegramma:

« Il R. Istituto per la Storia del Risorgimento adunato in Bologna per il proprio XXIII Congresso, rivolge il suo solidale fervido entusiastico saluto al DUCE che in quest'ora solenne della Patria, con incrollabile volontà contro ogni inutile tentativo avverso, sta segnando pagine di storia che condurranno l'Italia al compimento dei suoi imperiali destini e della missione di civiltà alla quale è chiamata dalla tradizione di Roma. Gradisca Vostra Eccellenza l'omaggio riverente del Congresso e il mio personale vivo e devoto. - De Vecchi di Val Cismon ».

INCORAGGIAMENTI A PUBBLICAZIONI.

S. E. il Ministro per l'Educazione Nazionale ha conferito i seguenti premi di incoraggiamento a pubblicazioni ai sensi del R. D. 18 maggio 1882 n. 773:

Archivio Giuridico « Filippo Serafini », per la sua attività: L.3.500;

Istituto di Studi di Politica Internazionale, per la sua attività: L.2.700;

Galli Gallo per l'opera « Saggio sulla dialettica della realtà spirituale »: L. 1.800;

Brasiello Ugo per le opere « La repressione penale in diritto romano », « La condizione di servo della gleba », « Sull'assenza dal giudizio nel processo penale romano »: L. 1.000;

De Giuli Guido per l'opera « Cartesio »: L. 1.000;

Libardi Camillo per l'opera « I primi moti patriottici albanesi », L. 1.000;

Pecorelli Costantino per l' opera « Raccolta di leggi e regolamenti sulle scuole e sui corsi di avviamento professionale »: L. 1.000.

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI: PREMIO BERNARDINO VARISCO.

La Reale Accademia dei Lincei di Roma è stata autorizzata con Regio Decreto 3 giugno 1935-XIII n. 1486, ad accettare la somma di lire ventimila legate all'Accademia stessa dalla signora Giulia Varisco, con testamento pubblico rogato in data 26 luglio 1934.

Con tale somma è stato istituito un premio da attribuirsi, una volta tanto, alla migliore opera inedita, sul pensiero filosofico, politico, educativo di Bernardino Varisco.

Il concorso si chiuderà il 31 agosto 1936-XIV.

Entro tale data ogni concorrente dovrà far pervenire alla cancelleria della R. Accademia dei Lincei: *a)* una domanda per chiedere l'ammissione al

concorso; *b*) il testo della sua opera, inedita e dattilografata in cinque copie.

La commissione giudicatrice sarà composta di tre membri nominati dall'Accademia tra i suoi soci.

Al concorso non potranno partecipare i soci nazionali della R. Accademia dei Lincei.

SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA: LEGATO VARISCO.

Con R. Decreto 16 luglio 1935-XIII n. 1487 la Società Filosofica Italiana di Roma è stata autorizzata ad accettare il legato di lire ventimila disposto in suo favore dalla signora Giulia Varisco, con testamento pubblico 26 luglio 1934-XII, perchè sia istituito un premio triennale da conferirsi in seguito a concorso su argomenti di filosofia, con riserva che almeno il primo di tali concorsi triennali sia bandito su di un tema vertente sul pensiero filosofico di Bernardino Varisco.

MUNIFICO LASCITO ALL'ACCADEMIA DI S. LUCA.

Con R. Decreto 6 maggio 1935-XIII n. 757 la Reale Insigne Accademia Romana di Belle Arti, denominata di San Luca, è stata autorizzata ad accettare il legato di dieci quadri, disposto in suo favore, dal compianto barone Michele Lazzaroni fu Michele.

Il legato, ereditato dalla R. Accademia di S. Luca, è davvero munifico, perchè il compianto patrizio aveva una ricca collezione di pregevoli quadri, dovuti alla mano di insigni artisti.

Le opere, che sono andate ad arricchire la galleria della R. Accademia di S. Luca, furono scelte con felice criterio artistico dalla raccolta del barone Lazzaroni esistente all'epoca della morte, nelle sue case di Roma e di Parigi e la facoltà della scelta venne riservata all'Accademia che, in ottemperanza al volere testamentario nominò quali membri, a ciò delegati, il proprio presidente, il prof. Hermanin, sopraintendente della R. Galleria di Roma ed il prof. Pietro Toesca, della R. Università di Roma.

Entro l'anno com'era richiesto dalla volontà del defunto, la commissione scelse le opere qui sotto elencate:

1) Scuola di Lorenzo di Credi « Annunciazione ».

2) Tiziano « Ritratto di Riminaldi ».

3) Paris Bordone « La tentazione ».

4) Piazzetta « Giuditta e Oloferne ».

5) Scuola di Giambellino « Madonna con bambino ».

6) Francesco di Giorgio « Madonna con bambino »

7) Scuola del Moretto « Ritratto femminile ».

8) Scuola fiorentina « Madonna con bambino e S. Giovannino »

9) Matteo di Giovanni « Madonna con bambino e S. Caterina ».

10) Bronzino « Ritratto di dama ».

I numeri 1, 2, e 4 appartenevano alla raccolta di Roma; gli altri a quella di Parigi.

Questi quadri, esposti oggi in una unica sala della R. Accademia di S. Luca, recano un cartellino che segnala al visitatore il nome del generoso testatore, il quale ha voluto, sul punto di morte, testimoniare la sua devozione al culto dell'arte ed il suo affetto all'illustre sodalizio romano.

INAUGURAZIONE DELLA SEZIONE SVEDESE DELL'ISTITUTO DI STUDI ROMANI.

Con grande solennità è stata inaugurata il 18 settembre a Göteborg la Sezione svedese dell'Istituto di Studi Romani posta sotto l'Alto Patronato di S.A.R. il Principe Ereditario di Svezia.

La sezione conta già 136 membri sparsi in tutta la Svezia.

Il Governatore di Göteborg ha porto da prima il saluto della città, quindi il fondatore e Presidente dell'Istituto di Studi Romani, Carlo Galassi Paluzzi, ha recato un messaggio del Governatore di Roma ed ha illustrato le finalità dell'Istituto.

Ha poi parlato il presidente della Sezione, prof. Axel Boethius, ed infine il prof. Romdahl ha svolto una dotta prolusione sul tema: « *Roma nella storia dell'arte* ».

Con questa prima Sezione all'Estero, alla quale altre faranno seguito, l'Istituto di Studi Romani prosegue il suo programma di rivalutazione e di glorificazione della civiltà di Roma.

LA FONDAZIONE DI UN' ACCADEMIA NELL'IRAN.

Il Ministero dell'Istruzione Pubblica dell'Iran ha recentemente pubblicato lo statuto di una Accademia che dovrà venire fondata tra breve.

Lo statuto, composto di 16 articoli, illustra dapprima gli scopi per i quali la nuova Accademia sarà costituita, simili, presso a poco, a quelli delle Accademie di altre nazioni.

L'Accademia verrà inaugurata con 24 membri, presentati dal Ministero dell'Istruzione Pubblica e confermati dal Consiglio dei Ministri. Il numero dei membri potrà in seguito raggiungere il numero di 50 e successivamente le nomine avverranno col sistema della maggioranza dei voti dell'assemblea.

Il presidente dell'Accademia sarà di nomina imperiale, i due vice-presidenti e i due segretari saranno nominati dall'assemblea e la loro carica avrà la durata di due anni. I membri saranno eletti a vita. L'Accademia dell'Iran potrà avere anche membri corrispondenti iraniani o stranieri, parimenti eletti a vita. Gli accademici vestiranno l'uniforme nelle ricorrenze di carattere ufficiale.

Lo statuto contiene poi un articolo supplementare che contempla la riforforma dell'alfabeto.

Il principio sanzionato in detto articolo ha un significato particolarmente importante: manifesta cioè il proposito dei circoli dirigenti iraniani di raggiungere una forma di modernizzazione della scrittura che risponda a criteri di praticità e di universalità. I caratteri, analogamente a quanto si è attuato in Turchia, sarebbero quelli dell'alfabeto latino.

RELAZIONI CULTURALI INDO-NIPPONICHE.

Secondo notizie provenienti da Tokio e riportate da quella stampa nazionalista, sarebbe stata fondata a Osaka una « Indo-Japanese Educational Society » con lo scopo di incrementare le relazioni culturali fra l'India e il Giappone.

La Società in parola curerà l'assegnazione di borse di studio al fine di permettere a studenti giapponesi di recarsi in questo Paese e a studenti indiani nell'Impero del Sol Levante e a tale scopo essa curerà la costruzione di una casa per studenti e studiosi indiani vicino a Osaka.

Inoltre verranno facilitati gli scambi di professori e di pubblicazioni.

CRONACA DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE

CASTROVILLARI : LA BIBLIOTECA CAMPILONGO.

L'avv. Antonio Campilongo, con atto del notar Salerni, il 12 novembre 1926, tra altre benefiche disposizioni, stabiliva di erogare la somma di Lire 10.000 per la fondazione di una pubblica biblioteca nel Comune di Castrovillari, consegnando nelle mani del Sindaco del tempo di quel Comune una cartella del Debito Pubblico del capitale nominale di L. 10.000.

Il Campilongo stabiliva che la rendita di detto capitale, da amministrarsi dal Comune di Castrovillari, avrebbe dovuto servire per annuali acquisti di libri di cultura generale per l'elevazione spirituale del popolo. E subordinava la donazione stessa all'accettazione del Consiglio Comunale di Castrovillari e all'approvazione delle competenti autorità tutorie.

In data 16 giugno 1933 con propria deliberazione, approvata poi dalla Giunta Provinciale Amministrativa di Cosenza, il Podestà di Castrovillari accettava la donazione Campilongo, e, sembrando che il reddito del capitale nominale di L. 10.000 sarebbe stato insufficiente alla vita di una Biblioteca, stabiliva che il Comune avrebbe stanziato nel proprio bilancio per l'anno 1933, assicurando che l'avrebbe continuato negli esercizi finanziari successivi, il contributo di L.1.500 annue per la costituenda Biblioteca Campilongo.

Il Podestà presentava quindi istanza al Ministero dell'Educazione Nazionale per ottenere l'erezione in ente morale della fondazione Campilongo, allegandovi uno schema dello statuto e copia del parere favorevole sull'istanza medesima espresso in una deliberazione della Giunta per l'istruzione media presso il R.Provveditorato agli studi di Cosenza.

Il Ministro dell'Educazione Nazionale, ritenendo assicurata la vita della Biblioteca Campilongo sia dal reddito del lascito che dal contributo del Comune, ottenuto il parere favorevole del Consiglio di Stato promuoveva l'emanazione del R.D. 27 giugno 1935 n. 1401 con la quale è stata eretta in ente morale la Biblioteca popolare Campilongo di Castrovillari e ne è stato approvato lo statuto, che qui pubblichiamo.

Statuto della Biblioteca popolare Campilongo.

Art. 1.

La Biblioteca popolare Campilongo istituita in Castrovillari ed intitolata al nome dell'avv. Antonio Campilongo, che ne promosse la fondazione, è regolata dal presente statuto.

Art. 2.

La Biblioteca ha sede in una sala del palazzo municipale di Castrovillari.

Art. 3.

Il patrimonio della Biblioteca è costituito dal capitale di L. 10.000 in titoli di rendita pubblica dello Stato, donati dall'avv. Antonio Campilongo, con atto 12 novembre 1926 per rogito del notaio Salerni di Castrovillari ed inoltre dai libri ed opuscoli e dai mobili esistenti al momento dell'erezione della Biblioteca stessa in ente morale e da quelli che successivamente saranno da essa acquistati.

Art. 4.

La Biblioteca provvede al conseguimento dei suoi fini mediante:

a) la rendita del capitale di fondazione;

b) l'annuo contributo di L. 1500 stanziato a suo favore dal Comune di Castrovillari;

c) ogni altro contributo o sussidio ad essa concesso da Enti pubblici o privati.

Art. 5.

Il governo della Biblioteca è affidato ad una Commissione di cinque membri, nominati dal Podestà che la presiede, e costituita, oltre che di lui o di un suo incaricato, di un rappresentante del Regio Provveditore agli studi di Cosenza, di un rappresentante della Sezione locale del Partito nazionale Fascista e di due cittadini particolarmente benemeriti della cultura.

Art. 6.

Tutta la suppellettile letteraria e scientifica e i mobili della Biblioteca restano affidati per la custodia e per la conservazione ad un bibliotecario nominato dal Podestà su designazione della Commissione di cui all'art. 5

Art. 7.

Tutti i volumi delle opere stampate o manoscritte, e tutti gli opuscoli che già esistono od entrano in Biblioteca, debbono avere impresso sul frontespizio e sul verso un bollo particolare portante il nome della Biblioteca.

Questo bollo deve essere ripetuto sopra una pagina determinata del volume.

Art. 8.

Tutti i volumi di opere stampate o manoscritte e tutti gli opuscoli che entrano in Biblioteca, debbono essere immediatamente notati nel registro di ingresso, ed, oltre al bollo particolare della Biblioteca di cui all'art. 4, devono avere impresso il numero progressivo sotto il quale sono notati in quel registro.

Questo numero progressivo è impresso nell'ultima pagina del testo di ogni volume od opuscolo.

Art. 9.

La Biblioteca possiederà:

per le opere a stampa:

a) un inventario;

b) un catalogo alfabetico per autori;

c) un catalogo per materie;

pei manoscritti:

a) un inventario;

b) un catalogo alfabetico.

Art. 10.

Tutte le opere stampate o manoscritte e tutti gli opuscoli, dopo essere stati notati nel registro d'ingresso, debbono essere descritti con esattezza nelle schede necessarie alla formazione del catalogo.

Ogni scheda deve avere il numero progressivo dato all'opera nel registro d'ingresso, e la segnatura della collocazione.

Art. 11.

Nell'inventario generale degli stampati e in quello dei manoscritti sono registrate tutte le opere secondo l'ordine della loro collocazione.

Sugl'inventari è rigorosamente vietato di raschiare o di cancellare con

acidi. Le correzioni che siano necessarie si fanno con inchiostro rosso, per modo che si possa leggere sempre quello che prima era scritto.

Nelle registrazioni che si fanno sugl'inventari, al titolo di ogni opera si deve aggiungere il numero progressivo che essa ha nel registro d'ingresso.

Art. 12.

La Biblioteca deve avere anche i seguenti registri:

a) un registro d'ingresso;

b) un bollettario delle opere ordinate ai librai;

c) un registro delle opere date a legare;

d) un inventario dei mobili.

Art. 13.

Il servizio di cassa della Biblioteca sarà fatto dal Tesoriere comunale ed il Comune, pertanto, alla categoria 2ª del titolo 3° del proprio bilancio farà annualmente gli stanziamenti attivi e passivi per l'oggetto.

Art. 14.

La Biblioteca è aperta al pubblico tutti i giorni eccettuate le domeniche, le feste nazionali e le altre riconosciute dal calendario, per non meno di quattro ore consecutive al giorno.

L'orario sarà fissato dal Podestà.

Art. 15.

E' ammesso alla lettura nella Biblioteca soltanto chi abbia oltrepassato il quindicesimo anno di età. E' però data facoltà al bibliotecario di ammettere nella sala giovani studenti di età inferiore, concedendo loro solo quei libri che creda confacenti ai loro studi.

Art. 16.

Nessun lettore potrà entrare nella Biblioteca e trattenersi per semplice passatempo o per qualsiasi altra ragione estranea allo studio.

In qualsiasi sala o parte della Biblioteca è a tutti rigorosamente vietato di fumare.

Art. 17.

Tutti i libri dati in sala di lettura devono esser rimessi giorno per giorno al posto, salvo il caso che il lettore, nel restituirli, abbia espressamente dichiarato, all'impiegato che li riceve, di voler servirsene il giorno successivo.

Art. 18.

Nel mese di gennaio di ogni anno sarà redatta, a cura della Commissione di cui all'art. 5, una relazione sull'attività svolta dalla Biblioteca nell'anno precedente.

Copia di detta relazione sarà inviata al Soprintendente bibliografico per la Campania e la Calabria e al Regio Provveditore agli studi di Cosenza.

LENDINARA: BIBLIOTECA PUBBLICA DI LETTURA.

Da tempo il Comune di Lendinara possedeva e conservava alcune migliaia di volumi, non privi di pregio, ma remoti dalla cultura contemporanea. La raccolta si era venuta formando, non diversamente dalle molte altre che arricchiscono simili centri provvisti di buone e durevoli tradizioni accademico-letterarie, da accademie, da conventi soppressi, da privati.

La componevano libri di letteratura provenienti dall'accademia settecentesca dei Composti e dal letterato e spagnolista lendinarese ab. Gio. Batti-

sta Conti (1741-1820); opere teologiche del sacerdote G. Baccari (1834) e del convento dei Cappuccini (1866); mediche del dott. Giuseppe Repossi (1878). Si aggiunse nel 1915 la ricca biblioteca della nobile famiglia Perolari-Malmignati. Il dott. Alessandro Perolari, unitamente alla biblioteca, aveva lasciato in eredità al Comune il suo avito palazzo. E in questo trovò assetto nel 1929 la raccolta municipale, fondendosi con quella del munifico donatore.

E' merito dell'ispettore bibliografico lendinarese e scrittore d'arte, Giuseppe Marchiori, di aver curato la decorosa sistemazione del materiale librario (salito ad oltre 13 mila volumi) in una serie di luminose e raccolte stanzette, di averne redatto un diligente inventario topografico, e di avere curato, coll'aiuto di funzionari della Soprintendenza bibliografica veneta, la compilazione di un buon catalogo alfabetico, che comprende anche un gruppo di manoscritti (21) e di incunaboli (20).

Ma si deve alla illuminata iniziativa del Podestà ing. P. Fasiol di aver voluto imprimere alla Biblioteca il carattere di istituto di lettura moderna, innestando sul vecchio tronco una larga collezione di opere modernissime; testi letterari italiani e stranieri, memorie storiche, opere di cultura fascista e coloniale, ricordi del Risorgimento e della Grande Guerra, libri di attualità e di letture per ragazzi: complessivamente 683 opere in più di mille volumi. La scelta è stata fatta d'accordo col Soprintendente bibliografico di Venezia, dott. L. Ferrari. E alla spesa non indifferente ha sopperito in gran parte un sussidio eccezionalmente largo del Ministero dell'educazione nazionale. La Biblioteca è provvista anche dell' Enciclopedia Treccani, ed è associata ad alcune riviste.

Ridotto così l'istituto al tipo più conforme ai bisogni presenti di un minore centro cittadino, cioè a sala di lettura moderna, fu aperta al pubblico tre giorni alla settimana dalle ore 17 alle ore 19. La Biblioteca è frequentatissima. Si contano mensilmente da 120 a 160 volumi dati in lettura e a prestito, con un totale di 300 presenze.

ROMA : BIBLIOTECA DEL R. ISTITUTO D'ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE - DONAZIONE RICCI.

Il 5 giugno 1934 moriva Corrado Ricci, ideatore e fondatore del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte. Le sue ultime volontà, deliberate e ferme nella sua mente già da molti anni, sono testimonianza commovente del grande affetto ch'Egli portava a questo Istituto e alla sua Biblioteca: sono « degno coronamento » (come disse Giovanni Gentile, che ne ebbe notizia e le assecondò fin da quando era Ministro) « a tutta una vita di studioso e di fautore e di tutore dell'arte nazionale ».

Già nelle pagine di questo periodico si è accennato all'opera da Lui infaticabilmente perseguita per anni e lustri, perchè Roma avesse finalmente, accanto ai fiorenti istituti stranieri, il suo centro nazionale di studi archeologici e artistici: più diffusamente ne sarà detto nel volume commemorativo che l'Istituto viene preparando. Qui è doveroso ricordare come la Biblioteca, che di questo Istituto è parte essenziale, debba a Corrado Ricci non solo la sua esistenza, ma anche una eletta parte del suo patrimonio.

Corrado Ricci non ha lasciato, morendo, altra ricchezza che i libri, già suoi cari compagni di lavoro: non mol-

tissimi, a dire il vero, in paragone a quelli che erano stati suoi, e dei quali si era venuto man mano « spogliando » (la parola è Sua) nel corso di decenni. Tuttociò che per Lui poteva essere o divenire col tempo piuttosto un lusso che un vivo strumento di lavoro, mentre poteva essere ricchezza in una biblioteca pubblica; tutti i libri che potevano avere per Lui un 'importanza caduca, un interesse passeggero, e di cui qualunque altro sarebbe stato orgoglioso di adornare la propria casa, Egli, dopo averne tratto vital nutrimento, donava alla magnifica Biblioteca Comunale di Ravenna: nel 1924 già due sale erano colme di libri da lui donati, e dedicate al suo nome. E ben altro, negli anni lontani, Egli aveva promesso alla sua Ravenna: tutta la propria libreria, se non proprio legalmente donata, le aveva destinata in cuor suo, pel giorno in cui fosse cessato, con la vita, il suo lavoro.

Ma il proposito non si avverò per intero. Quando alla sua tenace volontà romagnola riuscì di creare la Biblioteca che mancava a Roma, nobile strumento d'indagine archeologica e storica, Corrado Ricci sentì il bisogno, anzi il dovere d'imporre un ordine, una disciplina alla sua generosità: di dividere cioè equamente e secondo criteri razionali i suoi doni fra le due Biblioteche egualmente a Lui care: l'antica e la giovanissima.

Le destinazioni venivano spontanee: a quest'ultima le opere più direttamente rispondenti agli studi pei quali era stata creata, e sopra tutto le monografie su argomenti speciali di antichità o d'arte: alla Classense le opere che meglio si convenivano a una biblioteca di cultura generale, nonchè le pubblicazioni di interesse principalmente locale: le opere cioè riguardanti Ravenna e la Romagna.

Il lavoro sistematico di « spartizione » fra le due biblioteche procedeva così. Una, due, tre volte l'anno il bibliotecario romano era invitato ad esaminare i libri a cui il Presidente poteva rinunziare (non mai minutaglia, ma sempre opere belle ed utili, spesso anche pregevoli per scarsa tiratura o per ricchezza di edizione) e a ricercare nel catalogo quali già esistessero in Biblioteca e quali no. Conosciuti i risultati, non v'era preghiera o tentativo di persuasione che inducesse il donatore a mutare il criterio di scelta: per nessuna ragione la Biblioteca romana poteva ottenere il duplicato di un'opera a scapito della maggior sorella ravennate!

Così, in poco più di un decennio dalla fondazione, entrarono nella Biblioteca di Palazzo Venezia 2125 fra volumi e opuscoli appartenenti al Ricci, per un valore approssimativo di 90.000 lire: storie dell'arte e monografie su artisti, guide di città e di musei; collezioni e riviste; stampe e disegni.

Ma uno scrupolo, quasi un rimorso, pungeva la coscienza del donatore. Questi libri di cui egli arricchiva oggi la nuova Biblioteca, venivano in certo modo sottratti alla sua città nativa, cui in altri tempi erano stati promessi; come compensare questa della perdita? Il modo che Corrado Ricci studiò e propose al Ministero è una prova del suo spirito pratico e della sicura conoscenza che egli aveva dei problemi e dei bisogni delle Biblioteche.

Anche la nostra, fin dai primi anni, aveva avuto il suo angolo silenzioso e negletto, ove si affollavano a centinaia i duplicati. Libri identici provenienti da donazioni diverse; libri richiesti dalla Germania in conto di riparazio-

ni di guerra, e venuti a destinazione quando non si aspettavano più, e la Biblioteca aveva ormai provveduto ad acquistarli coi propri mezzi; libri acquistati due volte per distrazione, per isbaglio (anche questo può succedere): tutta una folla malinconica di opere non consultate da nessuno, e la cui polvere si scuoteva sì e no una volta l'anno. Di questo materiale, che troppi bibliotecari considerano come un peso morto, un ingombro inutile, il Ricci pensò di valersi come di ricchezza viva: e al Ministro del tempo presentò un compiuto progetto, i cui capisaldi erano i seguenti: egli avrebbe continuato a cedere alla Biblioteca dell'Istituto tutti i volumi, opuscoli, periodici, che le mancassero, e al cui possesso egli potesse rinunciare, nonchè tutta la preziosa collezione delle fotografie di cose d'arte. A sua volta l'Istituto avrebbe dato alla Classense, in cambio di ciò che veniva a perdere, i propri duplicati. Quale compenso al suo atto generoso, chiedeva il Ricci due cose: maggior dotazione per la Biblioteca (si era ancora alle 30.000 lire annue!) e nuovi locali, ove la Biblioteca potesse respirare e svilupparsi rigogliosa.

Si sa che in materia di duplicati non esiste ancora una legge che dia libertà al bibliotecario di disporne; e che soli consentiti sono i cambi fra le biblioteche governative. E però, mentre il progetto fu accolto in massima, con entusiasmo, dal Ministro Gentile, l'attuazione pratica del dettaglio relativo ai duplicati richiese trattative laboriose. Solo nel 1931 il Ministero dell'Educazione Nazionale autorizzava la nostra Biblioteca a cedere « in deposito temporaneo » quei duplicati ai quali potesse rinunziare, mentre per la Classense rappresentavano un prezioso contributo. Così le due Biblioteche continuarono ad arricchirsi contemporaneamente e parallelamente, pel sacrificio spontaneo di colui che univa nello stesso amore di figlio i nomi di Ravenna e di Roma.

Il primo dono di Corrado Ricci all'Istituto porta la data del 6 maggio 1922; l'ultimo porta la data del suo testamento, 5 maggio 1934. Disponeva in esso che, mentre i libri e le carte riguardanti l'Emilia e la Romagna dovevano passare tutti alla Classense, con facoltà di cedere i doppi alla Biblioteca nostra, venisse a questa tutto il rimanente materiale, a eccezione delle opere di cui già avesse una copia, e degli estratti di riviste possedute

I capi delle due biblioteche si riunirono ancora una volta, non più nelle sale di Palazzo Venezia, ma nel modesto studio dello Scomparso, per compiere, con rispetto e mestizia, l'ultima selezione. Grandioso fu l'incremento che ne ebbe la Classense: la nostra si accrebbe di altri 4.500 pezzi circa, per un valore di oltre 28.000 lire (1). E mentre i libri donati in vita si trovano sparsi in tutte le sezioni (chè non sarebbe stato possibile, data la ristrettezza di spazio in cui la Biblioteca venne sistemandosi nei primi anni, riservare, nonchè una sala, neppure una parete per i doni passati e futuri del Presidente), l'ultimo dono ha trovato posto a sè, in una sala del VI piano, ultimo della torre, in faccia a Via dell'Impero e al panorama ideato, direi quasi voluto dal fondatore della Biblioteca.

Scorriamo ora rapidamente il quaderno ove una mano diligente ha trascritto, nel corso degli anni, i titoli

(1) In questo numero sono compresi oltre 2.400 opuscoli ceduti recentemente dal bibliotecario della Classense in seguito ad una accuratissima revisione della miscellanea.

delle opere donate dal Ricci. Prevalgono le opere di carattere generale, come l'« Histoire des peintres de toutes les Écoles » di Charles Blanc (14 volumi); o con intenti più modesti, gli eccellenti manuali di G.Edoardo Mottini, di Gino Rosi, di C.J. Cavallucci e Eugenio Duprè; e la « Kunstgeschichte in Bildern » diretta da Winter e Dehio; altre studiano l'arte di determinati tempi e paesi, come « Die Kunst der Renaissance im Norden » dello Schubring; molte illustrano singole figure di artisti. Fra queste ultime ricordo i due volumi dello stesso Ricci, oggi esauritissimi : « Jacopo Bellini e i suoi disegni », in un bell'esemplare che l'Autore è venuto via via chiosando di aggiunte, di correzioni, di note bibliografiche. E poi le opere del Gamba su Raffaello, dello Hempel sul Borromini, di Ugo Ojetti sullo Spadini, di G. Pisa su Tranquillo Cremona, di Ciro Caversazzi sul Piccio e sul Fontanesi.

Moltissime le guide di città e di musei, e le monografie su monumenti e oggetti d'arte. Per limitarmi alle opere di maggior lena, citerò i « Monumenti Veneti nell'Isola di Creta », di Giuseppe Gerola; « Monumenti storici ed artistici del Canton Ticino »; « Iglesias de Mexico »; tutta la collezione di « Monografie Illustrate » dell'« Italia Artistica », edita dalle Arti Grafiche di Bergamo. Riviste di storia e critica d'arte, di museografia, di arte e tradizioni popolari; periodici italiani, numerosissimi, di carattere regionale e municipale, Bollettini di Musei e di Istituti d'Arte, sopra tutto americani, giungevano puntualmente in Biblioteca, poco dopo la loro pubblicazione; perchè il donatore, anzichè trattenerli presso di sè, preferiva consultarli in Biblioteca, come ogni altro studioso.

Non mancano le opere di archeologia : il Ricci, che si chiamava da sè, scherzando, archeologo improvvisato, aveva invece buon fondamento di studi classici, e sentiva profondamente la grandezza del mondo antico e l'orgoglio delle origini romane. A lui la Biblioteca deve alcuni buoni libri di indagine o di sintesi archeologica : « Aquileja Romana » di A. Calderini; R. Micacchi, « Sculptures antiques en Libye »; « Pompéi », del Thédénat; « La Basilique pythagoricienne de la Porte Majeure », del Carcopino; « Studi e ricerche archeologiche nell'Anatolia meridionale », di R. Paribeni e P. Romanelli; parecchie opere di Franz Cumont, fra cui « Textes et Monuments figurés relatifs aux mystères de Mythra » e « Études Syriennes »; Rostowzew, « Hellenistische Römische Architekturlandschaft »; N. P. Kondakow « Viaggio archeologico », nell'originale russo; ed altre.

Se la nostra Biblioteca non è la più adatta ad ospitare scritti di esegesi e di critica dantesca, bisogna pur riconoscere che in nessuna biblioteca italiana, per quanto specializzata, può mancar Dante. Alla nostra è stato serbato l'onore di avere, della Divina Commedia qualcuna delle migliori edizioni, delle più nobili anche per pregio artistico e tipografico : cito innanzi tutto la « Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento a cura di Guido Biagi »; e poi l'edizione curata da Vittorio Alinari; infine l'edizione monumentale illustrata da Amos Nattini : tutte e tre donate dal Ricci (quest'ultima fra gli ultimi doni del '33). Il quale diede anche la collezione intera del Giornale Dantesco, e tutto il pubblicato del « Codice diplo-

matico dantesco », diligentissima fatica di Guido Biagi e G. L. Passerini.

Delle opere di documentazione storica ricordo la « Domus Caietana » e i « Monumenti Italiae Cartographica »; di documentazione storica ed artistica insieme, il libro di Federico Hermanin « La Campagna Romana nelle acqueforti degli olandesi »; « Le Paludi Pontine, impressioni dal vero di Aldo Mazza »; l'« Album di costumi sardi », con note illustrative di Enrico Costa.

Chi si interessi all'arte del libro e particolarmente alla storia della xilografia trova i volumi pubblicati fra il 1906 e il 1914 dalla « Gräphische Gesellschaft ». Per la nostra Biblioteca, infine, il Ricci fece ricopiare nitidamente e collazionò egli stesso due manoscritti inediti della Classense: la Storia di Romagna del Carrari e gli Annali di Ravenna del Flandrini.

Ma il dono forse più interessante per la sua singolarità e continuità è quello di una serie di cataloghi di vendite e di cataloghi di esposizioni. Ogni studioso si rende conto del prezioso contributo di notizie e di testimonianze che queste pubblicazioni, erroneamente ritenute effimere, arrecano alla storia dell'arte. Il Ricci regalò un blocco di circa 400 cataloghi, e fino all'ultimo continuò a regalarne; e fu questo il primo nucleo da cui, con ingenti acquisti e con doni sollecitati da studiosi e da case di vendite, si è venuta formando una ricca collezione, che se non può competere con quella della « Bibliothéque d'Art et d'Archéologie » di Parigi, è però unica nel suo genere non solo in Roma, ma in tutta Italia. Parecchi di questi cataloghi presentano anche uno speciale interesse, in quanto portano, manoscritti, i nomi degli acquirenti e i prezzi di vendita; molti, specialmente dei più recenti, sono pregevoli anche per ricchezza e nitidezza di illustrazioni.

E non basta ancora. Alla bibliotecaria, che gli chiedeva un giorno i mezzi per arricchire e aggiornare, come è doveroso, la magnifica collezione di topografia romana acquistata dagli eredi Lanciani, il Presidente aveva risposto rassicurandola, e promettendo per la Biblioteca un nuovo apporto di preziosa documentazione. E le disposizioni testamentarie confermano la promessa. Fra poco — quando l'Istituto avrà condotto a termine il volume sulla sistemazione dei Fori che la morte non consentì al Ricci di compiere — passeranno alla nostra Collezione Romana un bel gruppo di suggestive fotografie, destinate a perpetuare il ricordo della Roma di ieri, e dei lavori che ne hanno trasformato il volto nel giro di questi ultimi anni. (*I. Santinelli Fraschetti*).

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA

BIBLIOTECA D'ARTE EDITRICE - PALAZZO RICCI - PIAZZA RICCI - ROMA

Abbonamento annuo (6 *fascicoli ed indici franco di porto*).

Italia L. 60 — Estero L. 120 — Un fascicolo separato: Italia L. 8 — Estero L. 16 (*Gli indici vengono forniti solo con l'abbonamento e non sono inclusi nel fascicolo sesto ed ultimo*) Indici separati: Italia L. 12 — Estero L. 24.